



B 12

6

151

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

45.163

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)

Dono della Famiglia

TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

SECONDA EDIZIONE LUCCHESA.

TOMO II.



L U C C A

DALLA TIPOGRAFIA BERTINI

MDCCCXIV.

B-12-6-151.

LA
CONGIURA DE' PAZZI

PERSONAGGI.

LORENZO .

GIULIANO .

BIANCA .

GUGLIELMO .

RAIMONDO .

SALVIATI .

Uomini d'arme.

*Scena, il Palazzo della Signoria
in Firenze .*

LA CONGIURA DE' PAZZI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Guglielmo, Raimondo.

Rai. **S**offrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del medico giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

Gug. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il patteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

Rai. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

Gug. Tempo già fu, nol niego, or'io pien d'ira,

D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovanile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

Rai. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia, e oltraggi, e scherno
Ne abbiám noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa: siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

Gug. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impaziente libertade i semi

Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo.. Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

Rai. E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi? *Gug.* Era per anco
Dubbio allora il servaggio .. *Rai.* Era men dubbio
La viltà nostra allora... *Gug.* È ver; sperai
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre; il viver queto...

Rai. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

Gug. Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no.... *Rai.* Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci fecimmo. *Gug.* Odinii, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi

Soffrire: e mai non credo abbiani a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti èsorto e insegno...
Non sdegherò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II. *Raimondo.*

... **N**on oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penetra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placarli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ah! padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III. *Bianca, Raimondo.*

Bia. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi? **Rai.** Io favellai quì a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei. **Bia.** Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
Sol pe' suoi figli ci trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua ferezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre. **Rai.** Oh! dirmi forse

Vuoi tu, ch' io tal non sono? Il sai, se nulla
 Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
 Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
 L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
 Dolce compagna io t'estimai, non suora
 De' miei nemici... Ma, ti par fors' oggi,
 Ch' io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
 Senza ragion, stammi per esser questa
 Mia popolare dignità? che in bando
 Irne dovrem da questo ostel, già sacro
 Di libertade pubblica ricetto?

Bia. Possenti sono; a che inasprir co' detti
 Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
 Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

Rai. E placargli vogl' io... — Ma, nulla vale
 A placargli oramai... *Bia.* Nulla? d'un sangue
 Non io con loro?... *Rai.* Il so; duolmene; taci;
 Nol rimembrare. *Bia.* E che? men caro forse
 Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
 Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
 A seguirti dovunque? o, se l'altera
 Alma tua non disdegna aver di pace
 Stromento in me, son io per te men presta
 A favellar, pianger, pregare, ed anco
 A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

Rai. Per me pregare? e chiregar? tiranni? —
 Tu il pensi, o donna? e ch' io il consenta, spero?

Bia. Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
 Onde a lor far tu apertamente fronte?...

Rai. Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
 Maggior d' assai l'ardire. *Bia.* Oimè! che parli?
 Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
 E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
 E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
 Non accogliere omai: desio verace
 Di prisca intera libertà non entra
 In questo popol vile: a me tu il credi.
 Credi a me; nata, ed allevata io in grembo

Di nascente tirannide, i sostegni
Id ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei: non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora
Deh! non resolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, s' lieto no, sicuro,
Lasciala a me; ch'io l'tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba.
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi
Se in me non fidi? *Rai.* Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san: quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labbro saper denno?
Bia. Ah!... Se a loro tu parli, ... oimè!... *Rai.* Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posio;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace. *Bia.* Eppure
Ti leggo in volto da fero tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te. *Rai.* Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare. *Bia.* Io tremo;

Nè so perchè . . . *Rai.* Perchè tu m' ami *Bia.* Oh cielo!
 E di che amore! . . . A vera gloria il campo ,
 Deh, concesso or ti fosse! . . . Ma, corrotta
 Età viviam: gloria è il servir; virtude,
 L' amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
 Uom sol non puote; e altr' uom che te, non conti.

Rai. Perciò mi rodo, e perciò . . . taccio. *Bia.* Or vieni;
 Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
 Porre tal volta il seggio lor son usi
 I miei fratelli. . . *Rai.* Il so; quest'è il recesso,
 Ove l' orecchio a menzognere lodi
 S' apre, ed il core alla pietà si serra.

Bia. Vieni or dunque; al velen, ch' ogni tua vena
 Infesto scorre, alcun dolce pur meschi.
 Oggi abbracciati i nostri figli ancora
 Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch' essi
 Con gl' innocenti taciti lor baci,
 Meglio ch' io col parlar, che pur' sei padre.

Rai. Deh, potessi così, com' io rammento
 Di padre il nome, oggi obbliar quel d' uomo! —
 Ma, andiamne omai. — Se a me sien cari i figli,
 Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
 Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
 Traggano i figli un vero padre; e come,
 Il troppo amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giuliano, Lorenzo.

Lor. **F**ratel, che giova? in me finor credesti:
 A te par forse, che possanza in noi
 Scemi or per me? Tu di tener favelli
 Uomini a freno: e il son costor? se tali

Fossero, di; ciò che s'iam noi, saremmo?

Giu. Lorenzo, è ver, benigna stella splendo
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam sicuri. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

Lor. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in se la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro Padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi di, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

Giu. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue... *Lor.* E il sangue

Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprerò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

Giu. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom serbo

Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era patciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur d'un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Schernò alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Lor. Ciò tutto già felicemente in opra

Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenda
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

Giu. Feroce figlio di mal fido padre,

Da temersi è Raimondo... *Lor.* Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch' ella
Cotal vendetta. *Giu.* E mal sicura. *Lor.* In mente,
Tant' è, fermo ho così. Quel giovin fero

Vo' tor di grado ; e a suo piacer lasciarlo
Spargere inyan sediziosi detti :

Così vedrassi, in che vil conto io 'l tenga .

Giu. Nemico offeso , e non ucciso ? oh ! quale ,

Qual di triplice ferro armato petto .

Può non tremarne ? Ingiuriar debb' egli ,

Chi spegner puote ? A intorbidar lo stato

Perchè così dargli tu stesso , incauto ,

Pretesti tanti ? instigatore e capo

Farlo così dei mal contenti ? E sono

Molti ; più assai , che tu non pensi . Aperta

Forza non han ? credere il vo' : ma il tergo

Dal tradimento , or chi cel guarda ? basta

A ciò il sospetto ? a tor quiete ci basta

Non a dar sicurezza . *Lor.* Ardir cel guarda :

Ardir , che ai forti è brando , e mente , e scudo .

Farei tacendo a nuove offese invito

Al baldanzoso giovine rubello .

Ma ingiuriato , e , da chi 'l può , non spento ,

Fia ludibrio dei molti , a chi il fai capo .

SCENA II. *Lorenzo , Giuliano , Guglielmo , Raimondo .*

Gug. Sieguimi , o figlio ; e ch' io qui sol favelli
Lascia , ten prego . — O voi , (che ancor ben noto
Non m' è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico ,
Or supplichevol voi mirate in atto .
Meglio , il so , meglio a mia cadente etade
Liberi detti , e liberissime opre
Si converriano , è ver ; nè le servili ,
Bench' io le adopri , piaccionmi . Ma solo
Non son io del mio sangue ; onde , è gran tempo ,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui . In voi me poscia ,
La mia vita , il mio aver , l' onore , e i figli ,
Tutto affidai ; nè ad obbedir restio ,
Più ch' altri fui . Ciò che si sparge or dunque ,

Tom. II.

b

Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò sia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

Giu. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue? ... *Rai.* Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimonj poss'io mai de' miei sensi

Trovar di voi... *Lor.* Son noti a me i tuoi sensi. —

Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti

Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;

E non men pari all'alto ardir, la forza.

Di; tal sei tu? *Gug.* Di nostra stirpe il capo

Finora pur son io; nè muover passo

Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo

Dell'opre. E che? giudici voi già forse

De' pensieri anco siete? o i vauì detti

Son capital delitto? oltre siam tanto? —

Ma se tal dritto è in voi, perch' uomo impari

Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

Rai. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo

Tacitamente imperiosi e crudi

Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;

E nulla noi. *Giu.* Siam delle sacre leggi

Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari

Fuoco del ciel distruggitor siam noi;

Sole ai buoni benefico ridente.

Lor. Tali siam noi da te sprezzare in somma.

Già un voler nostro il gonfalon ti dava;

Altro nostro voler, più giusto, il toglie.

D'immeritato onor per noi vestito,

Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

Rai. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;

Mel toglie il timor vostro: a voi regale

Norma e Nume, il timore. A voi qual manca

Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri

Vizj, e i raggiri infami, e il public' odio,

Tutto n'avete già. Le generose

Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace, tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

Gug. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi... *Lor.* Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

Giu. Giovine audace, or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi... *Rai.* lo vil; d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III. *Lorenzo, Giuliano, Guglielmo.*

Lor. **V**a; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch'ei meglio si adattasse a ciò gli giova
Coll'esempio tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci aborri, e a noi cedesti, e cedi:

Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
 Amor da voi: mal fingereste; e nulla
 Io 'l curo; odiate, ma obbedite; ed anco
 Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
 A codesto tuo finto picciol Bruto,
 Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

Gug. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
 Ognor con lui le sagge parti adopro;
 Soffrir gl' insegno: ei non l' impara. Antica
 Non è fra noi molto quest' arte ancora:
 Degno è di scusa il giovenil fallire;
 Si ammenderà — Ma tu, Giulian, che alquanto
 Sei di fortuna e di poter men ebro,
 Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
 Che se un Bruto non fea riviver Roma,
 Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV. *Lorenzo, Giuliano.*

Giu. O di tu come a noi favellan?... *Lor.* Odo.
 Favellan molto, indi ognor men li temo.

Giu. Tramar può ognun... *Lor.* Pochi eseguir... *Giu.* Quell'
 Esser potria Raimondo. *Lor.* Anzi, ch' ei sia (uno
 Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
 L' ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
 Ma riuscir non mai: ch' altro chiegg' io?
 Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
 Ei tenti; oprerem noi. Poder ne accresce,
 E largo ci apre alla vendetta il campo,
 Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
 Poco innante si va: di nostra altezza
 Fia il periglio primier l' ultima meta.

Giu. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
 Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
 Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
 Lasciar cader pur dee, ch' altri il potrebbe
 Assalir mai. L' opinion del volgo
 Che il nostro petto invulnerabil crede,

Il nostro petto invulnerabil rende .
 Guai, se alla punta del ribelle acciaro
 La via del core anco tralucer lasci;
 Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
 Infino all' elsa fassi. Oggi, deh! credi,
 Fratello, a me; deh no, non porre a prova
 Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
 A me ti arrendi. *Lor.* Alla ragion mi soglio
 Arrender sempre; e di provartel spero. —
 Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
 Mi è duro udir suoi pianti!... e udirli è forza.

SCENA V. *Bianca, Lorenzo, Giuliano.*

Bia. **E** fia vero, o fratelli? a me pur anco,
 Essere a me signori aspri vi piace,
 Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
 Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
 A Raimondo mi deste: ed or voi primi
 L'oltraggiate così? *Lor.* Nemica tanto,
 Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
 Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
 Ad abborrirci tanto, che omai noto
 Il nostro cor più non ti sia? Null' altro
 Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
 Del suo livor. Ad ovviar più danno,
 Benigni assai, più ch'ei noi merta, i mezzi
 Da noi si adopran; credilo. *Bia.* Fratelli,
 Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
 Per la pace farei. Ma, perchè darmi
 In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
 Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?
Giu. Che alla baldanza sua freno saresti
 Sperammo noi... *Lor.* Ma invan: tale è Raimondo,
 Da potersi pria spegner, che cangiarlo.
Bia. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
 Libero, invito, osaste voi mai seco?
 Se il non essere amati a voi pur duole,

Chi vel contende, altri che voi? *Lor.* Deh! come
 Quel traditore ha in te trasfuso intero
 Il suo veleno! Egli da noi ribella
 Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
 In cor d'altrui, tu il pensa. *Bia.* A grado io forse
 Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
 Dalla feroce oppression di tutti
 Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
 Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
 Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
 Inseparabil vivo, e ingiurie mille
 Seco divido e soffro; a cui d'eterna
 Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
 Cara pur troppo e numerosa prole: —
 Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

Giu. Torgli il suo ufficio, altro non è che il togli
 Di perder se, più che di offender noi.
 Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
 A rinunziarlo... *Bia.* Ah! ben mi avveggo or come
 Per vie diverse, ad un sol fin si corra.
 Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
 Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
 Oh! ben sapeste in un la possa e l'anima
 Assumer voi di re. Fra i patti vostri,
 Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
 Ah! lassa me, ch'or me n'avveggo tardi!
 Perché nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
 Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...
Lor. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
 Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
 Fratello, andiamne. — E tu, che in cor tiranni
 Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
 Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI. Bianca.

... **E**cco i doni di Principe; il non torre. —
 Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo

Han di adamantè al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? Più lieve
Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch' un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Raimondo, Salviati.

Sal. **E**ccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant' io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l' assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

Rai. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant' opra il più: l' antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l' impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l' orecchio; e ancor parlar l' adresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rilevar nulla.
Se tu pria non giungevi. *Sal.* Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch' ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch' ei l' abbia
Ad ignorare, al sol cadente? *Rai.* E pensi,

Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce , è ver) ma fatto
Debol per gli anni , ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri ? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene ;
Tosto riede prudenza ; indi incertezza ,
E lo indugiare , e il vacillare , e il trarre
Gli altri in temenze ; e fra i timori e i dubbj
L'impresa , il tempo si consuma , e l'ira ,
Per poi restar con ria vergogna oppressi .

Sal. Ma che ? non odia ei pur l'orribil giogo ?
Non entra a parte dei comuni oltraggi ?...

Rai. Egli odia assai , ma assai più teme ; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre .
Or l'ira ei preme , e miglior sorte ei prega ,
E attende , e spera ; or , da funesto lampo
All'anima sua smarrita il ver traluce ,
E il fero incarco de'suoi lacci ei sente ;
Ma scuoterlo non osa . Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo , ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi . Ottenga
Altri l'inutil gonfalon , che tolto
A me vien oggi . A mel ritorre , io stesso ,
Con molti oltraggi replicati , ho spinto
I tiranni . Suonarne alto querele
Pur fea ; dolor della cercata offesa
Grave fingendo . — Or , tempi , e luoghi mira ,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza ! —
Già con quest'arti , al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre .
Tu giungi al fin : tu il pontificio sdegno ,
Del re la possa , e i concertati mezzi ,
Tutto esporrai . Qui lo aspettiam ; ch'io soglio
Qui favellargli . *Sal.* E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa ? *Rai.* Omai
Starvi sicuro puoi : già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra .
Del dì l'avanzo , essi in bagordi e in sozza

Gioja il trarran , mentre piangiam noi volgo.
 Perciò venire io qui ti feci; e il padro
 Pur v'invitai . Stupore avrà da pria
 Nel vederti : l' ardir , la rabbia poscia ,
 E l' immutabil fero alto proposto ,
 O di dar morte o di morir , ch' è in noi ;
 Io ciò tutto diroglì : a me si aspetta
 D' infiammarlo . Ma intanto , egli oda a un punto ,
 Che può farsi , e che fatta è la congiura .

Sal. Ben ti avvisi : più t' odo , e più ti stimo
 Degno stromento a libertà . Tu nato
 Sei difensor , come oppressor son essi .
 Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
 Voler di Roma : in cor senil possenti
 Que' pensier primì , che col latte ei bevve ,
 Son vie più sempre . Ognor dagli avi nostri
 Roma creduta , a suo piacer nefande
 Nomò le imprese a lei dannose ; e sante ,
 Quai che si fosser , l' utili . Ci giovi ,
 Se saggi siam , l' antico error : poich' oggi ,
 Non com' ei suole , il successor di Piero
 Dei tiranni è nemico , oggi ne vaglia ,
 Pria d' ogni altr' arme , il successor di Piero .

Rai. Duolmi , e il dico a te sol ; non poco duolmi ,
 Mezzo usar vile a generosa impresa :
 La via sgombrar di libertà , col nome
 Di Roma , or stanza del più rio servaggio :
 Eppur , colpa non mia , de' tempi colpa !
 Duolmi altresì , che alla comun vendetta
 Far velo io deggio di private offese .
 Di basso sdegno il volgo crederammi
 Acceso ; ed anco , invidioso forse
 Del poter dei tiranni . — O ciel , tu il sai . . .

Sal. Nulla il braccio ti arresti ; in breve poscia
 Dalle nostr' opre tratto fia d' inganno
 Il volgo stolto . *Rai.* Ah ! mi spaventa , ed empio
 Di fera doglia or l' avvenire ! Al giogo
 Han fatto il callo : il natural lor dritto

Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
 Non che bramar d'uscirne. Ai servi pare
 Da natura il servir; più forza è d'uopo,
 Più che a stringergli, a sciorli. *Sal.* Indi più degna
 Fia l'impresa di te. Liberi spiriti
 Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
 Laudevole era, e non difficil opra:
 Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
 E a libertà tornar, ben fia codesto,
 Ben altro ardire. *Rai.* È vero: anco il tentarlo,
 Fama promette. Ah! così fossi io certo,
 Come del braccio e del cor mio, del core
 De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
 S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II. *Guglielmo, Salviati, Raimondo.*

Gug. **T**u qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
 Tutto mercando onori. *Sal.* Al suol natio
 Cura maggior mi torna. *Gug.* E tu mal giungi
 In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
 Pensiero a noi ti guida? In salvo, lungo
 Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
 Or, qual estranea mai lontana terra
 (E selvaggia ed inospita pur sia)
 Increscer puote, a chi la propria vede
 Schiava di crude ed assolute voglie?
 Ti sia esempio il mio figlio, se omai dessi
 Da medicèi signori attender altro,
 Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
 Roma del sacro ministero: il solo
 Lor supremo volere è omai qui sacro.
Rai. Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
 Di sofferenza, o di men vile usbergo?
Sal. Vengo di fera e d'implacabil ira
 Aspro ministro: apportator di certa
 Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
 Dall'infame letargo, in cui sepolti

Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo, io reco.

Gug. Arma inutile appieno: in noi non manca
Il furor, no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza. *Sal.* E forza
Ora abbiatm noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprendere tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi. *Gug.* Oh! quali
Cose a me narri? Or fè poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi? . . . *Rai.* Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? infra qual gente io trarre

Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
 L'ira mia tutta; e in un dì me, de' miei
 Non le ispiri pietade? Omai, chi sordo
 Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
 Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
 Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
 Tu, che a me padre, al par di me nimico
 Sei de' tiranni; e da lor vi'ipeso
 Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
 Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
 Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
 Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
 Fai i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
 Ben di servir, ma non di viver degni:
 Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
 Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
 E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
 La obbrobriosa tua temenza adombra.

Gug. ... Figlio mio, tal ben sei: di te non meno
 Fervido d'ira e giovinezza, io pure
 Così tuonai; ma, passò tempo; ed ora
 Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
 Ma più non opro a caso. *Rai.* Ogni tuo giorno
 Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
 Che sei? che siamo? ogni più dubbia speme
 Di vendetta, non fia cosa più certa,
 Che il dubbio stato irrequieto, in cui
 Viviam tremanti? *Gug.* Il sai, per me non tremo....

Rai. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
 Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi
 Null'altro siamo, e a me più a perder resta,
 Più assai che a te. Di mia giornata appena
 Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
 Hai figli, ed io son padre; e numerosa
 Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
 Atta a nulla per se, fuorchè a pietate
 Destar nel core. Altri, ben, altri or sono,
 Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,

Parte di me miglior, sempre piangente
 Trovomi al fianco: a me più figli intorno
 Piangon, veggendo lagrimar la madre,
 E il lor destin non sanno. Il pianger loro
 Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto...
 Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
 Tosto il pensar, che disconvienzi a schiavo
 L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
 Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
 Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
 Legame altro per me non resta al mondo,
 Tranne il solenne inesorabil giuro
 Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

Gug. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

Rai. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
 Mille cadranno; od io cadrò. *Gug.* Tuo forte
 Volere al mio fa forza. Io, non indegno
 D'esserti padre, affiderei non poco
 Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
 Non d'armi altrui ti avvalorassi. Il veggio
 Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
 Ma de' Medici a danno. In queste mura
 Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
 Di qui potrà. Di libertà non parmi
 Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

Sal. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
 Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
 Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
 Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
 Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
 Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
 Signoreggiar ben ne vorriano entrambi:
 Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
 Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga
 Esperienza, ad onta nostra, dotti
 Li fea, che il vario popolar governo,
 E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
 Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.

Tom. II.

Temo ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,
S' ei fassi all' altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrigo: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S' altro motor v' avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?
Rai. E s' altro fosse, al mio furor, che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò, ma l' imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei:
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all' offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ah! silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell' opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l' altra, nel rifar possente,
Liberà, intera, e di virtù capaco
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Altra congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi!
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant' opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gl'ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti

Piombar li vedi, e a libertà dar via.

Gug. . . . Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollor,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

Rai. Ma, il punto . . . assai, più che nol credi, . . . è presso.
Già tu pensier non cangi? *Gug.* A te son padre:
Il cangi tu? *Rai.* Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo di . . . Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiam. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III. *Guglielmo, Bianca.*

Bia. **R**aimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse? .. A qual di noi? ... *Gug.* Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallor istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.
Bia. Ma, di tremar qual cagion nuova? *Gug.* O figlia
Nuova non è. *Bia.* Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici? . . .

E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
 Di violenti discordanti affetti
 Era sinor, sembianza or d'uom tranquillo
 Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
 Poc' anzi, tutte pace: ei, per natura,
 D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
 Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
 Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
 Ah! sì; pur troppo havvi un arcano: ... e il celi,
 A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
 Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia ...
Gug. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
 Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
 Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
 Che sol recarne può sollievo il tempo.
 Torna ai figli frattanto: a noi più grata
 Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
 E ben amargli, e alla virtù nutrirli. —
 Util consiglio, se da me nol sdegni,
 Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
 Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
 Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
 Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giuliano, un Uomo d'Arme.

Giu. O là; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II. Giuliano.

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
 Costui di Roma? E in queste soglie il piede

Come osa porre? Egli in non cale or dunque
 Tiene il nostr' odio, e il poter nostro, e noi? —
 Ma pur s' ei torna, in lui l' audacia nasce
 Certo da forza; ... e da accattata forza. —
 Or sì, che ogni arte al prevenir fia d' uopo
 Ciò, ch' emendare invan vorriasi. In prima
 Guglielmo udiam; s' ei per età men forte,
 Coglier di detti lusinghieri all' esca
 Da me potassi. Or, che si aggiunge ad essi,
 Apportator della romana fraude,
 Salvati, or vuolsi invigilare; or larghe
 Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III. *Guglielmo, Giuliano.*

- Giu.* **G**uglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,
 E senno hai più, che altr' uom; tu, che i presenti
 Dritti, e i passati, della patria nostra
 Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
 Già, per poter ch' io m'abbia, io non son cieco,
 Nè dato a iniqua oblivione ho il nome
 Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
 E dubbj i doni dell' instabil sorte:
 So... *Gug.* Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
 Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
 Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
 Ch' ei men non t'odia, ancor ch' ei men ti tema.
 Forse a popol ben servo è assai più a grado
 Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.
- Giu.* Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
 Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invito:
 Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
 Il cittadin dalla licenza antica,
 E sbigottito, in nostra man depose
 Di libertà il soverchio; onde poi fosse
 La miglior parte eternamente intatta...
- Gug.* Qual tessi ad arte parolette accorte,
 Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.

Chiama il servir, servaggio. *Giu.* E la licenza,
 Tu libertade appella: io què non venni
 A disputar tai cose... *Gug.* È ver, che sempre
 Mal sen contende in detti. *Giu.* Odimi or dunque,
 Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bollo
 Nel tuo Raimondo; assai Lorenzo è caldo
 Di giovinezza e di possanza: uscirne
 Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
 Può la rovina: ma può uscirne ancora
 A tradimento, la rovina nostra.
 Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
 Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
 Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
 Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
 Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
 Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
 Ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
 Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
 Torbidi, a voi si puote accrescer cargo
 Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
 E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
 Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
 Ne sia pago Lorenzo. Ogni alto danno
 Con un tuo detto antivenir t'è dato.

Gug. Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
 S'anco il potessi? *Giu.* Or via, tu stesso dimmi:
 Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
 Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
 Vedessi tu; che allor di noi faresti?

Gug. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
 Far maggior scherno in occupar lo stato,
 Che' ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
 Di libertà qual minor parte puossi
 Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
 Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
 S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
 Da temersi è chi tace; al sir non nuoce
 Dischiuso tocco, — Io schietto ora ti parlo:

D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai : così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar ; nè visto
Tremar mi avreste , ed obbedire . — Incontro
A nemici , quai siamo , (è ver pur troppo !)
Arma bastante è il ben usato sprezzo . —
Ecco , ch'io non tiranno , assai ben parmi ,
Di tirannide a te l'arti , le leggi
Prescrivo , e l'opre , e la ragion sublime .

Giu. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse.
Al par di te , questo tuo figlio? *Gug.* E il temi?

Giu. Temuto , io temo . — Il simular fia vano .

Fra noi si taccia ogni fallace nome ;
Non patria omai , non libertà , non leggi :
Dal solo amor di se , dall' util certo ,
Dalla temenza dei futuri danni ,
Più vera prenda ognun di noi sua norma .
Lorenzo in se tutti rinserra i pregi ,
Onde stato novel si accresce e tiene ,
Men l'indugio , e il timore : a me natura
Diede altra tempra ; e ciò che manca in lui ,
In me soverchio è forse : ma , tremante
Non stai tu più di me? non veggio io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So , che non è più saldo in onda scoglio ,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo : han pari l'alma ;
La forza no : ma pari è il temer nostro ,
Qual io mi adopro or col fratel , ti adopra
Col figlio tu : forse vedremo ancora
Altri tempi . Pochi anni hai tu di vita ;
Ma questa (il sai) benchè affannosa , e grave ,
Pur viver brami ; e sopportata l'hai . . .
Vuoi tu serbarla ? di , *Gug.* Timor di padre ,
E timor di tiranno in lance porre ,
Altri non puote che un tiranno e padre .
Il mio timore , io il sento ; il tuo , tu solo
Sentirlo puoi . — Ma , vinca oggi il paterno ,

Che più scusabil è . Per quanto io valga,
 Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
 Scelga Raimondo; e sia il miglior; che in queste
 Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l vegga,
 Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV. *Lorenzo, Giuliano, Guglielmo.*

Lor. **G**iulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
 Quando altri in opre? ... *Giu.* Alla evidente forza
 Del mio parlare omai costui si arrende:
 Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

Lor. Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
 D'ogni raggiro il rio motor, Salvati (muove
 Giunge... *Giu.* Il so; ma frattanto... *Lor.* E sai che
 Ver noi dall'austro armata gente? in vero
 Non belligera gente; a cui mostrarci
 Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
 Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
 Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
 Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

Gug. Signor, ma che? può insospettirti il solo
 Ripatriar di un cittadino inerme,
 Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
 Or si armerebbe Roma, che sì rado
 L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

Lor. La schiatta infida dei roman pastori
 Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
 Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
 Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
 Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
 Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
 Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
 Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
 O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
 Cadan per noi que' pavidì vessilli,
 Che all'aura spiegàn le mentite chiavi.
 Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco

Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
 Poichè del tutto svellerlo si aspetta
 A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
 Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
 Contro aperto nemico. A me sol duole,
 Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
 Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V. *Guglielmo.*

D'alti sensi è costui; non degno quasi
 D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
 Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
 Regna a tua posta; al rio fratel simile
 Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
 Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
 Or, già si annotta: e a me non torna il figlio;
 Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
 Delle romane ancor nen mosse schiere?
 Non lieve al certo è la tramata impresa;
 E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
 E il senno in un del mio figliuol mi affida.
 Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI. *Raimondo, Salviati, Guglielmo.*

Gug. **O**h! dimmi,
 A che ne siamo? *Rai.* Al compier, quasi. *Sal.* A noi
 Arride il ciel: mai non sperava io tanto.
Gug. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
 Voi me trovate. Udite ardir: qui ineco
 Finor Giuliano a patteggiar togliea
 Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
 Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
 Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
 Le più, ravvolte entro a servile scorza,
 Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
 Stiman minor del non temerli. In essi

Di me sospetto generar non volli;
 Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
 Come già in parte or traspirò l'arcano
 Dell'armi estranee? È ver, che a sgherno mostra
 Lorenzo averle, e inefficace frutto
 Par riputarle dei maneggi nostri.
 Tal securtà ne giova; e benchè accenni
 Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
 Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
 La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
 Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
 Quai mezzi, dove, quando?... *Rai.* Odine il tutto.
 Ma frattanto, stupore a te non rechi
 Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
 Per divertir lor forze, il grido demmo
 Che il nemico venia. Ma in'armi Roma
 Suona or nel volgo sola: » A trarre i Toschi
 » Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
 » Poca sua gente. « — Ecco la voce, ond'io
 Sperai, che scarsa, ma palese forza
 I tiranni aspettando, ogni pensiero
 Rivolgerian contr'essa; e ben uni apposi.
 Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
 Ma sorgerà pur troppo a lui quel sole,
 Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
 Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
 Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
 Napoleon, Bandiai, e il figliuol tuo.
 Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
 D'esser niegommi del bel numer uno.
Gug. Codardo! E s'egli or ci tradisse? *Rai.* Oh, fosse
 Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
 Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
 Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
 Ma il perchè, non sann'essi: a un punto vuolsi
 Da noi ferire, ed occupar da lui
 Il maggior foro, ed il palagio, e quante
 Vie là fan capo; indi appellar la plebe

A libertà: noi giungeremo intanto...

Gug. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto. *Rai.* All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là sien morti. — *Gug.* Che ascolto? Oimè! nel sacro?..

Sal. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

Gug. Vero parli; ma pur, ... di umano sangue
Contaminar gli altari... *Sal.* Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità sicura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

Gug. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinion. *Rai.* Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertarli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome. —

Gug. Può molto, è ver; fra noi di Roma il nome. —
Ma qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli:
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,

Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
 Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
 Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
 Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
 Anco un pensier, può torre al sir fidanza;
 Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

Rai. I primi colpi abbiám noi scelto: il mio
 Fia il primo primo: a disbramar lor sete
 I men forti verran co' ferri poscia,
 Tosto che a terra nel sangue stramazзино,
 Pregando vita, i codardi tiranni. —
 Padre, udito il segnal, se in armi corri
 Dove sia Anselmo, gioverai non poco,
 Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
 Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
 Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
 Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
 Man pronta e ferma? Il ferro pria verranno
 Manco doman; che a me la destra e il core.

Gug. Teco a gara ferir, che non poss'io?
 Vero è, pur troppo, che per molta etade
 Potria tremlulo il braccio, il non tremante
 Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbj
 Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
 Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
 Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
 Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
 Invidia a voi! — Sol dubitai, che in questo
 Vittime impure insanguinar tua destra
 Sacerdotal tu negheresti. . . *Sal.* Oh quanto
 Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
 Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
 Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
 La mano stessa il pastorale e il brando
 Strinse più volte: e, ad annullar tiranni,
 O popoli empj, ai sacerdoti santi
 Il gran Dio degli eserciti la destra
 Terribil sempre, e non fallevol mai,

Armava ei stesso . Appenderassi in voto ,
Questa , ch'io stringo , arme omicida e santa
A questi altari un dì . Furor m'incende ,
Più assai che umano : e , ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi , oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio , che a trafigger scelsi .

Gug. E scelto hai tu ? . . . *Sal.* Lorenzo . *Gug.* Il più feroce ?

Rai. Io 'l volli in ciò pur compiacer , bench'io

Prescelto avrei d'uccidere il più forte .

Ma pur pensai ; che al certo il vil Giuliano

Di ascosa maglia il suo timor vestiva ;

Ondo accettai , come più scabra impresa ,

Io di svenarlo . Avrai Lorenzo ; avrommi

Io 'l reo Giulian ; già il tengo : entro quel petto ,

Nido di fraude e tradimento , il ferro

Già tutto ascondo . — A sguainar fia cenno ,

Ed al ferire , il sacro punto , in cui ,

Tratto dal ciel misteriosamente

Dai sussurrati carmi , il figliuol Dio

Fra le sacerdotali dita scende . —

Or , tutto sai : del sacro bronzo al primo

Squillo uscirai repente ; e allora pensa

Ch'ella è perfetta , o che fallita è l'opra .

Gug. Tutto farò . — Sciogliamci ; omai n'è tempo . —

Notte , o tu , che la estrema esser ne dei

Di servaggio , o di vita , il corso affretta ! —

Tu intanto , o figlio , assai , ma assai , diffida

Di Bianca : in cor di donna è scaltro amore .

E tu , bada , o Salviati , che se a vuoto

Cade il colpo tuo primo , è tal Lorenzo ,

Da non lasciar , che tu il secondo vibri .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Raimondo, Bianca.

Rai. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna: Lasciami, tosto io riedo. *Bia.* Ed io non posso Teco venirme? *Rai.* No. *Bia.* Perché? ... *Rai.* Nol puoi.

Bia. Di poco amor, me così tratti? O dolci Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco Non mi sdegnavi allora; nè mai passo Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! — Perché ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi, Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono Dunque di questa mia voce non giunge, Più non penetra entro il tuo core? Ah! lassa! ... Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

Rai. Ma, di che temi? o che supponi? ... *Bia.* Il sai.

Rai. So, che tu m'ami, e ch'io t'amo; e t'amo Più che nol credi, assai. Tel tace il labbro; Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo, Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte Men ti vorrei: ... qual puoi sollievo darmi?

Bia. Pianger non posso io teco? *Rai.* Il duol mi addoppia Vederti in pianto consumar tua vita; E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi; Ed a me stesso incresco. *Bia.* Altro ben veggio; Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

Rai. Ogni mio male io non ti narro? ... *Bia.* Ah! tutti I mali, sì; non i rinedj. In core Tu covi alto disegno. A me non stimi, Che a dir tu l'abbi, e tacilo. Ti chieggo Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso A te giovar; ma nuocerti, non mai.

Rai.... Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...

Traune l'antica al par che inutil rabbia.

Bia. Ma pur la lunga e intera notte, questa

Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,

Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti

Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno

Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi

Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave

Alitar del tuo petto, i tuoi repressi

Sospiri a forza, ed a vicenda il volto

Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,

Tutto osservai, che meco amor vegliava:

E non m'inganno, e inyan ti ascondi... *Rai.* E invano

Vaneggi tu. — Pieno, e quieto il sonno

Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;

Ma spesso avvienmi. E chi placide notti

Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto

Su le schiave cervici ignudo pende

Da lieve filo un ferro. Altr' uom non dorme

Qui, che lo stolto. *Bia.* Or, che dirai del tuo

Sorger sì ratto dalle piume? è questa

Forse tua solit' ora? Ancor del tutto

Dense eran l'ombre; e tu già in piè balzavi,

Com' uom, cui stringe inusitata cura.

E ver me poscia, sospirando, gli occhi

Non ti vedea rivolgere pietosi?

E ad uno ad un non ti vid' io i tuoi figli,

Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno

Ben mille volte stringergli, e di caldi

Baciempiendogli, in atto doloroso

Inondar loro i tenerelli petti

Di un largo fiume di pianto paterno...

Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio

Asciutto ognora?... E crederò, che cosa

Or d' altissimo affare in cor non serri?

Rai. ... Io piansi? ... *Bia.* E il nieghi? *Rai.* ... Io piansi? ...

Bia. ... E pregue ancora

Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi

In questo sen, dove?... *Rai.* Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degl' infelici figli
D'uo oltraggiato padre. Il nascer loro,
È il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato

In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Tropo lontan da' miei corretti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

Bia. Oh ciel!... quai detti!... I figli... oimè!... in periglio?..

Rai. Ove periglio sorge, a te gli affido.

S' uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu. *Bia.* Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato. *Rai.*... E s'io volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'inferno... *Bia.* Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labbro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu, mal grado tuo, pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scervo
Fa eh'io sol veggia da mortal periglio,

E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

Rai....Donna...deh! sorgi. Il tuo timor ti pinga
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami. *Bia.* Ah! no... *Rai.* Mi lascia;
Io tel comando. *Bia.* Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa (o ch'io...
Sciolto ne andrai. *Rai.* Cessa. *Bia.* Deh!... *Rai.* Cessa;
Bia. Ti seguirò. *Rai.* Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II. *Guglielmo, Raimondo, Bianca.*

Gug. Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?... *Rai.* L'udisti?
Al tempio vò; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'acomando i figli.

SCENA III. *Guglielmo, Bianca.*

Bia. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo... *Gug.* Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà. *Bia.* Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...
Gug. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

Bia. Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?.. Ah! narra..

O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?

A dubbia impresa, il so: ma udir non debbo

Ciò che a sì viva parte di me spetta?

Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,

Più di me rimembrate. Ah! parla: io sono

Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli

Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;

L'amo quant'oltre puossi: e per lui tremo,

Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,

Non tolgan essi a lui la vita. *Gug.* Or, s'altro

Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;

Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

Bia. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno

I fratelli?... *Gug.* I tiranni ognor vi stanno.

Bia. Che ascolto? oimè!... *Gug.* Ti par, che tor lo stato

Altrui si possa, e non la vita? *Bia.* Il mio

Consorte or dunque, ... a tradimento, ... i miei?...

Gug. A tradimento, sì, versar lor sangue

Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento

Si bevan essi: e al duro passo, a forza,

Essi ci han tratti. A te il marito e i figli

Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo

N'era pur prevenir lor crudi sdegni.

Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,

Oggi all'antico fianco il ferro io cingo

Da tanti anni deposto. *Bia.* Alme feroci!

Cor simulati! io non credea che a tale...

Gug. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.

Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo

Porgi quai voti a te più piace: intanto

Lo uscir di qui non ti si dà: custodi

Hai molt'uomini d'arme. — Or, se pur madre

Più ch'altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...

Ma il sacro squillo del bronzo lugubre

Udir già parmi... ah! non m'inganno. Oh figlio!..

Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV. *Bianca, uomini d'arme.*

Bia. **O**dimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
 Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
 Questo fia il petto, che colà frapposto
 Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
 Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
 Esecrabili nozze! io ben dovea
 Antiveder, che sol potean col sangue
 Finir questi odj smisurati. Or veggo
 Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
 Di a me celar sì abbominevol opra:
 D'alta vendetta io ti credea capsce;
 Non mai di un vile tradimento, mai...
 Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...
 Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
 Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
 Di libertà, di libertade il nome
 Suonami...(1) Oimè! già i miei fratelli a morte
 Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V. *Raimondo, Bianca.*

Bia.

Iniquo,

Che festi? parla. A me, perfido, torni
 Col reo pugnol grondante del mio sangue?
 Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
 Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco (pena...
 Spiccia il sangue a gran gorgghi?... Ah sposo... *Rai.* Ap-
 Mi reggo... O donna mia, ... sostiemmi... Vedi?
 Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
 Del tiranno; ma... *Bia.* Oimè!...

Rai.

Questo è mio sangue;...

Io... nel mio fianco... *Bia.* Oh! piaga immensa...

Rai.

Immensa,

Sì; di mia man me la feci io, per troppa

(1) *Gli uomini d'arme si ritirano.*

Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

Bia. Oh rio furore?... Oh mortal colpo! Oh quanti
Ne uccidi a un tratto! *Rai.* A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tol dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi: ... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo.
Agli occhi tuoi, col sangue mio... *Ma*, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso! .. *Bia.* Oh cielo! E... cadde... anch'
Lorenzo? *Rai.* Almeno al feritore io norma (egli...
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi, ... il padre, ...
La sposa, ... i figli, ... i cittadini miei...

Bia. Me lasci al pianto... *Ma*, restar vogl' io?
Dammi il tuo ferro... *Rai.* O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me; ... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba, ... se mi amasti... *Bia.* Oh figli! ...
Ma il fragor cresce? ... *Rai.* E più si appressa; ... e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai, ... per me ... non resta...
Speme. — Tu il vedi, ... che ... a momenti... io passo...
Bia. Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
„ Al traditore, al traditor; si uccida...
Qual traditore?... *Rai.* Il traditor, ... fia ... il vinto.

SCENA VI. *Lorenzo, Guglielmo, Bianca, Raimondo,*
altri uomini d' arme.

Lor. Si uccida. *Rai.* O vista! *Bia.* O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà... *Lor.* Quì ricovrò l' infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza... *Bia.* Il mio consorte! ...

I figli miei!... *Rai.* Tu in ferrei lacci, o padre?...

Gug. E tu piagato? *Lor.* Oh! che vegg'io? dal fianco

Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio

Prevenne? *Rai.* Il mio; ma errò: quest'era un colpo

Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe

Da me molti altri. *Lor.* Il mio fratello è spento;

Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra

Alma era d'uopo, che un codardo e rio

Sacerdote inesperto. Estinto cadde

Salviati; e seco estinti gli altri: il padre

Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,

Pria d'ottenere la sua, doppia abbia pena.

Bia. L'incrudelir che vale? a morte presso

Ei langue... *Lor.* E semivivo, anco mi giova....

Bia. Pena ha con se del fallir suo. *Lor.* Che veggio!

Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

Bia. Ei m'è consorte;...ei muore...

Rai. Or,... di che il preghi? —

Se a me commessa era tua morte, mira,

Se tu vivresti. (1) *Bia.* O ciel! che fai?... *Rai.* Non fero

Invano... io... mai. *Gug.* Figlio!.. *Rai.* M'imita, o padre.

Ecco il ferro. *Bia.* A me il dona...

Lor. Io'l voglio. (2) — O ferro,

Trucidator del fratel mio, quant'altre

Morti darai! *Rai.* Sposa,... per sempre... addio.

Bia. Ed io vivrò?... *Gug.* Terribil vista! — Or tosto,

Fammi svenar: che più m'indugi? *Lor.* Al tuo

Supplicio infame or or n'andrai. — Ma intanto,

Si stacchi a forza la dolente donna

Dal collo indegno. Alleviar suo duolo,

Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo

Me non tiranno, e traditor costoro.

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

(2) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

DON GARZIA

PERSONAGGI.

COSIMO.

ELEONORA.

DIEGO.

PIERO.

GARZIA.

Guardie.

*Scena, il Palazzo di Cosimo
in Pisa.*

DON GARZIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cosimo , Diego , Piero , Garzia .

Cos. Lieve cagion quì non vi aduna , o figli :
Veder mi giova quanto in voi sia il senno ,
Or , che a prova vi udrò . Ma , pria ch' io v' apra
Il mio pensier , ciascun di voi mi giuri
Dir vero , e asconder sempre nel profondo
Del cor l' arcano , che a svelarvi imprendo .

Die. Per questa spada io 'l giuro . **Pie.** Ed io pel padre .

Gar. Sovra il mio onore io 'l giuro . **Cos.** Udite or dunque . —

La mia causa , è la vostra : in voi non entra
Odio , nè amor , nè affetti , altri che i miei .
V' estimo io tali : onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro . Or non vi narro ,
Perchè i leggeri abitator di Flora
Incresciuti mi sien ; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi ; a ognun di voi già è noto .
Con man più certa , e non men duro morso ,
Io di quì stringo al par l' instabil , fello
Popol maligno , che obbedir mal vuole ,
E che imperar mal sa ; nè dubbio è omai
Il servir suo : ma appien sicuro in trono
Non io mi sto per tanto . Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri ; e tutto
Gridami in cor , che a passeggera calma ,
A fallace sereno io non mi affidi .

Domi i più de' nemici , spersi , o spenti ,
Fero ne veggio or rimanermi un solo :

M'è di sangue congiunto , in vista amico ;

Mi segue ognora (ancor ch' io mai nol curi)
 Modesto i detti , essequioso in atto ;
 Ma , nell' intimo cor , di rabbia pieno ,
 Di rei disegni . . *Die.* Ed è ? *Cos.* L' empio Salviati . —
 Benchè congiunto , ei sia ; bench' ei pur nasca
 Dal fratel di mia madre , egli è non meno
 Nemico a noi . che già il suo padre il fosse ;
 Quel fero vecchio , (ricordarlo udiste)
 Che libertà fingea , perch' era troppo
 Da lui lontan , benchè il bramasse , il seggio :
 Quei , che attentossi , il dì che al soglio assunto
 Io dal Senato e in un dal popol era ,
 Sconsigliarmi dal regno i suoi molti anni ,
 E di mia madre il pianto , a lui perdonò
 Di sua stolta baldanza ottener poscia :
 Ma non così questo impugnato scettro
 Perdonava egli a me . Che pur potea
 Un vecchio imbelle ? udir di morte i messi ,
 E già presso alla tomba , il veleno rio
 Che invano in core ei racchiudea , nel core
 Tutto versò dell' empio figlio . Or , certo
 Io son , che figlio di sprezzato padre ,
 Feroce ei m' odia ; e , quel ch' è peggio , ei tace :
 Quindi è d' uopo ch' io vegli . Era a sue mire
 Ostacol forse la mia madre in vita ;
 Or che cessò , più da indugiar non parmi :
 Tutte occupar densi a costui le vie ,
 Non che di nuocer , di tentare . Il mezzo ,
 E il migliore e il più ratto a un tanto effetto ,
 Liberamente ognun di voi mi mostri .
Die. Padre , e signor , non che di noi , di tutti ;
 Che poss' io dirti di ragion di regno , .
 Che tu nol sappi ? Assai deo reo chiamarsi ,
 Parini , colui che al suo signor non piace :
 Che fia quei , che , abborrito , anco lo abborre ?
 Ha congiunti chi regna ? Or , poichè al prence
 La sorte amici non concede mai ,
 Che falsi , od empj ; almen non dee nemici

Tim. II.

c

- Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti,
Tranne esempio da lui, che il toscò scettro
Tenne anzi te; quell' Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t' insegna,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch'egli
Al fin lo uccise. — Ah! gl'ì odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponni
A timor solo; e assai velar chi regna
Dee il suo timor; che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —
Pera Salvati: è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.
- Gar.* Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non m'ì udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. — Alla medicea stirpe,

Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir sicuro:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai. Spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur; mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanta è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona. *Die.* Ei da me oguer dissente.
Pie. Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi

Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss'egli
Il congiurar; pubblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovì; campo a largo errar gli dà:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.
Cos. Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzia: tu parli.
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri? —
Ed io l'vo' far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami.
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggiò

Come il mortal nemico mio si spenga,
 Coin' io deggia salvarlo a me tu insegna?

Die. Garzia minore, e ad obbedirmi nato,
 Maraviglia non fia se al trono pari
 L'animo in se non serra; e s'ei private
 Virtù professa, o finge. *Gar.* Una pur sempre
 Fis la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
 Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
 Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
 Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,
 Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
 Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

Cos. E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
 Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
 Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
 Non consiglio, cercai. Viddi, conobbi,
 Udii: mi basta. — A voi, nei detti ed opre,
 E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II. *Diego, Piero, Garzia.*

Gar. **B**en più che ai detti, ei ne potea dall'opre
 Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
 L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
 Al labbro forse, ciò che in cor si serra,
 Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
 La mia non è; nè più l'apprendo omai.

Die. Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
 Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
 Che a regnare gl'insegna. *Gar.* Or, che paventi?
 Più di me sempre gli serai tu accetto.
 Il più gradito al re fia quei, che porre
 Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

Pie. Sdegno fra voi trascorrer dee tan'oltre,
 Perchè dispari è la sentenza? Io pure
 Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
 Fratelli, figli e sudditi d'un padre
 Noi siam pur tutti: or via... *Gar.* Pensi a sua posta

Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
 Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
 Porterem noi del pubblic' odio il grave
 Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
 Forza adoprare, o finzion: da questa
 Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
 La vendetta da entrambe. *Die.* Oh! saggio, e grande,
 Certo sei tu: moderator ti piaccia
 Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
 Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
 Da lui già in pregio, e qual tel meriti, avuto.
 Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
 Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
 Non ci far di te almen spiacevol ombra.

Gar. Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —

Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
 Che in voi non è: pace assai mal si merca
 Colle pubbliche grida, e mal col sangue
 Dell'innocente cittadino. Io nasco

Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nascò,
 Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

Pie. No, tu non sei, Garzia, nemico al padre:

Dunque, perchè di chi l'offende amico?

Gar. Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo

A voi così; ma, con gli estranei, taccio.

Io creder vo', che un sol signor più giovi,

Dove ei stia pur del natural diritto

Entro il confin; ma tirannia? ... l'abborro:

E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!

Più del suo onor, che di sua possa, io sempre

Tenero fui: di verò amore io l'amo.

Se nulla in lui giammai varran miei preghi,

Tutti a scemar la tirannia sien volti.

Die. Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre

Sacro poter, che un tomerario ardisce

Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti

Gli sforzi miei. *Gar.* Degna è di te la impresa.

Die. Mi oltraggi tu? Ben ti farò. . . *Pie.* T'arresta:

Oh ciel! riponi il brando... *Gar.* Il brando trarre
Lasciagli, o Piero: Ei vuol di se dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

Pie. Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!... *Die.* O cangia
Tuo stile, o ch'io... *Gar.* Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove, *Die.* All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai. *Gar.* Più assai che all'opre,
Tardo al temer son'io. *Die.* Chi'l sa? *Gar.* Il mio bran-
Saprestil tu, ... s'io tuo frate! non fossi. (do; —

SCENA III. *Diego, Piero.*

Die. **A** me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora... *Pie.* Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, com'altero
Nel tradimento ei gode? *Die.* Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui sia tolto:
Lascia ch'io regni, tosto... *Pie.* A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzia così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, ver l'ocaso ei già degli anni inclina.
Sai, come languo in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzia
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai... *Die.* Che temo? Il trono
Si debbe a me, nè tor mel il puote il padre.
Anco mel tolga, 'a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre. *Pie.* È ver; ma l'arte...
Die. Ai vili dono io l'arte. Io so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,

Non invidio, non odio il fratel mio.

Pie. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzia... *Die.* Gli altrui disegni
Indago io mai? *Pie.* Ma ignoti al padre... *Die.* E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri, or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzia diventi
Peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesta
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cosimo, Elconora.

Cos. **N**o, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quiete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.
Ele. Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevole core
Nel mio Garzia? *Cos.* Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol meriti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e riverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni

Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzia... *Ele.* Che fece?
Che disse? in che ti spiacquè? Oimè! *Cos.* Che disse? —
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono? *Ele.* Ogni uom non conti
Fra'tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

Cos. Troppo più che non lice, omai ti accieca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzia ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parziale ingiusto amor rinverri.

Ele. Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangierommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

Cos. Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più non mai l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi; in lui non veggio
Tal virtute finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davvero l'ami.

Ele. E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzia la fronte? *Cos.* E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far. chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
Non pur si deo; ma, com'io penso, dessi

Pensar: chi a me natura non ha pari,
 La dee cangiar: non simular, cangiarla.
 Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capò;
 Io l'alma son, doudi, s'informi ogni altra
 Viva persona qui. — Nè al reo Garzia
 Un cenno pur, pria di punirlo, io dava.
 S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
 Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
 Sola una volta ancor fargli udir voce,
 Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II. *Cosimo, Eleonora, Piero.*

Pie. **P**adre, altissimo affare a te mi mena:
 Teco esser deggio a lungo. *Cos.* Oh! qual ti legge
 Sul volto afflitto strano turbamento?
 Parla; che avvenne? di. *Pie.* Narrar nol posso,
 Se non a te. *Ele.* Qual sì novella cosa
 Narrar può un figlio al genitor, che udirla
 Una madre non possa? *Cos.* È ver, son padre,
 Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
 Delle pubbliche cure assunto hai meco,
 Donna finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
 Ben scerno... *Ele.* Il ver tu scerni. Ebbi le rive
 Lasciate appena del natlo Sebeto,
 Ch'io compagna a te fatta, ogni pensiero,
 Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
 Fra queste regie mura: in mè trovasti
 Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
 Che il mio signor tutte credea raccolte
 Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
 Quind'io sempre obbedia; tu il sai; più volte
 Men laudasti tu stesso in suon di gioja. —
 Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
 Già da chi'l narra, qual sia questo arcano:
 E so perchè nol debba udire io sola.
 Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
 Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno

La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
 Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
 Io mal gradito testimon, per certo,
 Son dell'arti sue note. *Pie.* In un sol figlio
 Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
 Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
 Dura la pena; e in me pur solo cada!
 Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
 Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
 Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
 Gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia
 Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
 S'altri, che madre, a me la desse, e s'altri,
 Che il mio padre e signor, darmela udisse.
 Ma il mio dovere io so: soffrir, tacermi
 Deggio; e soffro, e mi taccio. *Cos.* Or, vuoi tu, donna,
 Con questi modi in iscompiglio porre
 La reggia nostra? *Ele.* In iscompiglio porla,
 Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
 Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
 Il loco io cedo: di costui gli arcani
 Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III. *Cosimo, Piero.*

Cos. **O**r parla, Piero. *Pie.* I vaticin] in parte
 Son della madre veri. Infra noi sorge
 Abbominevol peste. *Cos.* Ov'io pur regno,
 Peste non v'ha, che allignar possa: svelta
 Fin da radice fia: parla. *Pie.* Sta il tutto
 In te, ben so: tu sanator sovrano
 Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
 Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
 Venner Diego e il fratello: io l'iro loro
 A gran pena quietai; ma non estinte
 Sono, al certo. Cruccioso, e torvo uscita
 Garzia: con preghi a violenza misti
 Diego rattenni: ei l'aggressor non fia.

No, mai: ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!

Tremò in pensar ciò che seguir ne puote.

Cos. Discordi sempre; io già'l sapea; ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

Pie. Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzia biasmava apertamente (e paruni,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviani. Entro il più vivo
Del cor Garzia trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperi: e Diego
Solo avesse oltraggiato! ... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò; ma, non rileva. — Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

Cos. Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar sicuro
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

Pie. Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviani
Celatamente? ... *Cos.* Il so; conviato appieno...

Pie. S'è, mal suo grado, ei stesso... *Cos.* E voi finora
Perchè il taceste? *Pie.* Ei c'è fratello... *Cos.* E il padre
Non son io di voi tutti? *Pie.* Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo. *Cos.* Ah, farvi
Nulla potrebbe traditori mai:

Che Diego, e tu... *Pie.* Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero: e ogni uom di se lo accerta,
Finch'ei rimane in se. Ma poi, che sia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

Cos. Amor! Che parli? *Pie.* Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti. *Cos.* Amor, dicesti?
Amor di chi? *Pie.* Padre, tu il sai. *Cos.* So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Noi seppi io mai... Qual fia l'amor? favella.

Pie. Ahi lasso me! ... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai. *Cos.* Parla: l'impongo: e nulla
Mi taci, o ch'io... *Pie.* Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia.
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paja all'amante?

Cos. Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?

A parte anch'essa la pietosa madre

Tem. II,

f.

Certo sarà di un tale iniquo arcano;
 E lo seconda forse... *Pie.* In ver, nol credo...
 Ma pur, nol so. *Cos.* Ch' altro esser può codesto
 Mentito amor, che a tradimento nuovo
 Un velo infame? A Giulia esser può caro
 Garzia per se? figlia non è fors' ella
 Del mio nemico? e non succhiò col latte
 L' odio di me, del sangue mio? Si asconde
 Gran tradimento in questo amor: la figlia
 Fatta è stromento dall' accorto padre
 Di sue vendette; io non m' inganno. E il mio
 Proprio figlio?... *Pie.* Tu forse entro lor alme
 Ben leggi; ma, nol creder di Garzia:
 Fervido amor d'avver lo sprona; e sempre
 Il cieco duce a buon sentier non tragge:
 Quindi ei fors' erra. Or che a te piano è il tutto,
 Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
 Deh! non far no, ch' oggi ad increscer m'abbia
 D' aver tradito; ancor che a caso io 'l fessi,
 Quell' amoroso suo fido segreto.
 Vero è, ch' a me lo dicess' egli; in corte
 A tutti ei chiuso, è più a' fratelli suoi:
 Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanno
 Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
 Padre, lo svolgi, e la sua rabbia ingiusta
 Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.
Cos. Ben festi di parlar: suddito figlio,
 Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
 Ma, Diego viene.

SCENA IV. *Diego, Cosimo, Piero.*

Cor. **O** figlio mio, che brami?
 Ragon? l'avrai. *Die.* Padre, che fia? ti scorgo
 Forte accigliato. A te disturbo arrega
 Forse il contender nostro? Era pur meglio
 Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
 Che l'ira in me per un fraterno oltraggio

Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda

Pensiero omai, nè so ne sdegni il padre.

Me non reputo offeso; io sol compiangio.

L'offenditor: la mia vendetta è questa.

Cos. O degno in vero di un miglior fratello,

Che quel Garzia non è! tu le fraterne

Ingiurie soffri; e ben ti stà: ma, prima,

Sola cagion dell'ira mia profonda

Non è, l'aver egli mie leggi infrante,

Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.

L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio

Di giovinezza figlio; è di mal seme

Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte

Del mortifero toscò; udire io tutto,

Tutto indagare io deggio. In regal figlio,

Che può nuocer più ch'altri, e tener meno,

L'opre, gli affetti, le parole, i passi,

Anco i pensier, tutto il saperne importa.

Die. Pure, delitto or non gli appor, teu prego,

Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

Pie. Ben vedi, o padre, che se pari avesse

L'alma Garzia, tra lor ferma la pace

Già fora: e Diego non s'inginge... *Die.* E finto

Neppur finor credo Garzia, nè iniquo.

No, padre, in lui, benchè da me diverso

Semi pur veggo io di virtù; dal dritto

Sentier sol parmi traviato: ei nutre

Privati affetti in principesche spoglie;

Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;

I disparer quindi fra noi sì spessi;

E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli

Spiega fra noi le sue virtù romite.

Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,

Pungerlo osai, chiamandolo mendace,

E simulato: a un alto cor l'oltraggio

Insopportabil era: e queta appena

Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo

Primo a diadirmi espressamente; e or'abbia

Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impression sinistra.

Cos. Certo, assai meno è traditor Garzia,
Di quel chè tu sii grande. *Die.* A te siam figli...

Cos. Tu il sei, daver: Piero, e tu pure il sei.

Pie Men pregio, almeno. *Die.* Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

Cos. Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzia qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno.
Che in Diego il cor magnanimo sublime:

SCENA V. *Cosimo.*

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzia, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esorto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll'esempio
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cosimo, Garzia.

Gar. Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umile filial risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiai;
Tropo men duol; nè darmen più castigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

Cos. Quant'io vo' dirti antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbi, neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun se stesso; ond'io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:

f 2

Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
 Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
 Non già ch'io creda, che affidar mi debba
 Ciecamente in Salvati; ei m'odia troppo:
 Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
 All'odio alterno un tale ostacol pure
 Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
 Che a reciproca fede ci astringesse;
 Un mezzo in somma, onde securi entrambi
 Vivessimo; ritrar dal sangue il core
 Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
 Alla pietà potrai... *Gar.* Padre, e fia vero?
 Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
 Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
 Che nulla insegno al mio signor; ma gioja
 Verace sento, in rimirar che il padre
 Ad ottener l'intento suo pur sceglie
 Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
 In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
 L'odio e il timor scemare o accrescer puote
 In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
 Svellerli appien dall'altrui core, e a un tempo
 Dal suo! ma, il nega ai regnatori il fato.

Cos. Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
 Ad increscer mi avesse? *Gar.* A cor gentile
 Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
 Or ten possa tornare. In se non chiude
 Salvati l'odio, che racchiuder suole
 Uom, cui sdegno di re persegua e preme.
 Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
 Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
 Speme omai, nè timor: per se non teme;
 Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
 D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
 Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
 Vie per servire al tuo rancor non tieni,
 Perder nol puoi mai per dritta via.

Cos. V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte

Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun quì mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire... *Gar.* A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato. *Cos.* Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penètra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; o ch'ei d'ogni nom diffida.

Gar. Direi, se il dir lecito fosse... *Cos.* Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti. *Gar.* Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fà; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
È d'amarezza, e con temenza, ah! quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi... *Cos.* Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?... *Gar.* Ei forse
Me di pietà crede capace... *Cos.* Intendo:
In suo favor, tu presso me... *Gar.* I miei dotti
Appo te vani ei troppo sa... *Cos.* Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque

A'tuoi, non odia il sangue mio del tutto?

Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

Gar. Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.

Mi porgi ardir, che io non m'avria mai tolto.

Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,

Tra quanti hai carichi, io non dirò satolli,

D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;

E l'ama meno; e men per te darebbe,

Di quel Salviati vilipeso, oscuro,

E certo in cor dell'innocenza sua,

Cui provar, per più pena, non gli è dato.

S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa

Qual ei fora, se in pregio. *Cos.*... In cor ben dentro

Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.

Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso

Aver pur dee: ma, parla; o il ver mi narra;

Già tu mentir non sai: t'incende or sola

Sua virtude a laudarlo? *Gar.* Ah! poichè credi

Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti

In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge

Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi

Doppia ho pietà del genitore. *Cos.* Ed egli (danna;

Il sa? *Gar.* Gliel dissi. *Cos.* E, ti seconda? *Gar.* E il

E il danno io pur. Deh! qual mi credi? *Cos.* Accorto;

Ma, non a tempo. *Gar.* Amor, no, non m'accieca,

Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,

Perch'egli tutto a sua virtù pospone:

Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,

Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.

Tradire il ver non so: d'alcuna speme

Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;

Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso

Spegnarlo pure. Il non cangiabil mai

Severo tuo voler, so che per sempre

Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio

Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga

So che non ho rimedio, altro, che morte!

Te supplicai pel suo innocente padre,

Che tale il so ; ma , s'ei nol fosse , amore
Mai traditor non mi faria del mio .

Cos. Perfido , udir dalla tua propria bocca
Tutto volli : ma , il tutto a me non narri .
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi .

Gar. Che ascolto ? Oh ciel ! creder dovea verace
Mai la bontade in te ? *Cos.* Mai nol dovevi ,
Di te pensando ; mai . L'animo tuo
Ben sai tu appien ; tu , traditore . — Io l' modo
Dianzi cercava , onde quell' empia torre
Dagli occhi miei : fortuna , ecco , mel reca ;
E il feritor mi accenna . A me scolparti
Di fellonia vuoi tu ? vuoi tu , ch'io creda
Tuo sol delitto amor ? poco ne avanza
Di questo dì cadente : al sorgere primo
Dell' ombre amiche , entro mia reggia venga ,
Qual già più volte ei venne , il rio Salviani ,
Sconosciuto , di furto ; e tu lo invita ;
E tu lo scorgi entro all' usata grotta ,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco :
E tu , (guai se a me l' nieghi) entro il suo petto ,
Là questo ferro immergi . *Gar.* Oh cielo ! . . . *Cos.* Taci .
Tradisti il padre , il tuo signor , te stesso ;
L' ammenda è questa . E che ? quand' io comando ,
Resister osi ? *Gar.* Ed altra man più infame
Ti manca a ciò ? *Cos.* Scelta ho la tua : ciò basta .
Gar. Perir vo' pria . *Cos.* Nol dire : il certo pegno
Io tengo in man dell' obbedir tuo pronto . —

SCENA II. *Garzia* .

Che sguardi ! ... oimè ! .. Padre , deh ! m'odi ... Oh detti ! ..
Ma , di qual pegno parla ? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo :
Di Giulia intende ei forse ? Ah ! sì : qual pegno
A lei si agguaglia ? Oh ciel ! ... Che fo ? ... Si corra ...

SCENA III. *Eleonora , Garzia .*

Ele. **F**iglio ; ove vai ? t'arresta ; i detti oscuri ,
 Deh , mi spiega di Cosmo . Ei mi t'invia ,
 In soccorso ; perchè ? qual caso ? ... *Gar.* Oh madre ! ..
 Che ti diss' egli ? *Ele.* ... Va ; reca consigli
 „ Al tuo Garzia ; sovvienlo ; or gli fai d' uopo . „
 Nè più vi aggiunse ; e passava oltre , in volto
 Turbato , qual mai non lo vidi . Or parla ;
 Non m'indugiar ; che fu ? *Gar.* Madre , conosci
 Tu questo ferro ? *Ele.* Del tuo padre al fianco
 Io sempre il veggio : e che per ciò ? ... *Gar.* Stromento
 Di regno è questo : e al solo Cosmo il fosse !
 Contaminar la mia innocente destra
 Non ne doversi io mai ! ma il crudo padre
 In man mel reca ei stesso ; e vuol che in petto
 Io di Salviati a tradimento il vibri .

Ele. Che ascolto ? Oh ciel ! ... Ma perchè a te commessa
 Vien sì atroce vendetta ? *Gar.* Egli me sceglie ,
 Sol perchè di Salviati pietà sento ;
 Perchè io l'ordo non son di sangue ancora ;
 Perchè io la figlia , la infelice figlia
 Di quel padre infelice , amo ... *Ele.* Che ascolto ?
 Giulia ! *Gar.* Sì , l'amo ; e malaccorto il dissi
 A Cosmo io stesso : e in lui si accese quindi
 Snaturata , e di lui sol degna voglia ,
 Di fare il padre dell' amata donna
 Dall' amante svenare . Or non è il tempo
 Di narrarti com' io fui preso ai lacci
 Di virtù tanta a tal beltade aggiunta ;
 Nè , s' io 'l narrassi , il biasmeresti , o madre :
 Sol ti dico , ch' io n' ardo , e che me stesso ,
 Pria che il suo padre , io svererò . *Ele.* Deh ... figlio ! ..
 Oimè ! ... Che dici ? ... E ch'è farò ? ... Funesto
 Amor ! ... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami ,
 Lodar nol posso . *Gar.* O madre , al fianco tuo
 Giulia tuttor si sta : sue rare doti
 Tu ben conosci e apprezzi ; e tu l' hai cara

Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma se il vuoi pur, mi biasima: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei ferì artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.

Salvarla vo', non farla mia, Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh, madre, accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?... *Ele.* Temer soverchio
L'amor ti fa. *Gar.* Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.

Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggió. Al fin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre

Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
Pianger, pregar, finchè rima pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

Ele. Deh t'acqueta; che di? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso

Anco il pensier... *Gar.* Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

Ele. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spiriti
 Rattempa: io volò a lui. Cangiar potessi
 Il suo fiero comando! In salvo almeno
 Giulia porrò, per darti pace. Intanto
 Nulla imprendere, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV. *Garzia.*

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
 Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
 Vaglia or la madre, che scolpito in volto
 Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
 Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
 Come a pietà piegarlo.. Eppur, sua rabbia
 Non avrà nella timida donzella
 Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
 Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consenso?...

SCENA V. *Piero, Garzia.*

Pie. **F**ratel, che festi? Oimè!... *Gar.* Che fu? *Pie.* Ben ora
 Ti compiangio davvero. *Gar.* Ora?... Che avvenne?
Pie. Misero te! Minaccia Cosmo e fremè,
 E traditor ti appella. *Gar.* Io tal non sono.
Pie. Ma pure, il padre è fuor di se. D'infami
 Aspre catene carica innanzi trarre
 Si fea la figlia di Salviati... *Gar.* Oh cielo!
 Tirannò vile... lo corro. *Pie.* Ah!... dove. *Gar.* A
 D'indegni ceppi. *Pie.* A orribil morte trarla (trarla
 Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
 Sotto pena del core, al crudel Gori.
 Se in suo favore un menom'atto ei vede
 Da chi che sia tentar, di propria mano
 Geri tosto svenarla... *Gar.* Or or vedrassi...
Pie. Deh! t'arresta; che fai? *Gar.* Svenarla? Oh rabbia!...
 Ma, non giungea la madre a lui?... *Pie.* Pur dianzi
 Venne; ma corso era già l'ordin fero.
 Parlar volea; ma dir non la lasciava

L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
 Non bisognare, ei le diceva: » Il mezzo
 » Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
 » Al tuo Garzia. » *Gar.* Di che, di che scolparmi?
 D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
 Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
 Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
 Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
 Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora
 Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
 Ma in te nol posso; oh rabbia! .. Io me... *Pie.* Che fai?
 Che tenti? Ah! cessa... *Gar.* Anzi che a morte io veggia
 Trar l'amata donzella; anzi che l'ordo
 Fermi del sangue del suo padre, io voglio
 Svenarmi, io qui... *Pie.* Deh! ferma; .. odimi; .. pen-
 Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati (sa
 Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
 Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
 Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
 Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
 Sua figlia, anch'essa forse... *Gar.* Oh ciel!... *Pie.* Che
 Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi, (forse?
 E padre e figlia ei svenerà. *Gar.* D'orrore
 Gelar mi fai. Ma come uccider io,
 E a tradimento, un innocente, un giusto?
 L'amico, il padre dell'amata donna
 Trar qui, di notte, e sotto infame velo
 D'amistà finta?... *Pie.* Ah! non s'udia più atroce
 Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
 Che non vaneggi a tanto. — Eppur, cho vuoi?
 Che altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
 Pera; fia'l meglio... *Gar.* Ed io vivronmi?... *Pie.* Ah!..
 Chi te costringe a tal delitto è il reo, (in'odi.
 Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
 Del tradimento io posso, ove in tuo nome
 Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
 Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
 Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

Tom. II.

5

Gar. Giulia!.. E svenarti il padre!.. Ah! no, nol posso...
 Eppur, te sveno, se lui non uccido...
 Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
 Salvart'io possa? — Ma la madre io deggio
 Udire ancor, pria di risolver: forse
 Il duol, la rabbia, il disperato amore,
 Altra via m'apriranno. *Pie.* Ah! no... *Gar.* Ma pure,
 S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto... —
 Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
 Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
 Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
 Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
 Di spedir l'empio messaggier di morte.

.. ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Piero, Diego.

Die. **D**immi; che volge in suo pensier Garzia,
 Che andar, correr, tornar, com'uom che l'orme
 Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?

Pie. Oh! non sai ch'egli?... *Die.* E che di lui saprei?
 Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
 Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
 Preda riporto; altro non so. Ma biechi
 Accesi sguardi in me volgea Garzia,
 Oltrepassando tacito, e veloce
 Come saetta. Or dì, qual nuova rabbia
 Il cor gli invade. *Pie.* Ah! non è nuova: ei sempre
 Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
 Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
 Così qual sei, d'ogni regale insegna
 Spogliato; e inerme della spada il fianco;
 E, nell'aspetto, abitor di boschi

Più che figlio di re; ciò forse il trasse
 A sogguardarti con dilleggio. Ei danna
 Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa. *Die.* Pur, parmi
 Più regia opra stancar le belve in caccia,
 Che in ozio molle, entro a volumi immensi
 Imparare a temer. Pietà mi prende
 Del suo dilleggio. — Ma, quel tanto a fretta
 Muoversi, donde?... *Pie.* Assai gran cose ei volge.
 Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
 E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
 A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
 Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
 Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
 Tradimento nomar l'amistà rea
 Di Garzia con Salviati udimmo, or lieve
 Imprudenza si noma: e quel sì spesso
 Teco garrir, che tracotanza ell'era,
 Con altra voce or giovenil bollor
 Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
 Che apertamente egli professa, or l'odo
 Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
 Giusta rinascere ogni giorno io veggio:
 Ma in breve spegner suole arte donnesca
 Il senil fuoco. In fin, Garzia stamane
 Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
 Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
 Difendero, innalzare; e sia, fors'anco,
 Che premiato ei si veggia. *Die.* E che rileva
 A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
 Torni il fratello? A ravvedersi, forse
 Ciò sol può trarlo. *Pie.* E più di te fors'io
 Invido son del bene altrui? ma, duolmi
 L'inganno, e più l'alta feral rovina,
 Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.
Die. Al padre? a me? Che vuol Garzia? che puote?
Pie. Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.
Die. Regnar?... Ma, un brando io non ho forse? *Pie.* Altr'
 Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno (armi

Contro di lui ti acceso; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu; ma, s'altri
Già nel profondo del cor le rinsera;
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia... *Die.* Ma il padre
In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?... *Pie.* Il crede; ma Garzia nol crede.

Die. — Ma tu, mi par che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

Pie. Sì, di discordia esca son io: sicuro
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò; se nieghi
Di udirmi tu. *Die.* Che dunque fia? favella.

Pie. Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombra,
Là Salvati, invitato a reo consiglio
Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attendo.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal inesso
Che l'invito recò. Prego, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Den fatti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi. *Die.* Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

Pie. Ma pria vi spinge noi. Salviate (il sai)
 Abborre te, non men che il padre. Appena
 Detto Garzia gli avrà, che tu primiero
 Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
 Ch'ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi:
 Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
 Fassi opportuno anco alle insidie... e starti
 Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
 Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
 A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
 Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
 Ei testimon del tradimento infame
 Meco verranno. *Die.* Ah! no, nol far; deh pensa
 Ch' uom non può farsi accusator giammai,
 S'ei pur del reo non tien peggior se stesso.
 Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
 Parla, il farò. *Pie.* Tutto ascoltar dei pria:
 Soltrarsi poscia a note insidie, è lieve
 Senza frappar l'autorità del padre,
 Quando convinto abbi Garzia, tenerlo
 A fren tu sol, col tuo valore il puoi:
 D'util timor tu riempirgli il core;
 Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —
 Deh? va; già l'ora è giunta: entro la cieca
 Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
 Ivi entro udrai. *Die.* Tu mi v' astringi: io cedo,
 Benchè contro mia voglia, affin che tratto
 Là il genitor da te non sia: vendetta
 Troppa ei farebbe. *Pie.* Ah! sì; ne tremo anch'io:
 Eppur, n'è forza antiveder gli iniqui
 Disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;... è desso:
 Vien lentamente; .. egli è Garzia. — Deh! vane;
 Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II. *Piero.*

Al fine

Ei pur v'andò. — Cellamci; e udiam, se fermo
 Sta in suo pensier quest'altro. —

DON GARZIA
SCENA III. *Garzia.*

O

imè! chi spinge
Miei passi quì?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più, l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Quì intorno intorno morte mi risuona:
È a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti dee tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV. *Eleonora, Garzia.*

Ele.

O

h figlio!...
Gar. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto? *Ele.* Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te. *Gar.* Che vuol? *Ele.* Ch'io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... ah! lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò? *Gar.* Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labbro! —
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli... *Ele.* Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio.

Io t'esperrei. Cieco è di rabbia... *Gar.* E il sia ;
 E mi uccida ; io l'aspetto. *Ele.* E Giulia? ... *Gar.* Oh
Ele. Abbi di lei pietà, se averla nieghi (nome !
 Di tua misera madre, e di te stesso .
Gar. — Va dunque, e digli, ... che obbedisco : intanto,
 Giulia in salvo a gran fretta... *Ele.* In salvo? E crede
 Coamo ai semplici detti? Ei quì l'ucciso
 Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
 Duolmi a mal'opra spingerti, ... eppur, ... pensa ...
Gar. Dunque impossibil sia Giulia? ... *Ele.* Non oso
 Il tutto dirti; eppur, s'io il taccio... *Gar.* Ah! parla :
 Misero me! tremar mi fai. *Ele.* Mentr'io
 A te favello, il genitor tuo stesso ...
 Tiene in alto un pugnol sovra il tremante
 Seno di Giulia. *Gar.* Oh fera vista! Arresta,
 Deh! padre, il braccio; io svenerollo; ... io tosto
 Riedo; ... sospendi; or mi vedrai di sangue
 Bagnato tutto ... Or'è il mio ferro?... il ferro?...
 Eccolo; io corro. Oh ciel! ... deh! padre; io volo.

SCENA V. *Piero.*

O di virtù caldo amator, tu corri,
 Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.
 Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
 Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi,
 Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
 Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuoi
 L'esito, ognor l'inestricabil nodo,
 Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
 Ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che? già sento
 Garzia tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
 Pentito pria?... Non è, non è, ch'io il veggio
 Venir com'uom, cui suo misfatto incalza,

- Gar.* Chi sei tu? ... chi ... mi s'appresenta innanzi ...
 Su le soglie di morte? *Pie.* Il fratel tuo,
 Piero ... *Gar.* Il figlio di Cosmo? *Pie.* E tu, nol sei?
Gar. Io 'l sono, ... or sì; ... che un traditor son io.
Pie. Ucciso l'hai? *Gar.* Nol vedi? agli atti, ... ai passi, ...
 Alla tremante voce, ... al terror nuovo, ...
 Che il cuor mi scuote? ... *Pie.* Io ti compiansi pria,
 Ed or vie più. — Ma la tua Giulia hai salva.
Gar. Oh ciel! chi sa, se il padre? ... *Pie.* A lui men volo.
 Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrochi
 Prova che cadde per tua man Salviati.
Gar. Prova? ecco il ferro: ei gronda ancor di caldo
 Sangue. Va, il reca. Oimè! se mai la figlia
 Il vede, ... oh ciel! ... *Pie.* Ma, certo sei, che il colpo?..
 Cadde al primier? nulla parlò? ... *Gar.* Ch'ei viva,
 Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
 A riempirti di malnata gioja,
 Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
 Far ti vo' pago, e il narrerai tu al padre. —
 Entrato appena nella grotta, io sento,
 E veder parmi brancolar Salviati,
 Che mi precede: io per ferirlo innalzo
 Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade ...
 Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
 Di Giulia, quasi ella fosse morente,
 Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
 Al calpestio de' passi miei si volge
 Salviati intanto: e verso me ritorna.
 Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
 Piantato in core ... Un sol sospir di morte
 Cadendo ei manda ... Ah lasso me! ... Di sangue
 Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
 Entro ogni vena! ... io ... per poco ... non cado
 Sul corpo suo ... Me misero! ... L'uscita
 Di quel a tomba orribile ... a gran pena
 Trovo, con man tentando ... Udisti? — Or, godi.

Pie. Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà pascia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averno
Tu dei mercè, non onta; oltre ch'ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' nom fia conto.

Gar. Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond' io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnol gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch'io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu hen di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciarmi. — Oh cielo!
Dove fuggir? ... Dove mi ascondo? ... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nominarmi
Potrà? di Diego che per se non fora
Traditor mai; benchè a voi caro ... Oh rabbia! ...
Oh terribil vergogna! *Pie.* In te, per ora,
Esser non puoi ... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt' altri, io spero
Sia per esser tuo fallo. *Gar.* E il sappian tutti:
Io proscritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch'io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giulia ... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cosimo, Garzia.

Cos. **I**noltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
 Mercede meriti, o pena? Or via, che festi?
 Narrami; parla. *Gar.* Oh! mi vedesti mai
 Tremar, pria d'oggi? A coscienza rea,
 Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —
 Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
 Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
 Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
 Giulia dovei, col trucidarle il padre;
 Che, per aver d'un innocente il sangue,
 Tu, generoso, promettevi or dianzi
 La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
 Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
 Viva e sicura rimarrassi almeno
 Quella infelice? ... *Cos.* Io vo', non sol disciorla,
 Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

Gar. Meco unirla? oh delitt! — E me tu credi,
 Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
 Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
 Sa il ciel perchè... *Cos.* Tu meglio il sai. Ma donde
 L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
 Or si addoppiano in te? *Gar.* Donde? di sangue
 Io lordo tutto, esecutore io sono
 De'tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
 Non son io de'tuoi figli a te il più caro,
 Da che il più reo mi sono? *Cos.* Or or, fellone,
 Per tremerei... *Gar.* Tremai, finchè innocente
 Io m'era: or sto sicuro. A te sol chieggo,
 Che adempi la tua fè. Fermo, e per sempre,
 Ho il mio destino già. *Cos.* Più fermo è forse

Il voler mio. Coi non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?

A lei tu solo... *Gar.* Ah! lasso me! che feci?...

Oh! qual sei tu?... No... mai... *Cos.* Cessa; dolerti

Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria

Ben accertarmi, che Salviami hai spento. —

Come il sai tu? quai me n'apporti-prove?

Gar. Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque

Fellon, non basta? anco è mestier far pompa

Delle commesse iniquità? Scolpito

Mirami in volto il mio delitto, e godi.

L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,

E morte, ch'ogni mia parola spira;

Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato

Son del capo alle piante, ancor vermiglio,

Fumante ancora?... *Cos.* Il veggio; ma, qual sia

Questo sangue, nol so. Certezza intera

Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

Gar. Oh rabbia! è dubbio?... Or dunque vanne; i passi

Porta tu stesso entro la orribil grotta;

Là vedrai steso in un lago di sangue

Quel misero. Va; saziati del fero

Spettacol; va; non che lo sguardo, appaga

Ogni tuo senso: con la man ritenta

La piaga ampia di morte; il palpitante

Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi

Bovino, tigre; la regal tua rabbia

Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,

E quattro, e mille quel pugnol tuo immergi

In chi non può contender più: fa prova

Del tuo valor colà, scettrato eroe;

Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!

Oh martir nuovo! Un parricida io sono,

Figlio di Cosmo io sono; ed innocente

Me Cosmo vuole? *Cos.* Che un fellon tu sei,

Chi'l nega? Morte ad uom desti, il credo.
 Ma non quella, cui forza aspra de'tempi,
 Giusta del par che necessaria or fea.
 Uccisor sei, ma non del mio nemico:
 Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
 Or or vedrò, con gli occhi miei... *Gar.* Ma Piero
 Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
 Per opra sua già prima era Salviati?...
Cos. Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
 Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
 Nè col pensiero pure. Or io men vado
 Là dove il suolo insanguinasti. Trema,
 Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
 Dovea piombar su l'accennata testa,
 Chi sa?... può forse, ...oggi, ...fra poco. — Trema.

SCENA II. *Garzia.*

... **C**he ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
 Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
 Funesta ambage orribile! Qual dunque,
 Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
 Rabbriudir mi sento! ...Eppur, qual alta
 Uccision pari delitto or fora?
 Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
 L'eupia mia mano avesse!... E chi trafitto
 Hai dunque tu?... Ma, ben sovvienmi; appunto,
 Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
 Qui Piero a me si appresentava; e incerto
 Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
 Turbato egli era, e brama assai mostrava
 Di udire il fatto: ei mi attendea; suoi detti
 Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
 Angoscia tal, mai uol potea il periglio,
 Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
 Ivi entro avesse aguato alcuno forse
 Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
 L'uom ch'io traüssi: ad assalirlo io primo

Era; ei motto non fea ... Che val? più oscuro,
 Più della eterna notte orrido arcano,
 Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
 Ma, d' insolito orror vie più mi sento
 Raccapricciare: entro il mio cor temenza
 Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
 Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
 In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
 Veder qual morte ...

SCENA III. *Elconora, Garzia.*

Ele. O figlio, oh ciel! che festi?..
 Oimè! fuggi... *Gar.* Fuggir? io? perchè? dove?
Ele. Deh! fuggi, o figlio... *Gar.* Ah! no, non fuggo. Il
 Spietato il padre a me ordinò il delitto; (padre,
 Non fuggo io, no. *Ele.* Deh! se di te, di noi,
 Di me ti cal, ratto sottratti al fero
 Del paterno furore impeto primo.
Gar. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
 Alla natia sua rabbia? *Ele.* Odi? — La reggia
 Tutta risuona d' alte grida intorno.
 Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
 Cosmo correva; il precedeano cento
 Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
 Gridavan tutti di Garzia. Che festi?
 Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
 Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
 » Al tradimento, al traditore... » Oh figlio! ...
Gar. Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
 Il traditor: ma in me il punisca; io' l merto.
 Venga ei, non tremo. *Ele.* Ah! lassa me! col brando
 Eccolo... Almen, tu fra mie braccia ...

SCENA IV. *Eleonora, Garzia, Cosimo con brando ignudo; Guardie con fiaccole ed armi.*

Cos. Il passo
D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano... **Gar.** Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?
Ele. Pietà! sei padre... **Cos.** Io l'era. **Ele.** Oh ciel!...
Gar. Che feci?
Cos. Diego uccidesti, e il chiedi?... **Ele.** Il figlio?...
Gar. Io?... **Diego?**
Cos. Togliti, donna... **Ele.** Ei pur t'è figlio... **Gar.** il petto
Eccoti... **Ele.** Ah! ferma... **Cos.** Muori.
Ele. Il figlio?... Oh colpo!... (1)
Cos. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
Gar. Empj... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me, ... ti giuro, ... ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autor...
Padre, ... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.
Cos. Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti ferì
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo? Ah! lasso!... In chi mi affido?

(1) *Cade tramortita.*

S A U L

PERSONAGGI.

SAUL.

GIONATA.

MICOL.

DAVID.

ABNER.

ACHIMELECH.

Soldati Israeliti.

Soldati Filistei.

*Scena, il Campo degli Israeliti,
in Gelboè.*

S A U L

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

David.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israel, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall'inimico brando!
Ma, da Saul deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saul! che il campion tuo
Vai perseguedo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saul, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirito: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui se stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israël, dai queti
Tuoï padiglioni; escine, o re: v'invito

Oggi a veder, s' io di campal giornata
So l'arti ancora . Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida .

SCENA II. *Gionata, David.*

Gio. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via . *Dav.* Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo... *Gio.* Olà . Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella .
Dav. Gionata parmi... Ardir . — Figlio di guerra,
Viva Israël, son io . Me ben conosce
Il Filisteo . *Gio.* Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può . *Dav.* Gionata... *Gio.* Oh cielo!
David, ... fratello . . *Dav.* Oh gioja! ... A te... *Gio.* Fia
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi? (vero?...
Io per te tremo; oimè!... *Dav.* Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte.
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode .
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degl' infedeli il brando?
A morir vengo, ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l' ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida .
Gio. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei . Dio, che t'ispira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo . — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le uemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle . *Dav.* Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno

Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
 Contro lui l'armi, ecco per lui le impugnò,
 Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco.
 Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

Gio. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
 Perfido Abner, gli sta, mentito amico,
 Intorno sempre. Il rio demon, che fero
 Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti.
 Lascia a Saùlle almen; ma d'Abner l'arte.
 Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
 L'amato egli è: lusingator maligno,
 Ogni virtù che la sua poca eccede,
 Ei gliela pinga e mal sicura, e incerta.
 Invan tua sposa ed io, col padre... *Dav.* Oh sposa!
 Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
 M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

Gio. Oh! s'ella t'ama?... E in campo anch'essa...
Dav. Oh cielo!

Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?... *Gio.* Il padre
 Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
 Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
 Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
 Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
 Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

Dav. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
 Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
 Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

Gio. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
 Ella perduto, ogni ornamento increbbe
 Al suo dolor: sul rabbuffato crine
 Cenere stassi; e su la smunta guancia
 Pianto e pallore; immensa doglia muta,
 Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
 Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
 „ Rendimi David mio; tu già mel desti...
 Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
 La man del padre, che anch'egli ne piange.
 E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,

Che tramortita come ell'è si strappi

Dal piè del padre. *Dav.* Oh vista! Oh! che mi narri?

Gio. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,

Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:

Sepolti sono d'Israello i cori;

Il Filisteo, che già fanciullo apparve

Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante

Agli occhi lor, da che non t'han più duce:

E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,

Chiusi nel vallo, immemori di noi.

Qual meraviglia? ad Israello a un tempo

Manca il suo brando, ed il suo senno, David.

Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi

Non senza gloria iva nel campo, or fiacca

Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,

A dura vita, e da me lungi io veggo

Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi

Quasi pugar pel mio signor, pel padre,

Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,

Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

Dav. M'ami, e più che nol merito: ami te Dio

Così... *Gio.* Dio giusto, e premiator non tardo

Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti

Da Samuël morente in Rama accolto;

Il sacro labbro del sovran profeta,

Per cui fu re mio padre, assai gran cose

Colà di te vaticinava: il tuo

Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli

Per te di corte i rei perigli io temo;

Non quei del campo: ma, dintorno a queste

Regali tende il tradimento alberga

Con morte: e morte, Abner la dà; la invia

Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;

Fintanto almen che di guerriera tromba

Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo

Venir fia forza. *Dav.* Opra di prode vuolsi,

Quasi insidia, celar? Saul vedrammi

Pria del nemico. Io, da confonder reco,

Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo'l' ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo;
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
» Ahi misero Saul! se in te non torni,
» Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samuel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saul, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie. *Gio.* — Assai può David
Presso Dio, per Saul. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto
Ch'io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infia che io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saul, mai, Ma, dalle insidie vili...

Oh ciel!... come poss'io?... Qui, fra le mense,
 Fra le delizie, e l'armonia del canto,
 Si bee talor nell'oro infido morte.
 Deh! chi ten guarda? *Dav.* D'Israèl il Dio,
 Se scampar deggio; e non intera un'oste,
 Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
 Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
 Là, fin che albeggi... *Gio.* E fra le piume aspetta
 Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
 Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
 Porgiam qui insieme a Dio, per l'egro padre. —
 Ecco: non lungi un non so che biancheggia:
 Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
 Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.
Dav. Così farò.

SCENA III. *Micol, Gionata.*

Mic. Notte abborrita, eterna,
 Mai non sparisce?... Ma, per me di gioia
 Risorge forse apportatore il sole?
 Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
 Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
 Di me sorgesti? eppur più travagliato,
 Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
 Come posar poss'io fra molli coltri,
 Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
 Fuggitivo, sbandito, infra covili
 Di crude fere, insidiato giace?
 Ahi d'ogni fera più inumano padre!
 Saùl spietato! alla tua figlia toglì
 Lo sposo e non la vita? — Odi, fratello;
 Qui non rimango io più: se meco vieni,
 Bell'opra fai; ma se non vieni, andronne
 A rintracciarlo io sola: io David voglio
 Incontrare, o la morte. *Gio.* Indugia ancora;
 E il pianto acqueta: il nostro David forse
 In Gelboè verrà... *Mic.* Che parli? in loco,

Dov'è Saùl, David venirne?... *Gio.* In loco
 Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
 Dal suo ben nato cor fia David sempre.
 Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
 Che il timor possa? E maraviglia avresti,
 S'ei qui venirne ardisse? *Mic.* Oh ciel! Per esso
 Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
 Fariami... *Gio.* E s'ei nulla or temesse?... Es'anco
 L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
 Men terribil Saùl nell'aspra sorte,
 Che nella destra, sbaldanzito or stassi
 In diffidenza di sue forze; il sai:
 Or, che di David l'invincibil braccio
 La via non gli apré infra le ostili squadre,
 Saùl diffida; ma superbo il tace.
 Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
 Che a lui non siede la vittoria in core.
 Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.
Mic. Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?
 E in quale stato?... Oimè!... *Gio.* Più che nol pensi,
 Ei ti sta presso. *Mic.* Oh cielo!... a che lusinghi?..

SCENA IV. *David, Micol, Gionata.*

Dav. **T**eco è il tuo sposo. *Mic.* Oh voce!... Oh vista! Oh
 (gioja!...
 Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... E fia...
 Ver, ch'io t'abbraccio?... *Dav.* Oh sposa!... Oh dura as-
 Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno (senza!...
 Quel sto tra'miei. Meglio è morir, che trarre
 Selvaggia vita in solitudin, dove
 A niun sei caro, e di nessun ti cale.
 Brando assetato di Saùl, ti aspetto;
 Percuotimi: qui almen dalla pietosa
 Moglie sien chiusi gli occhi miei; composte,
 Coperte l'ossa; e di lagrime vere
 Da lei bagnate. *Mic.* Oh David mio!... Tu capo,
 Termine tu d'ogni mia speme; ah lieto
 Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi

Perigli tanti sottraeati, invano
 Oggi te quì non riconduce... Oh quale,
 Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
 Per te lontan tremava; or per te quasi
 Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
 Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
 L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
 D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
 Quella, ch'io già di propria man tesses,
 Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
 Potria del re genero dirti? All'armi
 Volgar guerrier sembri, e non altro. *David.* In campò
 Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
 Quì rozzo sajo, ed affilato brando,
 Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
 De' Filistei, porpora nuova io voglio
 Tinger per me. Tu meco intanto spera
 Nel gran Dio d'Israèl, che me sottrarre
 Può dall'eccidio, s'io morir non merito.

Gio. Ecco, aggiorna del tutto: omai quì troppo
 Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
 Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
 Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
 Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
 Noi spierem, come il governi e preme.
 Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
 Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
 Alla tua vista; e in un torrem, che primo
 Null'uomo a lui malignamente narri
 La tua tornata. Appartati frattanto;
 Che alcun potrà conoscerti, tradirti;
 Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
 La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
 Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
 Ch'io per te rieda, o mandi... *Mic.* Infra i guerrieri,
 Come si asconde il mio David? qual occhio
 Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
 Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona

Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
 Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
 Misera me! ti trovo appena, e deggio
 Lasciarti già? ma per brev' ora; e quindi
 No, mai più, mai non lascerotti. Or pure
 Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
 Di questa selva opaca là nel fondo,
 A destra, vedi una capace grotta?
 Divisa io spesso là dal mondo intero,
 Te sospiro, te chiamo, di te penso;
 E di lagrime amare i duri sassi
 Aspergo: ivi ti cела, infin che il tempo,
 Sia di mostrarti. *Dav.* Io compiacer ti voglio
 In tutto, o sposa. Appien securi andate:
 È senno in me; non opro a caso; io v' amo;
 A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Saul, Abner.

Sau. **B**ell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
 Oggi non sorge il sole; un dì felice
 Prometter parini. — Oh miei trascorsi tempi!
 Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
 Saul nel campo da' tappeti suoi,
 Che vincitor la sera ricorcarsi
 Certo non fosse. *Abn.* Ed or, perchè diffidi,
 O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
 La filistea baldanza? A questa pugna
 Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
 Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.
Sau. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
 Cose, diverso ha giovinezza il guardo,

Dalla canuta età! Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io puro
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!... *Abn.* E chi siam noi? Senz'esse
Più non si vince, or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

Sau. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli, ... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or sòn, che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Maoronmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso toscio io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, stesso, (ah! ben lo sai) talora

Tom. II,

i

A me, qual sei, caldo verace amico,
 Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
 Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
 Uom menzogner di corte, invido, astuto
 Nemico, traditore... *Abn.* Or, che in te stesso
 Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
 Deh, tu richiama ogni passata cosa!
 Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
 Dalla magion di que' profeti tanti,
 Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
 Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
 Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
 Samuel sacerdote; a cui fean eco
 Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
 Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
 Il regal aerto, ch'ei credea già suo.
 Già sul bianco suo crin posato quasi
 Ei sel tenea; quand' ecco, alto concorde
 Voler del popol d'Israello al vento
 Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
 Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
 D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
 Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
 Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
 Coll'inspirato suo parlar compieva
 David poi l'opra. In armi egli era prode,
 Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
 Di Samuello; e più all'altar, che al campo
 Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
 Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
 D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
 Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
 È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
 David, ne mai, s'ei pria Saùl non calca.
Sau David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
 Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai,
 La voce stessa, la sovrana voce,
 Che giovanetto mi chiamò più notti,

Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
 Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
 Or, da più notti, quella voce istessa
 Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
 In suon di tempestosa onda mugghiante:
 „ Esci Saùl; esci Saulle, . . . Il sacro
 Venerabile aspetto del profeta,
 Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
 Manifestato, che voleami Dio
 Re d'Israël; quel Samuèle, in sogno,
 Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
 Io, da profonda cupa orribil valle,
 Lui su raggianti monte assiso miro:
 Sta genuflesso Davide a'suoi piedi:
 Il santo veglio sul capo gli spande
 L'unguento del signor; con l'altra mano
 Che lunga lunga ben cento gran cubiti
 Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
 La corona dal crine; e al crin di David
 Cingerla vuol: ma; il crederesti? David
 Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
 Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
 Che a me sul capo ei la riponga . . . — Oh vista!
 Oh David mio! tu dunque obbediente
 Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
 E mio suddito fido? e amico? . . . Oh rabbia!
 Torni dal capo la corona mia?
 Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema . . .
 Chi sei? . . . Chi n'ebbe anco il pensiero, pera . . . —
 Ah! lasso me! ch'io già vaneggio! . . . *Abn.* Pera,
 David sol pera: e svaniran con esso,
 Sogni, sventure, vision, terrori.

SCENA II. *Gionata, Micol, Saul, Abner.*

Gio. Col re sia pace. *Mic.* E sia col padre Iddio,
Sau. . . . Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
 Oggi, pria dell'usato, in lieta speme . . .

Ma, già spari, qual del deserto nebbia,
 Ogni mia speine. — Omai che giova, o figlio,
 Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
 Peggio è che averla; ed abbiassi una volta.
 Oggi si pugnì, io 'l voglio. *Gio.* Oggi si vinca.
 Speine, o padre, ripiglia: in te non scese
 Speranza mai con più ragione. Il volto
 Deh! rasserenar: io la vittoria ho in core.
 Di nemici cadaveri coperto
 Fia questo campo; ai predatori alati
 Noi lasceremo orribil esca... *Mic.* A stanza
 Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
 Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
 Lieto tu allor, tua desolata figlia
 Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
 Rendendole... *Sau.*... Ma che? tu mai dal pianto
 Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
 Che rinverdir denno a Saùl la stanca
 Mente appassita? Al mio dolor sollievo
 Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
 Esci; lasciami, scostati. *Mic.* Me lassa!...
 Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
 Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
 Mi tiene or, se non tu?... *Gio.* Deh! taci; al padre
 Increscer vuoi? — Saul, letizia accogli:
 Aura di guerra, e di vittoria, in campo
 Sta: con quest'alba uno spirito guerriero,
 Che per tutto Israèl de'spandersi oggi,
 Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
 Verrà certezza di vittoria. *Sau.* Or, forse
 Me tu vorresti di tua stolta gioja
 A parte? me? Che vincere? che spirito?...
 P'angete tutti. Oggi, la quercia antica,
 Dove spandea già rami alteri all'aura,
 Innalzerà sue squallide radici.
 Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
 I vestimenti squarcinsi; le chiome
 Di cener vil si aspergano. Sì, questo



Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

Abn. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto

Vostro importuno ognor sue fere angosce

Raddoppia. *Mic.* E che? lascerem noi l'amato

Genitor nostro?... *Gio.* Al fianco suo, tu solo

Starti pretendi? e che in tua man?... *Sau.* Che fia?

Sdegno sta su la faccia de' miei figli?

Chi, chi gli oltraggia? *Abner*, tu forse? Questi

Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

Gio. Ah! sì; noi stam tuo sangue; e per te tutto

Il nostro sangue a dar siam presti... *Mic.* O padre,

Ascolto io forse i miei privati affetti,

Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode

Tuo difensore, d'Israël la forza,

L'alto terror de' Filistei ti chieggo.

Nell'ore tue fantastiche di noja,

No' tuoi funesti pensieri di morte,

David fors'ei non ti porgea sollievo

Col celeste suo canto? or di: non era

Ei, quasi raggio alle tenèbre tue?

Gio. Ed io; tu il sai, se un branda al fianco io cinga;

Ma; ov'è il mio brando, se i sonanti passi

Del guerrier dei guerrier norma non danno

Ai passi miei? Si parlerebbe di pugna,

Se David qui? vinta saria la guerra.

Sau. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti

Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati

Mi si appresentan gli alti miei trionfi.

Dal campo io riedo, d'onorata polve

Cosperso tutto, e di sudor sanguigno;

Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggi;

E al signor landi... Al signor, io?... Che parlo?... —

Ferrei ha gli orecchi alla mia voce Iddio;

Muto è il mio labbro... Ov'è mia gloria? dove,

Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gio. Tutto avresti in David... *Mic.* Ma, non è teo

Quel David, no: dal tuo cospetto in bando

Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...

David, tuo figlio; l'opra tua più bella?
 Docil, modesto; più che lampo ratto
 Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
 Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

Sau. Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
 inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
 Lasciate il ciglio mio. *Abn.* Meglio sarebbe
 Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
 Presta a pugar la tua schierata possa
 Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
 Che nulla è in David...

SCENA III. *David, Saul, Abner, Gionata, Micol.*

Dav. **L**a innocenza tranne.

Sau. Che veggio? *Mic.* Oh ciel! *Gio.* Che festi?

Abn. Audace... *Gio.* Ah! padre...

Mic. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti *Sau.* Oh vista!

Dav. Saul, mio re; tu questo capo chiedi;

Già da gran tempo il cerchi, ecco, io tel reco: (vid!

Troncalo, è tuo. *Sau.* Che ascolto?... Oh David, ... Da

Un Iddio parla in te: quì mi t'adduce

Oggi un Iddio. *Dav.* Sì, re; quei, ch'è sol Dio;

Quei, che già in Ela me timido ancora

Inesperto garzon spingeva a fronte

Di quel superbo gigantesco orgoglio

Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:

Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende

A vittoria vittoria accumulava:

E che, in sue mire imperscrutabil sempre,

Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre

Valer si volle; or sì, quel Dio mi adduce

A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,

Guerriero, o duce, se son io da tanto,

Abbimi: A terra pria cada il nemico:

Sfamino al soffio aquilonar le nubi,

Che al soglio tuo si ammassano dintorno:

Men pagherai poscia; o Saùl, con morte.

Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai;
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l' una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l' altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saùl; Saùl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla. *Sau.* Oh quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona! —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, oastasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo;
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israël le figlie:
» Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
» Saùl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
» Saùl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
» Ei mi creò. » *Dav.* Ben io 'l dicea; ma questi
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: » Egli è possente troppo
» David: di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l'uccidi tu, Saùl, chi 'l frena? » —

Con minor arte, e verità più assai,
 Abner, al re che non dicovi? » Ah! David
 « Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro
 « Quindi la invidia, e temo; e spento io 'l voglio. »

Abn. Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
 Co'tuoi profeti a susurrar consigli;
 Quando al tuo re segreti lacci infami
 Tendeavi; e quando a' Filistei nel grembo
 Ti ricovravi; e fra nemici impuri
 Profani di traendo, ascose a un tempo
 Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
 Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
 Chi più di me del signor nostro in core
 Ti pose? A farli genero, chi 'l mosse?
 Abner fu solo... *Mic.* Io fui. Davide in sposo,
 Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
 Di sue virtù. Egli è il sospir mio primo,
 Il mio pensier nascoso; ei la mia speine
 Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
 Anco travolto, in povertà ridotto,
 Sempre al mio cor giovato avria più David,
 Ch'ogni alto re, cui l'oriente adori.

Sau. Ma tu: David, negar, combatter puoi
 D'Abner le accuse? Or, dì: non ricovrasti
 Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
 Ribellione i semi non spandesti?
 La vita stessa del tuo re, del tuo
 Secondo padre, insidiata forse
 Non l'hai più volte? *Dav.* Ecco; or per me risponda
 Questo, già lembo del regal tuo manto.
 Conoscil tu? Prendi, il raffronta. *Sau.* Dammi.
 Che veggio? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto?
Dav. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
 Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
 D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
 Barbaramente persegui a morte;
 Là trafugato senza alcun compagno
 Nella caverna, che dal fonte ha nome,

Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla mosca porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, piano
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?

Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.

Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?

Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tu fidanza; e in chi rivolto hai l'ira.
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saùl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente

Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida

Di questo Abner?... *Sau.* Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci. *Mic.* O gioja!

Dav. Oh padre... *Gio.* Oh di felice! *Mic.* Oh sposo!... *Sau.* Il
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo. (giorno,

Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici estermiare, insorga.

Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gio. Duce David, mallevadore è Iddio.

Mic. Dio mi ti rende; ei salveratti... *Sau.* Or, basta.

Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo

Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempereratti: intanto di sua mano

Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.

Deh! figlia, (il puoi tu sola) annemda in parte
Del geutor gli involontarj errori.

A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

David, Abner.

Abn. **E**ccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch' io vengo a' cenni tuoi. *Dav.* Parlarti
A solo a solo io volli. *Abn.* Udir vuoi forse
Della prossima pugna? ... *Dav.* E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israël serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri. *Abn.* Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udissi di tua fionda ... *Dav.* Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'oblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso. *Abn.* Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiudo
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un' ampia porta
S'apre fra monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto

Ci vien di trarvi i Filistei, sia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dell'oriente, e a tergo
Riescon sovrà il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

Dav. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando. *Abn.* Il duce è David.
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai? *Dav.* Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quà, verso la tenda
Di Saùl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadòc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo. *Abn.* A te si aspetta;
Loco è primiero. *Dav.* E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora; il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.
Abn. Ben dici. *Dav.* Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui meriti.

SCENA II. *David.*

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
 Ma, il provveder di capitan, che giova,
 S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
 Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
 Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
 Un' altra volta il re; ch'esser non puote
 Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
 Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III. *Micol, David.*

Mic. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
 Sorgeva appena. Abner ver lui si trasse,
 E un istante parlavagli: io in' inoltro,
 Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

Dav. Ma pur, che disse; in che ti parve? **Mic.**... Egli era
 Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
 Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
 S'iva augurando di novelli prodi,
 Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
 Pareane ai detti; or, più che re mi apparve.

Dav. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
 Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
 Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
 Suo pensier contro me doman ripigli;
 Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
 Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
 Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
 E il dovrò pure... Ah! vana speme! infauste
 Nozze per te! Giocondo e regio stato
 Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
 Misero me!... Nè d' ampia prole, e lieta,
 Padre puoi far me tuo consorte errante,
 E fuggitivo sempre... **Mic.** Ah! no; divisi
 Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
 Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai

A quella vita orribile, ch'io trassi
 Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
 In quella reggia del dolore io stava
 Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombra
 L'aspetto mi adducean d'orrendo larve.
 Or, sopra il capo tuo pender vedea
 Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
 Dolenti, lagrimose, umili, tali
 Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
 E sì l'acciar pur t'immergeva in coro
 Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
 Avvolgimenti di negra caverna,
 Vedeati far di dure selci letto;
 E ad ogni picciol moto il cor balzarti
 Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
 In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
 Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco;...
 Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
 Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
 Poss'io ridir? Mai più, no, non ti lascio;
 Mai più... *Dav.* Mi strappi il cor: deh! cessa... Al san-
 E non al pianto, questo giorno è sacro. (gue,
Mic. Pur ch'oggi inciampo al tuo pagnar non nasca.
 Per te non temo io la battaglia; hai scudo
 Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
 Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
 Non ti sia la vittoria. *Dav.* E che? ti parve
 Dubbio il re d'affidarini oggi l'impresa?
Mic. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
 E sussurrava non so che, in se stesso,
 Di sacerdoti traditor; d'ignota
 Gente nel campo; di virtù mentita...
 Rotte parole, oscure, dolorose.
 Tremende, a chi di David è consorte,
 E di Saulle è figlia. *Dav.* Eccolo: si oda.
Mic. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
 L'empio confondi; il genitor rischiara;
 Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.
Tom. II. k

SCENA IV. *Saul, Gionata, Micol, David.*

- Gio.* **D**eh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
 Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
 Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedì
 Tra i figli tuoi. *Sau...* Che mi si dice? *Mic.* Ah! padre!.
- Sau.* Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
 Qui favellò? Questa? è caligin densa;
 Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
 Più mi t'accosta: il vedi? il sol dintorno
 Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
 Odi tu canto di sinistri augelli?
 Lugubre un pianto sull'aere si spande,
 Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
 Ma che? Voi pur, voi pur piangete?... *Gio.* O sommo
 Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
 Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
 Lasci or così dell'avversario in mano?
- Mic.* Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
 Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
 Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
 Gioja tornò. *Sau.* David, vuoi dire. Ah!... David...
 Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?
- Dav.* Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
 Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
 Perchè legger non puoi? son sempre io teco.
- Sau.* Tu... di Saulle... ami la casa dunque?
- Dav.* S'io l'amo! Oh ciel! degli occhi miei pupilla
 Gionata egli è; per te, periglio al mondo
 Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
 Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
 Di quale amore io l'amo... *Sau.* Eppur, te stesso
 Stimì tu molto... *Dav.* Io, me stimare?... In campo
 Non vil soldato, e tuo genero in corte
 Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
- Sau.* Ma sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
 Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
 Da Dio l'astuta ira crudel temenda

De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

Dav. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

Sau. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?
Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati: ch'io veggia,
Se Samuèle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi... *Dav.* È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliàt gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Sau. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Esod mistico avvolto,
E così tolto a ogni profana vista?

Consecrato in eterno al Signor primo?...

Dav. Vero è; ma... *Sau.* Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?... *Dav.* Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi quest'arme
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote. *Sau.* Ed egli?...

Dav. Diemmela. *Sau.* Ed era? *Dav.* Achimeléch. *Sau.* Fel-
Vil traditore... Ov'è l'altare?... oh rabbia!... (lone!)

Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
 D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
 Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
 Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
 Svenarla io voglio... *Mic.* Ah padre! *Gio.* Oh ciel! che
 Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa: (fai?
 Non havvi altar; non vittima: rispetta
 Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Sau. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
 Chi a me resiste?... *Gio.* Padre... *Dav.* Ah! tu il soc-
 Alto Iddio d'Israèle: a te si prostra, (corri,
 Te ne scongiura il servo tuo. *Sau.* La pace
 Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
 Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
 Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
 Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
 Duri son, crudi... Del vecchio cadente
 Sol si brama la morte: altro nel core
 Non sta dei figli, che il fatal diadema,
 Che il canuto tuo capo intorno cinge.
 Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
 Da questo omai putrido tronco il capo
 Tremolante del padre.. Ahi fero stato!
 Meglio è la morte. *Mic.* Oh! padre!...
 Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
 Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

Gio. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
 Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
 Muovi, o Fratello. In dolce oblio l'hai ratto
 Già tante volte coi celesti carmi.

Mic. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
 Manca il respiro; il già feroce sguardo
 Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
 L'opra tua. *Dav.* Deh! per me, gli parli Iddio. — (1)

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare
 senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere
 ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti baste-

„ O tu , che eterno , onnipossente , imminente
 „ Siedi sovran d' ogni creata cosa ;
 „ Tu , per cui tratto io son dal nulla , e penso ,
 „ E la mia mente a te salir pur osa ;
 „ Tu , che se il guardo inchini , apresi il denso
 „ Abisso , e via non serba a te nascosa ;
 „ Se il capo accenni , trema lo universo ;
 „ Se il braccio innalzi , ogni empio ecco è disperso :
 „ Già su le ratte folgoranti piume
 „ Di Cherubin ben mille un dì scendesti ;
 „ E del tuo caldo irresistibil nume
 „ Il condottiero d' Israele empiesti :
 „ Di perenne facondia a lui tu fiume ,
 „ Tu brando , e scudo , e scudo a lui ti festi :
 „ Deh ! di tua fiamma tanta un raggio solo
 „ Nubi-fendente or manda a noi dal polo .
 „ Tenebre e pianto siamo ... *Sau.* Odo io la voce
 Di David ? ... Trammi di mortal letargo :
 Folgor mi mostra di mia verde etade .

Dav. „ Chi vien , chi vien , ch' odo e non veggo ? Un nembo
 „ Negro di polve rapido veleggia
 „ Dal torbid' euro spinto . —
 „ Ma già si squarcia ; e tutto acciar lampeggia
 „ Dai mille e mille , ch' ei si reca in gambo , , ,
 „ Ecco qual torre , cinto
 „ Saùl la testa d' infuocato lembo .
 „ Traballa il suolo al calpestio tonante
 „ D' armi e destrieri :
 „ La terra , e l' onde , e il cielo è rimbombante
 „ D' urli guerrieri .
 „ Saùl si appressa in sua terribil possa :
 „ Carri , fanti , destrier sossopra ei mesce :

k 2

rà , per ottenere un certo effetto , che ad ogni stanza preceda una breve musica istrumentale adattata al soggetto ; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità .

- „ Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
 „ Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
 „ Figli di Ammòn, dov'è la ria baldanza?
 „ Dove gli spregi, e l'insultar, che al giusto
 „ Popol di Dio già feste?
 „ Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
 „ Ecco a noi messe sanguinosa avanza
 „ Di vostre tronche teste;
 „ Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
 „ Ma donde ascolto altra guerriera tromba
 „ Mugghiar repente?
 „ È il brando stesso di Saùl, che intomba
 „ D'Edom la gente.
 „ Così Moàb, Soba così sen vanno,
 „ Con l'iniqua Amalèch, disperse in polve:
 „ Saùl, torrente al rinnovar dell'anno,
 „ Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.
Sau. Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
 Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
 Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
 Che dico?... ah! lasso! a me di guerra il grido
 Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
 Chiamano il veglio a se. *Dav.* Pace si canti. —
 „ Stanco, assetato: in riva
 „ Del fiumicel natio,
 „ Siede il campion di Dio,
 „ All'ombra sempre-viva
 „ Del sospirato alloro.
 „ Sua dolce e cara prole,
 „ Nel porgergli ristoro,
 „ Del suo affanno si duole,
 „ Ma del suo rieder gode;
 „ E pianger ciascun s'ode
 „ Teneramente,
 „ Soavemente
 „ Sì, che il dir non v'arriva.
 „ L'una sua figlia slaccia
 „ L'elmo folgoreggiante;

„ E la consorte amante ,
 „ Sottentrando , lo abbraccia :
 „ L'altra , l' augusta fronte
 „ Dal sudor polveroso
 „ Terge , col puro fonte :
 „ Quale , un nembè odoroso
 „ Di fior sovr' esso spande:
 „ Qual , le man venerando
 „ Di pianto bagna :
 „ E qual si lagna ,
 „ Ch'altra più ch'ella faccia .
 „ Ma ferve in ben altr' opra
 „ Lo stuol del miglior sesso .
 „ Finchè venga il suo amplesso ,
 „ Qui l' un figlio si adopra
 „ In rifar mondo e terso
 „ Lo insanguinato brando :
 „ Là , d'invidia cosperso ,
 „ Dice il secondo : e quando
 „ Palleggerò quest' asta ,
 „ Cui mia destra or non basta ?
 „ Lo scudo il terzo ,
 „ Con giovin scherzo ,
 „ Prova come il ricopra .
 „ Di gioja lagrima
 „ Su l'occhio turgido
 „ Del re si sta :
 „ Ch'ei di sua nobile
 „ Progenie amabile
 „ È l'alma , e il sa .
 „ Oh bella la pace !
 „ Oh grato il soggiorno ,
 „ Là dove hai dintorno
 „ Amor sì verace ,
 „ Sì candida fè !
 „ Ma il sol già celasi
 „ Tace ogni zeffiro ;
 „ E in sonno placido
 „ Sopito è il re , —

Sau. Felice il padre di tal prole! Oh bella
 Pace dell'alma! . . . Entro mie vene un latte
 Scorrer mi sento di tutta dolcezza . . .
 Ma, che pretendi or tu? Saùl far vile
 Infra i domestic'h'ozj? Il pro' Saulle
 Di guerra or forse arnese inutil giace?

Dav. „ Il re posa, ma i sogni del forte
 „ Con tremende sembianze gli vanno
 „ Presentando i fantasmi di morte.
 „ Ecco il vinto nemico tiranno,
 „ Di sua man già trafitto in battaglia;
 „ Ombra orribil, che omai non fa danno,
 „ Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia . . .
 „ Quel suo brando, che ad uom non perdona,
 „ E ogni prode al codardo ragguaglia. —
 „ Tal, non sempre la solva risuona
 „ Del Leone al terribil ruggito,
 „ Ch'egli in calma anco i sensi abbandona.
 „ Nè il tacersi dell'antro romito
 „ All'armento già rende il coraggio;
 „ Nè il pastor si stà men sbigottito,
 „ Ch'ei sa, ch' esce a più sangue ed oltraggio.
 „ Ma il re già già si destar
 „ Armi, armi, ci grida.
 „ Guerriero omai qual resta?
 „ Chi, chi lo sfida?
 „ Veggio una striscia di terribil fuoco,
 „ Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
 „ Tutte veggio adre — di sangue infedele
 „ L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba;
 „ Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
 „ Di quel che strugge — il feritor sovrano,
 „ Col ferro in mano. — A inartivabil volo,
 „ Fin presso al polo — aquila altera ei stende
 „ Le reverende — risuonanti penne,
 „ Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
 „ Che in falsi tempj — han simulacri rei
 „ Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;

„ E il Filisteo persegua ,

„ E incalzo , e atterro , e sperdo ; e assai ben mostro

„ Che due spade ha nel campo il popol nostro „ .

Sau. Chi , chi si vanta ? Havvi altra spada in campo ,

Che questa mia , ch' io snudo ? Empio è ; si uccida ,

Perà . chi la sprezzò . *Mic.* T' arresta : oh cielo ! . . .

Gio. Padre ! che fai ? ... *Dav.* Misero re ! *Mic.* Deh ! fuggi . .

A gran pena il tentam ; deh ! fuggi , o sposo .

SCENA V. *Gionata , Saul , Micol .*

Mic. O padre amato arrestati ... *Gio.* T' arresta ...

Sau. Chi mi rattien ? chi ardisce ? ... Ov' è il mio brando ?

Mi si renda il mio brando . . *Gio.* ... Ah ! con noi vieni ,

Diletto padre : io non ti lascio ir oltre .

Vedi , non è co' figli tuoi persona :

Con noi ritorna alla tua tenda : hai d' uopo

Or di quiete . Ah ! vieni : ogni ira cessi ;

Stai co' tuoi figli ... *Mic.* E gli avrai sempre al fianco ...

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gionata , Micol .

Mic. **G**ionata , dimmi ; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo ? *Gio.* Ah ! no : placato
Non è con lui Saul ; benchè in se stesso
Sia appien tornato : ma profonda è troppo
In lui la invidia ; e fia il sanarla lungo .
Torna al tuo sposo , e nol lasciare . *Mic.* Ah ! lassa ! ...
Chi più di me infelice ? ... Io l' ho nascosto
Sì ben , ch' uom mai nol troveria : men riedo
Ver esso dunque . *Gio.* Oh cielo ! ecco , sen viene
Turbato il padre : ei mai non trova stanza .

Mic. Misera me! ... Che gli dirò? ... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II. *Saul, Micol, Gionata.*

Sau. Chi fugge al venir mio? Tu, donna? (sai?
Mic. Signor ... *Sau.* Davide ov'è? *Mic.* ... Nol so ... *Sau.* Nol
Gio. ... Padre .. *Sau.* Cercane; va, quì tosto il traggi,
Mic. Io rintracciarlo?. or, ... dove? ... *Sau.* Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III. *Saul, Gionata.*

Sau. Gionata, m' ami? ...
Gio. Oh padre! ... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta. *Sau.* Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia ...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
» David fia 'l re,,. — David? fia spento innanzi.
Gio. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? „ Il mio diletto è David;
» L'uom del Signore egli è „. Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto inuta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirito riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu, padre,

Pentito, sì: eh' empio, nol sei... *Sau.* Pur troppo,
Vero tu parli, inesplicabil cosa

Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che ai miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba

In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarmo, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.

Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...

Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale. iniquo: in Rama ei vide
Samuël moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.

Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?

Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

Gio. Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse,
Al par di te, di ciò tenermi offeso

Or non dovrei? Non ti son figlio io primo?

Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono

Non destighi tu a me? S'io dunque taccio,

Chi può farne querela? Assai mi avanza

In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,

David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.

Or, se chi dona e toglie i regni, il desse

A David mai, prova maggior qual altra

Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:

E condottier de' figli suoi lo appella

Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro

Che a te suddito fido egli era sempre,

E leal figlio. Or l'avvenir concedi

A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto

Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
 Se in Samuel non favellava un Nume,
 Come, con semplice atto, infermo un veglio,
 Già del sepolcro a niezzo, oprar potea
 Tanto per David mai? Quel misto ignoto
 D'odio e rispetto, che per David senti;
 Quel palpar della battaglia al nome,
 (Timor da te non conosciuto in pria)
 Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
 D'uom, che a ciò basti? ... *Sau.* Oh! che favelli? figlio
 Di Saul, tu? — Nulla a te cal del trono?
 Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai? —
 Spenta mia casa, e da radice svelta
 Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
 I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
 Non rimarrà della mia stirpe nullo...
 O ria di degno insaziabil sete,
 Che non fai tu? Per aver regno, uccide
 Il fratello il fratel; la madre i figli;
 La consorte il marito; il figlio il padre...
 Seggio è di sangue, e d'empietade il trono.
Gio. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
 Non le minacce, i preghi allientar ponno
 L'ira di Dio terribil, che il superbo
 Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV. *Saul, Gionata, Abner,
 Achimelech, soldati.*

Abn. **R**e, s'io ti torno innante, anzi che rivi
 Scorràn per me dell'inimico sangue,
 Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
 Davide, il forte, in cui vittoria è posta,
 Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
 Alla prefissa pugna: odi, frementi
 D'impaziente ardore, i guerrier l'auro
 Empier di strida; o rimbombar la terra
 Al flagellar della ferrata zampa

De' focosi destrieri: urlì, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira;
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjainiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'altra cagion, che a tal periglio il guida.

Ach. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

Sau. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...

Ma, chi se' tu? ... Conoscerti ben parmi.

Del fantastico altero gregge sei

De' veggenti di Rama? *Ach.* Io vesto l'Efod:

Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,

Nel ministero a che il Signor lo, elesse,

Dopo lungo ordin d'altri venerandi

Sacerdoti, succedo. All'arca presso,

In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,

Stava auch'ella altre volte al campo in mezzo:

Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,

Il ministro di Dio: straniera merce

È il sacerdote, owo Saulle impera:

Pur non l'è, no, dove Israël combatte;

Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —

Me non conosci tu? qual meraviglia?

E te stesso conosci? — I passi tuoi

Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;

Ed io là sto, nel tabernacol, dove

Stanza ha il gran Dio; là, dove, è già gran tempo,

Più Saùl non si vede. Il nome io porto

D'Achimelech. *Sau.* Un traditor mi suona

Tal nome; or ti ravviso. In punto giangi

Al mio cospetto. Or dì, non sei tu quegli,

Che all'espulso Davidde asilo davi,

E securtade, e nutrimento, e scampo,

Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando

Tom, II,

I

Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico.
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?... *Ach.* Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la nega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israël? Non egli, in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglieri
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.
Sau. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuël pareva
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel: tre volte

Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenda, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe maledetta, e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbellesci avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Ach. E tu, che sei? re della terra sei:

Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saul rientra
In te; non sei, che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saul? — Le parti
D'Agag mal prendi; e nella via d'empieza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marino scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israël. — Trema, Saul: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero augel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saul. — Ve' chi a morir ti spinge?
Costui; quest'Abner, di Saràn fratello;

Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
 Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
 Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
 Saldo sostegno rimuovendo vai.
 Dov'è la casa di Saul? nell'onda
 Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
 Già in cener torna: è nulla già. — *Sau.* Profeta
 De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti,
 Visto non hai, pria di venirme in campo,
 Che quì morresti: io tel predico; e il faccia
 Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
 Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
 Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
 Doman si pugni, al sol nascente; il puro
 Astro esser de' mio testimon di guerra.
 Pensier maligno. io 'l veggio, era di David,
 Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
 Quasi indicando il cadente mio braccio:
 Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
 Da tue minacce ogui guerrier mio spirito;
 Son io 'l duce domane: intero il giorno,
 Al gran macello ch'io farò, fia poco. —
 Abner, costui dal mio cospetto or tosto
 Traggi, e si uccida... *Gio.* Oh ciel! padre che fai?
 Padre... *Sau.* Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
 Su' Filistei ricada. *Abn.* È già con esso
 Morte... *Sau.* Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
 Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
 Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
 Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
 Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
 Dir ben potranno: « Evvi un Saul ». Mia destra,
 Da voi sì spesso provocata al sangue,
 Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
 Lo scherno d'essa. *Ach.* A me il morir da giusto
 Niun re può torre: onde il morir mi fia
 Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
 Già da gran tempo, irrevocabilmente

Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
 Ambo vilmento; e non di ostile spada,
 Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
 Parlate all'empio ho l'ultime parole,
 E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
 Ben ho spesa la vita. *Sau.* Or via, si tragga
 A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V. *Saul, Gionata.*

Gio. **A**hi sconsigliato re! che fai? t'arresta...
Saul. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
 Tu di me figlio? d'Israel tu prode? —
 Va; torna in Nob; là, di costui riempi
 Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
 Degno di viver tu, non fra' tumulti
 Di guerra; e non fra regie cure... *Gio.* Ho spento
 Anch'io non pochi de' nimici in campo,
 Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
 Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
 Solo a tal empia pugna. *Sau.* E solo io basto
 A ogni pugna, quel sia. Tu, vile, tardo
 Sii pur domani al battagliaire: io solo
 Saul sarò. Che Gionata? che David?
 Duce è Saul. *Gio.* Combatterotti appresso.
 Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
 Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
 Sangue infelice! *Sau.* E che sovrasta? morte?
 Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI. *Micol, Saul, Gionata.*

Sau. **T**u, senza David?... *Mic.* Ritrovar nol posso...
Sau. Io'l troverò. *Mic.* Lungi è fors'egli; e sfugge
 Tuo sdegno... *Sau.* Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
 Guai, se in battaglia David si appresenta:
 Guai, se doman, vinta da me la guerra, (dre...
 Tu innanzi a me nol traggi. *Mic.* Oh cielo! *Gio.* Ah! pa-

Sau. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
 Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
 Colui. *Mic.* Deh!...teco...*Sau.* Invan. *Gio.* Padre ch'io
 Lungi da te? *Sau.* Lungi da me voi tutti. (pugnà
 Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
 Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII. *Saul*.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
 (Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

David, Micol.

Mic. **E**sci, o mio sposo; vieni; è già ben oltre
 La notte... Odi tu, come romoreggia
 Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
 Al padiglion del padre tutto tace.
 Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
 La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
 Un negro nuvol celsa. Andiamo: or niuno
 Su noi qui veglia, andiam; per questa china
 Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

Dav. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
 Mentre Israello a battagliar si appresta,
 Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
 Morte, ch'è in somma? — Io vo'restar: mi uccida
 Saul, se il vuol; pur ch'io nemici pria
 In copia uccida. *Mic.* Ah! tu non sai: già il padre
 Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
 Achimelech, qui ritrovato, cadde
 Vittima già del furor suo, *Dav.* Che ascolto?

Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia... *Mic.* Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri. *Dav.* E Gionata mio fido
Il soffre? *Mic.* Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza: andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo... *Dav.* Oh quanto
Lasciar la pagna! Ignota voce io sento (duolmi
Gridarmi in cor: „Giunto è il terribil giorno
» Ad Israèle, ed al suo re... Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pagnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...
Mic. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco... *Dav.* Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien, ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi

Alla temuta ira del re davanti

Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!

Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,

Che si fuggisse; al padre egro dolente

Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,

Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna

Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta

Al suo pianto, al dolore, al furor suo.

Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni

Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio

Salvo, felice, e vincitor... ma, tremo

Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia

Eri; nè amarini oltre il dover ti lice.

Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?

Non t'involare al già abbastanza afflitto

Misero padre. Appena giunto in salvo,

Io ten farò volar l'avviso; in breve

Riuniremci, spero. Or, se mi dolga

Di abbandonarti, il pensa... Eppure, ... ah! lasso!...

Come?... *Mic.* Ah me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...

Ai passati travagli, alla vagante

Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,

Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io

Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi

Pur farei,... dividendoli... *Dav.* Ten prego,

Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,

Per quanto amante il possa; or non mi dei,

Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —

Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo

Indugiar più: l'ora si avvanza: alcuno

Potria da questo padiglion spiarne,

E maligno svelarci. A palmo a palmo

Questi monti conosco: a ogni uom sottrarmi

Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.

Dio teco resti; e tu, rimant al padre,

Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

Mic. L'ultimo amplesso?... Ech'io non muoja?... Il core

Strappar mi sento...

Dav. ... Ed io? ... Ma, ... frena... il pianto... —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II. *Micol.*

... **E**i fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo, ... non ch'io l'segua... Un'altra volta
Perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo,...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saul. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo innalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA III. *Saul, Micol.*

Sau. **O**mbra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il trace sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...
Mic. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

Sau. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
 Ch'io qui mi arresti? o Samuel, già vero
 Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
 Al tuo sovran comando. A questo capo
 Già di tua man tu la corona hai cinta;
 Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
 Calcalo or tu. Ma, ... la infuocata spada
 D'Iddio tremenda, che già già mi veggio
 Pender sul ciglio, ... o tu che il puoi, la svolgi
 Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
 Del mio fallir sono innocenti... *Mic.* Oh stato,
 Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
 Padre, è il tuo guardo: a me ti volgi... *Sau.* Oh gioja!...
 Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
 Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
 Se tu i miei figli alla crudel vendetta
 Pria non togli. — Che parli?... Oh voce! „ T'era
 „ David pur figlio; e il perseguiti, e morto
 „ Pur lo volevi „. Oh! che mi apponi?... Arresta...
 Suspendi or, deh!... Daviddo ov'è? si cerchi:
 Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
 Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
 Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
 Foco il brando e la man; dalle ampie nari
 Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
 Già tocco m'ha; già m'arde: ah! dove fuggo?...
 Per questa parte io scamperò... *Mic.* Nè fia,
 Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
 Al vero? Ah m'odi: or sei... *Sau.* Ma no; che il passo
 Di là mi serra un gran fiume di sangue,
 Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
 Di recenti cadaveri gran fasci
 Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
 Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggio?
 Chi sete or voi? — „ D'Achimelech siam figli.
 „ Achimelech son io. Muori, Saulle;
 „ Muori „. — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
 Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.

Ma, chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?

Tu, Samuël? — Che disse? che in brev'ora

Seco tutti saremo? lo solo, io solo

Teco sarò; ma i figli... — Ove son io?

Tutte sparirò ad un istante l'ombra.

Che dissi? Ove son son io? Che fo? Chi sei?

Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi:

Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia

Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,

Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,

L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Mic. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Sau. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.

L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Mic. Io non ti lascio, ah! no... *Sau.* Squillan più forte

Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brandò

Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;

Obbedisci. Là corro; ivi si alberga

Morte, ch'io cerco.

SCENA IV. *Saul, Micol, Abner, con pochi
soldati fuggitivi.*

Abn. **O** re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Sau. Ma, perchè la battaglia?... *Abn.* Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti

Siam noi... *Sau.* Sconfitti?... E tu, fellon, tu vivi?

Abn. Io! per salvarti vivo. Or or què forse

Filiste inonda: il fero impeto primo

Forza è schivare: aggiórnerà frattanto.

Te più all'erta quassù fra i pochi miei,

Trarrò... *Sau.* Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Mic. Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s' inoltra...

Sau. Gionata, ... e i figli miei, ... fuggono anch'essi?

Mi abbandonano?... *Abn.* Oh cielo! i figli tuoi, ..

No, non fuggiro... Ah! miseri!... *Sau.* T' intendo:

Morti or cadono tutti, ... *Mic.* Oimè!... I fratelli?...

Abn. Ah! più figli non hai. *Sau.* — Ch'altro mi avanza? ..
 Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
 Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
 E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
 De' miei comandi: or la mia figlia scorgi
 In securtà. *Mic.* No, padre; a te dintorno
 Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
 Non vibrerà il nemico. *Sau.* Oh figlia! ... Or, taci:
 Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
 Abner, salva, va: ma, se pur mai
 Ella cadesse infra nemiche mani,
 Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
 Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
 Rispetteranla. Va; vola... *Abn.* S'io nulla
 Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
 Te pur... *Mic.* Deh! .. padre... Io non ti vo', non voglio
 Lasciarti... *Sau.* Io voglio: e ancora il re son io.
 Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
 Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.
Mic. Padre!... e per sempre?...

SCENA V. *Saul.*

Oh figli miei!... — Fui padre. —
 Eccoti solo, o re; non un ti resta
 Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
 D'inesorabil Dio terribil ira? —
 Ma, tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
 Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
 Dell' insolente vincitor: sul ciglio
 Già lor fiaccole ardenti balenarmi
 Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
 Me troverai, ma almen da re, qui... (1) morto. —

(1) Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, sopprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

A G I D E

PERSONAGGI.

AGIDE .

LEONIDA .

AGESISTRATA .

AGIZIADE .

ANFARE .

Efori .

Senatori.

Popolo .

Soldati di Leonida.

*Scena, il Foro, poi la Prigione
di Sparta.*

A G I D E

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leonida, Anfare.

Anf. **E**cco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell' almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

Leo. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un' altra volta a me compagno il grida.

Anf. E temi tu d' esserne or vinto? Io'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuràn meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza... *Leo.* Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne? *Anf.* Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci

Che Agesilao crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo. *Leo.* Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale etror fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quel d'amore; e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.
Anf. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtùdi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurte
Qual già la fea Lícurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quasi traditori, e fori allor, che schiavi

Eran d'Agésilao, più a lui venduti
 Che ad Agide, con esso ora sbanditi
 Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
 Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
 Cose voglioso, Agide ancora elegge
 Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
 Mal frenare il potremmo; ogni novello
 Governo erra adoprandola. Deluso,
 Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
 Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
 Ecco la madre d'Agide: gran donna
 Ogni dì più degli Spartani in core
 Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II. *Agesistrata, Leonida, Anfare.*

Age. **C**hi ne' miei passi trovo? oh mentre io vado
 Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
 Qui intorno io veggio irsi aggirando or l'altro
 Re di Sparta novello? *Leo.* E il fero giorno,
 Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
 Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
 Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
 In apparenza io vissi. Avriami ucciso
 Il duol, se in un coll'usurato seggio
 Restituita la innocenza mia
 Non m'era appieno da un miglior consiglio
 Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
 Quel Cleombroto iniquo, a chi il mio scettro
 Signor del tutto allora Agide dava,
 Già mie discolpe oï fece. A far le sue,
 Che tarda Agide più? Collega ei fummi
 Sul trono: ancor mi è genero; e nemico
 Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
 Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?
Age. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
 Quai sieno i tuoi, quai aien d'Agide i falli,
 È brevissimo a dirsi, Agide volle

Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbellè, quale
Appunto all'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtùdi,
Perch' elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

Leo. Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita? *Age.* Al par che grande
Era imprudente il donò: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran coro
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accingo.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesilao fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,

E me con essi... *Leo.* Ma, non me, giammai!
Age. Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
 Dei creditori e debitor, de' ricchi
 E de' mendici, i non spartani nomi,
 Agesilào, più ch'altri, Agide spinse.
 Vistosi poi dal nostro esempio stretto
 Di accomunar le sue ricchezze, ei vintò
 Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
 Contaminando d'eforo, impediva
 La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
 Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremantò
 Fra il servir non estinto e la sturbata
 Sua libertade rinascendo appena,
 Te richiamava al seggio: e te stromentò
 Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
 Non cangiabili in lui guasti costumi.
 Il popol stesso, avviato in man ti dava
 Quel Cleòmbroto re pur dianzi eletto:
 E il popol stesso alla custodia or sola
 Di un asilo abbandona il già sì amato
 Agide, il riverito idolo suo.

Ans. Più custodito è dalle leggi assai,
 Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
 Sovvertitore, annullator: pur debbe
 Ad esso e a noi la sua salvezza. E a noi
 Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
 Ei darà di se conto: ove non reo
 Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
 Temer dee mai. *Leo.* S'egli in suo cor se stesso
 Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
 Giudizio aperto popolar mè pria
 Perchè non trarre? *Age.* Perchè d'armi e d'oro
 Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
 Perchè tu pieno di vendetta riedi,
 Ed ei neppure la conosce: in somma,
 Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
 Suonan ben altro, che terror di leggi.
 Nulla paventa Agide mio; ma torsi

Vuol dalla infamia; e darla, auorchè breve,

Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Leo. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s' ei teme
La infamia vera. *Anf.* E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende

D'un de' suoi re star priva. Agide il nome

Tuttor ne serba; e il necessario incarco

Pur non ne adempie: mal sicura intanto

È dentro e fuori è la città: sossopra

Gli ordini tutti; e manca... *Age.* Agide manca;

E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno

I nemici di Sparta, in cui novello

Fea rinascere terror dell'armi nostre

Agide solo. Sì, gli Etoli ferì,

Cui disfar non sapea canuto duce

Il grande Arato co' suoi prodi Achei,

Tremar d'Agide imberbe; antico tanto

Spartano egli era. — A non imprendere cosa

Or contro a lui, Leonida, ti esorto:

Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato

Palma or ten desse, onta non lieve un giorno

Ne trarresti dal tempo; e danno espresso

Della patria. Non so, se patria un nome

Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto

Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse

Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,

Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta

Non fosser volti tutti, io madre, io prima,

Il rigor pieno delle sante leggi

Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque

Opra a tuo senno tu: tremar non ponno

Agide mai, nè chi a lui diè la vita,

Che per la patria lor: tu, benchè in armi,

Ed in prospera sorte, entro al tuo core

Conscio di te, sol per te stesso tremi.

Leo. Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,

Il sei, quindi io ti escuso, in voi temenza

Non ò; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
 Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
 Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
 Sempre esaltata e non provata mai.
 Esci al fin egli, e sè difenda; e accusi
 Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
 Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
 Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
 Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III. *Agesistrata, Anfare.*

Anf. **D**al fresco esiglio inacerbito ei parla;
 Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
 Tu, cui son cari Agide e Sparta, il figlio
 Piegare ai tempi alquanto, e indurlo... *Age.* A farsi
 Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
 Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
 Non sia sdegno di Sparta, assai mel dico
 L'immenso stuolo di Spartani in folla
 Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
 Adunati, che il chiamano con fere
 Libere grida ad alta voce padre,
 Cittadin re, liberator secondo;
 Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
 Esser dee in lui la sua virtù, poich'osa
 Laudarla ancor con suo periglio Sparta:
 Poichè, più del terror dell'armi vostre,
 Può in Sparta ancor la meraviglia d'essa.
Anf. Sì affolla e grida il popolo; ma nulla
 Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
 Altro faran, che inacerbir più sempre
 Contro il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
 D'Agide madre, entro a spartani petti,
 E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
 Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
 Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
 Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,

Bra violenze e rabide contese,
Ma si ritrova, sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarli, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente a comunarsi in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell' alte imprese, ottima o trista, pende
Dall' evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui:
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi spetta.

SCENA IV. *Agestrata,*

— **T**empo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuoi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Par che risorga dal mio sangue Sparta.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Agide.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
 Dal furor di Leonida sottrarre
 L'innocenza mia nota, omai non posso
 Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
 Volli appo voi, perchè la patria inferma
 Più violenze, e più tumulti, e stragi
 A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
 A' miei delitti ascriverlo, al terrore
 Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
 Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
 Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
 Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
 Padre eccelso toccò! più che il perenne
 Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
 Morte non degna anco scerrei, se al mio
 Cader vedessi almen rinascere teco
 Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
 Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
 Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
 Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
 Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

S C E N A I I . *Agide, Agiziade.*

Agiz. **C**he veggio! Agide mio, fuor dell'asilo
 Tu stal? ratta a trovarvi veniva...

Agid. Qual che ver me tu fossi, amata sempre
 Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
 Verso un misero sposo?... **Agiz.** Agide, ... appena...
 Parlare io posso; io riedo a te con l'aspra

Mutata sorte; il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai; chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

Agid. Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esempio
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornare a me. *Agiz.* Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te, Nè per negar ch'ei fosse

A me l'assenso, era io perciò men formà
 Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
 Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
 Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
 Piena er te l'offre; e supplica, e scongiura,
 Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
 Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
 Sparta una volta e intera pace e salda.

Agid. Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
 Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
 Ma, che dich'io? sperar, se in se non spera,
 Agide può? ch'altro a temer mi resta,
 Quando è più sempre la mia patria serva?
 Quando è più sempre dal poter suo prisco,
 Dalle già tante sue virtù lontana?
 Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
 Abbandonato già: ragion tutt'altra
 Le astute brame or prevenir mi fea
 Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
 Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
 Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
 Dubitar non ne posso... Ma, se fede
 Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
 Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
 Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
 Contro alla rabbia sii del padre fero:
 Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parto,
 E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
 Innati tuoi, che dell'amor di figlia
 Son la essenza sublime, in lor trasfondi
 Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
 Non assetato di vendetta io moro,
 Ma di virtù Spartana: ancor che tarda,
 Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
 Ne sarà paga l'ombra mia... *Agis.* Mi squarci
 Il core... Oimè!... perchè di morte?... *Agid.* O donna;
 Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
 Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;

Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio.
 Non mi sforzare a lagrimar... *Agiz.* So tutte
 Del tuo sublime, umano, ottimo core
 L'atre tempeste: i generosi tuoi
 Retti disegni entro alla mente io porto
 Forte scolpiti; e se, a compirli appieno,
 Del mio padre la intera alta rovina
 D'uopo non era, ad eseguirli presta
 Me prima avevi, e del mio sangue a costo...!
 Oh quante volte il padre, sì diverso
 Da te m'incerebbe! oh quante volte io piansi
 D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
 Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
 E fra voi debbo esser di pace io'l mezzo,
 O perir deggio. *Agid.* Esser di Sparta figlia,
 E di Spartani madre esser dovresti,
 Se in altri tempi e d'altro sangue nata
 Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
 Non io però voglio a delitto apporti.
 L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
 Ma non diretta, udia di padre e sposo
 Sol ricordar, non della patria, i nomi:
 Qual sia stupor, se tu più figlia e sposa,
 Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
 Nè al tuo pensar niente spartano io volli
 Forza usar niuna, che il mio esempio, mai,
 Pel nostro amor quindi ti prego, e s'uopo
 Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
 Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
 Ma qual si appressa orribile tumulto?
 Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
 La madre? e in armi immenso stuol di plebe
 Segue i suoi passi?

SCENA III. *Agide, Agesistrata, Agiziade, Popolo.*

Age. **F**iglio, o che? già fuori
 Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Tom. II. n

Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco ti adduco; ognora
Costor sien presti... *Agid.* O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar quì di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessuna; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla d'avver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

Age. E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl' iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re. *Pop.* Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo. *Agid.* Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuoi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol uiego,
De' traviati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza

Potrò con esso; e vie più sempre voi

Farò con esso di fortezza amanti.

Agiz. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?... *Age.* Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre? *Agid.* Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirli
Traligger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filial pietade —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gl'invidi, e i più rei,
Ch'io della patria son amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re. nuli' altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscienza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n' ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, 'quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia.
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co' detti, a discolparmi imprendo;
Soltanto a Sparta i miei disegni esporro
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...
Pop. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti

Farem prestarti da quei vili orecchio...

Agiz. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
 Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
 Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
 Io meritali; se nulla in me, se nulla
 Nella memoria almen dell'opre mie
 Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
 Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
 Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
 Di Persia, allor che apertamente insorti
 Entro il suo regno a se nemici ei trova,
 Col dispotico brando a lor favella:
 Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
 E alla calunnia egli da pria ragioni
 Oppon: se invano, imperturbabil alma
 Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrarmi ognora,
 Che lo stesso Leonida che assale
 Or me così, dalla cittade vostra
 Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
 Mal di se dato avria ragion; nè il volle
 Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
 Ampio prestare. Agesilao la forza
 Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
 Non tutti il sanno: Agesilao vien quindi
 Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
 Vedeo, ch'egli era uno Spartan mentito:
 Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
 D'oprar il bene, a cui l'ostacol tolto
 Di Leonida fero, il campo apriva.
 Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inlittito
 In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Pop. E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...

Agiz. Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
 Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
 Io stessa, il vidi; agl'inumani messi
 D'Agesilao già in mano ei stava quasi,
 Quando opportuni d'Agide gli amici
 Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi

In securtà. *Age.* Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquò,
Non che la vita, anco la fama... *Agid.* E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama. *Age.* E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida... *Agid.* Udiamlo. *Agiz.* Oh cielo! Io trema...

SCENA IV. *Agide, Agesistrata, Agiziade,
Anfare, Popolo.*

Anf. **F**uor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D' una tal turba io non ctedea trovarti.
Ma pur, più grati testimoni di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi. *Agid.* E son?...

Anf. Di pace. *Agid.* E quale?

Anf. Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

Agid. Io discolparmi or presso a te non deggio;
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

Anf. Son io messo del re? Di Sparta io sono^a
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il sèggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Age. Agide... *Agid.* Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

Agiz. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
 E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
 Che senz'Agide in vita ei non sarebbe;
 Ch'ei la diletta unica figlia sua
 Diede ad Agide in moglie... *Agid.* A lui null'altro
 Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
 Siam cittadini, e che il comun vantaggio
 Vuol, ch'ei mi ascolti. *Anf.* È dubbio assai, s'ei possa,
 O venir voglia ad abboccarsi teco,
 Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
 Niegghi, od accetti. *Agid.* In guisa niuna ei puote
 Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
 Io per sempre abbandono; a me d'intorno
 Corteggio nullo io vo' — Spartani, ad alta
 Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
 Solo, ed inerme, ed innocente. — (1) Il vedi,
 Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo;
 Opportuno or sia tutto. Io fra brev'ora
 Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
 Venire il re. Solo sarovvi; egli abbia
 Al fianco i suoi satelliti: veduti
 Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
 Ma non sarei da nessun d'essi uditi.
Anf. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
 A Leonida volo.

SCENA V. *Agide, Agesistrata, Agiziade.*

Agid. Io ben sapea
 Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
 Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
 Godrò fra voi brevi momenti estremi
 D'alcun privato dolce, insin ch'io torni
 Al fatal parlamento. *Agiz.* Oh cielo! ... *Age.* O figlio.
 Che sperì tu dall'empio re? *Agid.* La sorte
 Di Sparta ci tiene; e tu mi chiedi, o madre,
 Quel che da lui sperare Agide possa?

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Agide.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
 Sdegna fors'ei? non l'ardiria: quì 'l debbe
 Trar, se non altro, or la vergogna. Udiya
 Il popol dianzi il generoso prego,
 Ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
 Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
 Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
 Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
 Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
 Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
 Si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA II. *Agide, Leonida, Soldati.*

Agid. **A**udirmi
 Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre? ... *Leo.* A udirti
 Or vengo io, sì ... *Agid.* Dunque a te solo io chieggo
 Di favellar... *Leo.* Traetevi in disparte. —
 Eccomi solo: io t'odo. *Agid.* A te non parlo,
 Quale a suocero genero; ancor ch'io
 Oltre ogni dire una consorte adori,
 Ch'è delle figlie esempio. *Leo.* Alto legame
 Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
 Tu mi cacciassi in bando. *Agid.* Il so; nè debbe
 Parlar ten ora, poichè allor tel tacqui
 Non ch'io allor l'obbliai, e il sai; ma in core
 Sparta allor favellavami, al cui grido
 Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
 Di Sparta il re, di me il nemico sei:
 Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi

Già protettori della patria chieggiò,
 E impetrar spero, un sì verace e forte
 Alto parlar, che da me stesso or vogli
 Apprender tu pronto e sicuro il modo;
 Onde ottenere oltre tue brame forse...

Leo. Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

Agid. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
 Brami, e l'avrai: dartela piena io voglio.
 Durevol possa, è il tuo desir secondo;
 E additar ten vogli'io la vera base.
 Nè basta: io t'offro alto infallibil mezzo,
 Onde acquistar cosa ben altra, a cui
 Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
 Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
 Tu sprezzarla non puoi. Porenne, immensa
 Procacciartela ancora ... *Leo.* E fia? ... *Agid.* La fama.

Leo. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
 Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
 Meco tu allor, per comun gloria nostra,
 Concorrer mai non assentivi: al tuo
 Privato ben tu sol pensavi: e a farti
 Su la rovina del mio nome un nome.
 Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
 Spingevi tu. Non io perciò disegno
 Far mie vendette; io ben di Sparta affitta
 Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
 Pace l'amor: pace, cui presti ancora
 Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
 Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
 Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
 Perdono intero ... *Agid.* Intero? è troppo. — Or via,
 Nessun qui ci ode; il simular, che giova?
 Ch'io non ti legga in cor. tu già nol credi;
 Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
 Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
 Per or non basti a far sul trono appieno
 Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
 Un altro re collega tuo crearti

Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoì più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
Alla forza la forza all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, cho in mio favor nè stilla
Versare io vo'di cittadino sangue.

Solo, or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Suppliche me per la mia patria miri:

Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama. *Leo.* E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

Agid. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. —

Me tu abborisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.

Tu, co' più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio:

Non che virtù co'suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,

Senza pure infiammarlo; ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta

Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante

Scintillar di virtù. *Pubblica.* e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora

Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia

Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso

Statò saresti; io nol soffria; nè il dico

Per rinfacciartel ora; ma per darti
 Prova non dubbia, ch'io base posava
 Ai disegni alti miei l'alte spartane
 Opri bensì, non la rovina tua.

Leo. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
 Tu salvandomi festi. *Agid.* E chiara ammonda
 Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
 Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
 A libertà che a tirannia: per certo
 Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
 Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
 Dei più contr' all' infame Agesilao,
 Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
 D'eforo; or me de'suoi delitti a parte
 Havvi chi pone, e non a torto affatto,
 Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
 Su me tal dubbio, or tu non trarrai; è lieve
 Troppo il mostrar, che Agesilao tradiva
 Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
 A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
 Non puoi, senza a te nuocere. *Leo.* Tu il credi?

Agid. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
 Spartano re volli essere; te lascio
 Re di costoro. A far me reo non basta
 Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
 Io colpevole farmi; io darti intera
 Palma di me; pur che tu stesso farti
 Grande ti attenti, e di grandezza vera, (dempti
 Contra tua voglia. *Leo.* Invan mi oltraggi... *Agid.* A-
 Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
 A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
 Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
 Libere, maschie, sacrosante leggi
 Del gran Licurgo: povertà sbandisci
 In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
 Del tuo ti spoglia: i cittadini pareggia:
 Te fa Spartano, e in un, Spartani crea...
 Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi

La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
 A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
 E dir, ch' io velo a mie private mire
 Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
 Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
 Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
 Vuoi con mente migliore e cor più schiette,
 Di tua città la gloria. Intera Sparta
 Udrammi allor di meritata morte
 Accusar reo me stesso; e dir, che mie
 Eran le ingiurie e violenze usate
 Da Agesilao; dirò, ch' io in lui creava
 Un precursor di tirannia; che un saggio
 Voll' io per lui della viltà Spartana.
 Ciò basterà, cred' io. Morte, che darmi
 Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
 L'avrò così dai cittadini miei,
 E parrà lor giustissima. La fama,
 Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
 Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
 Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
 Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
 Portar pur lascia l'unica mia speme,
 Che a nuova vita abbia a risorgere Sparta.

Leo. — Vil m'estimi così? *Agi.* Grande t'estimo;
 Poich'atto a compier la mia grande impresa
 Te credo... *Leo.* A' tuoi disegni em, j, dannovi,
 Io por mano?... *Agid.* Me spento, appien tu scarco
 D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
 Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
 Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
 Grande apparir tu stesso: invido fosti;
 Or, col mio sangue la viltà tua prisca.
 Tu ammantati appieno. A non sperata altezza
 L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Leo. Maggior di te, dei cittadini il grido
 Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
 Se a me il concede Sparta, assai darammi

Piena palma di te . Ch' io ' a Sparta intanto
 Ti appresenti , m' è d' uopo . — Altro hai che dirmi ?
Agid. A dirti ho sol , ch' esser non sai tu iniquo ,
 Nè sai fingerti buono . *Leo.* Or , che i tuoi sensi
 Tutti esponesti , anzi che a Sparta involi
 Te di bel nuovo il tempio , in carcer stimo
 Doverti io trarre . — Olà , soldati . . . *Agid.* Io vado
 Securo in carcer qual non sei tu in trono .
 Sparta entrambi ci udrà ; nè meco a fronte
 Star potrai tu . — Se in carcere mi uccidi ,
 Te stesso perdi ; e il sai . Pensa , e ripensa ;
 A te salvare , a uccider me , niun mezzo ,
 Che quel ch' io dianzi t' additai , ti resta .

SCENA III. *Leonida .*

Io 'l tengo al fine . Inciampi molti , è vero ,
 E gran perigli incontro : eppur , vogl' io
 Quest' orgoglioso insultator modesto ,
 Spegner il voglio , anco in mio danno espresso .
 Ma il trucidarlo è nulla , ove la fama
 Non gli si stolga pria : ciò sol può darmi
 Securo regno . — Ah ! che pur troppo io 'l sento !
 Nè so dir come ; anche al mio core un raggio
 Vero divine al suo parlar traluce ,
 E mel conquide quasi . . . Ah ! no : mi squarcia ,
 Mi sbrana il cuor , quella insoffribil pompa
 Di abborrita virtù . Pera ei ; si uccida ; . . .
 S' anco è mestier , per spegner lui , ch' io pera .

SCENA IV. *Agiziade , Leonida , Agesistrata .*

Agiz. **P**adre , e fia vero ? . . . a tradimento . . . Oh cielo !
 Infra soldati il mio consorte ? . . . *Age.* È questa
 La tua fede , o Leonida ? *Leo.* Qual fede ?
 Che promisi ? Giurato a Sparta ho fede ,
 Non ad Agide mai . *Agiz.* Deh ! padre amato ,
 Alla tua figlia , . . . oimè ! . . . *Age.* Spontaneo forse

Non uscia dell' asilo? e solo, e inerme,
 E di sua voglia, ei non venia di pace
 A parlamento or teco? E tu, dagli empj
 Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
 Il decoro di re, contra il volere
 Di Sparta stessa? ... Iniquo ... *Leo*. E pianti, e oltraggi,
 Vani del par sono a piegarini, o donne.
 Il primo io son de' magistrati in Sparta,
 Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
 Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
 Innocente, tornarlo al seggio prisco
 Gli efori e Sparta il ponno. Ov' ei si fesse
 Del tempio asilo, o della plebe scudo,
 Nè innocente nè reo possibil fora
 Chiarirlo mai: Tempo è, ben parmi, tempo,
 Che Sparta esca dall' orrido travaglio
 Del non saper s' ella ha due re, qual debbe,
 O s' un glien manca. *Agiz*. Ah padre! ... Agide in vita
 Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
 Gli dai tua figlia, e toglì vuoi sua fama?
 Anco reo, (ch' ei non l' è) tu ne dovresti
 Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
 Non dubbia a te dell' amor mio la prova,
 Nell' avversa tua sorte; or, nell' avversa
 D' Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
 Col tuo genero porre anco tua figlia,
 O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
 Per preghi mai, nè per minacce io mai
 Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
 Che sopra me del par non caggia: il sangue
 Versar tu dei di quella figlia istessa
 Che abbandonava, per seguirti in bando,
 La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.
Age. Oh vera figlia mia, non di costui! ...
 Spartana figlia e moglie, a non spartano
 Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
 Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
 E il labbro a un tempo. — E che diresti? ... In coro

Tom. II.

o

Tu giurasti, o Leonida, l'intero
 Scempio d'Agide, il so, tutti conosco
 Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
 Morte potrai, (che la mia vita e quella
 Del mio figlio son una) invan tu sperì
 Torre a noi nostra fama. A te la tua...
 Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
 Fu in te giammai, che di serbar col regno
 Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
 L'arte imparasti di Seleuco in corte,
 E l'arte in un dì sparger sangue. In Sparta
 Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
 Dei cittadin paventi, onde ben tosto
 Ne sorgeria virtute; onde dal trono
 Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
 Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Leo. Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
 Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
 Possono omai. Sparta, non io, sì duole
 D'Agide, e a darle di se conto il chiama.
 Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
 Il volessi, il potrei) fuorchè di togli
 Ogni via di sottrarsi al meritato
 Giusto gastigo... *Age.* Giusto? — Oserai, dimmi,
 Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
 Tutta adunata, e libera dal fiero
 Terror dell'armi tue? *Leo.* Noto finora
 Non m'è il voler degli efori; ma... *Age.* Noto
 Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi
 Non agli efori compri, a Sparta intera
 Tratto esser debbe, o verrà Sparta a lui.
 Ciò ti prometto, ancor che inerme donna:
 Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V. *Leonida, Agiziade.*

Agiz. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
 Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,

Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua inan tu non uccidi. *Leo.* O figlia
Diletta mia, deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai... *Agiz.* Che parli? Agide chieggo,
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leo. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente:
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo. *Agiz.* Sei padre; m'ami,
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarimi a crederti... *Leo.* Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori. *Agiz.* Ah, no, più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada... *Leo.* Or cessa;
Torna alla reggia mia... *Agiz.* Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Limitare del carcere di Sparta.

Leonida, Anfare, popolo che si va introducendo.

Anf. **T**ardo assai giungi: e il tempo stringe. *Leo.* Al pa-
 L'indugio dona, mi fu forza or dianzi (dre
 Fin nella reggia accompagnar la figlia,
 Io dal fianco spiccarcela a gran pena
 Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
 Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
 Il suo pianto mi lascia. *Anf.* E che turbato,
 Commosso sei? Più della figlia forse
 Ti cal. che non di tua vendetta? *Leo.* Abborro
 Agide più, che non m'è caro il trono:
 Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
 Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
 Disposto hai tu? *Anf.* Nol vedi? In questo vasto
 Limitar delle carceri mi parve
 Fesser da porsi i seggi nostri: il loco,
 Men capace che il foro, assai men feccia
 Ragunerà di plebe: ma pur tanta
 Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
 A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
 E in copia annette i nostri fidi. — Or mira:
 Già più che mezzo è riempito il loco;
 Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
 Per anco il grido non s'è sparso appieno
 Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
 A intorbidarlo con sua fera scorta
 L'ardita madre, avrem compito il tutto.
Leo. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
 Or non possa tal fretta? *Anf.* Oltre la nostra

Dignità, stan per noi forse non poche.
 Grande accortezza, or nell'espôr le accuse,
 Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
 Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro
 Caldi amatori. Alcun tumulto forse
 Insorger può; previsto è già. Ma basta
 Per noi, che più non esca Agide vivo
 Di queste mura. Al primo impeto audace
 Della plebe far fronte i tuoi soldati,
 E i cittadini nostri appien potranno,
 E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
 Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
 Piena poi la vittoria... *Leo.* Ecco il senato;
 Ecco gli efori tutti: il popol molto
 Li segue, e par non torbido in aspetto;
 Lieto anzi par di assistere all'accusa
 Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
 Ment'io gli animi lor, con opportune
 Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
 Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II. *Leonida, Popolo, Efori, Senatori;*
ciascuno collocato ordinatamente.

Leo. — **L**ode agli Dei! qui radunarsi veggio
 I cittadini veri; e non frammisti
 Con la torbida, audace, e sozza plebe,
 Che col numero suo voi ne strascina
 Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
 Inaudito spettacolo si appresta;
 Il maggior, che ad uom libero mai possa
 Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
 Efori tratto, ed accusato innanzi
 A voi. Gli error ne udrete, e lo discolpo
 E il giudizio, di cui voi stessi parte
 Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
 Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
 In quel funesto a me, non fausto a Sparta,

Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesilao, Cleòmbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo',
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Chè a gli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: che sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non liève
Del cor mio puro, e del reguar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il sue.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III. *Anfare, Agide fra guardie, Leonida, popolo, efori, senatori.*

Anf. Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudàmida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò pascia
Dal trono, a cui nuovo collèga assunse
Cleòmbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleòmbroto. Nel sacro
Asilo allor quest' Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei ve lo dirà. Fin ch' egli
Là ricoprava; ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diedero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoperate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

Agid. — Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma perchè di affar tant'alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg'io cittadini, altri che pochi,

Potenti, e inisti infra gli armati sgherri.
La maestà del Popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei quì tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite: a che pur tormi
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

Leo. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.

Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudizio ottener libero e queto?

Agid. Queto giudizio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo quì, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura, e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In securtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse. *Ans.* In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —

Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida? *Agid.* Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia. *Leo.* Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello?... *Agid.* Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora, e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei sia,
No, nol pavento. Io'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

Anf. Infrante hai tu le patrie leggi? *Agid.* Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danuo io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid'ozio: o risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarto ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro. *Anf.* Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;

Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
 Negherai tu, che a trasgredite leggi,
 Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
 Tirannia di te sol non sottentrasse?
 E tirannide, in ciò più ria di tanto,
 Che a se di leggi fea mendace velo.

Agid. Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
 Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
 Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
 D'eforo fatto Agesilao tiranno,
 Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
 Volete voi del suo fallir me reo?

Io la pena ne accetto; ove pur colga
 D'alcune mie virtùdi il frutto Sparta:
 Virtù, che voi, di mal talento pieni,
 Pur negar non mi ardite. — Offeso v'hanno,
 Non di Licurgo le tornate leggi,
 (Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi,
 D'Agesilao? che fare altro vi resta,
 Che me svenare, e proseguir mie imprese?

Anf. E a disfar Sparta Agesilao ti mosse?

Agid. A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
 Perchè Spartan son io. *Anf.* Di'; riconosci
 Per vero re Leouida? *Agid.* Conosco

Un spartano Leonida, che cadde
 In Termopile morto, con trecento
 Spartani, a pro di Sparta. *Anf.* In cotal guisa
 Rispondi tu? La maestà sì poco
 Del senato e degli Efori rispetti?

Agid. La maestà di Sparta osservo, e adoro,
 Nel risponder così. *Anf.* Colpevol dunque
 Tu ti confessi? *Agid.* E me colpevol tieni
 Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
 Fine si ponga al simulato gioco.
 Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
 Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
 Ch'io cittadino re, per quanto il possa
 Soffrir l'altezza d'animo innocente,

Spontaneo me sottoinnettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

Anf. A udir, che resta? *Agid.* Assai; ma in brevi dotti.

Anf. Nulla dei dire... *Agid.* Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odioni dunque
Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti;

* D'Agésilao l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna: ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene: lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborra voi ricchi possenti e forti

Più dello leggi, è molta; aspra la stringo
 Necessità feroce. Ove a voi giovi
 Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
 Figli son essi al par di voi, ben ponno
 Splendor di Sparta esser costoro ancora,
 E in un, di voi salvozza. In altra guisa,
 Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
 Maturo è omai, credete a me, maturo
 È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io'l vegga;
 Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
 D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
 Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
 Parole son d'uom che morir sol brama,
 E che non reca altro desire in tomba,
 Che di salvar la patria sua. Già posto
 D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
 Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca.
 Non fia mestier; anzi, gran parte invola
 A me di gloria il riuscir d'altrui,
 Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
 Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque:
 Di vostra invidia spenta il frutto primo
 Sia la virtù ripatriata, e l'alte
 Divine leggi di Licurgo in forza
 Tornate, e la spartana eccelsa gara
 Di patrio amor, di libertade, e d'armi.
Pop. Grande è l'animo d'Agide: ingannati
 Forse noi fummo... *Anf.* Il seto, ora, da questi
 Sediziosi detti... *Agid.* Efori, or quanto
 Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
 Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
 Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
 Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA IV. *Leonida, Anfure, Popolo, Efori, Senatori.*

Pop. **E**i qual reo non favella: è forza averne
 *Maraviglia, e pietade. *Leo.* È ver*, Spartani:
 Sedotto ei fu da Agesilao; par degno
 Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
 Da voi, per lo mio genero; per quello,
 Che la vita salvommi... *Anf.* Or stai davanti
 Al senato ed agli efori: con essi
 Parlar tu dei, Leonida. Le tue
 Ragion private ai pubblici delitti
 Non tolgon pena; nè il perdon precede
 Mai la condanna. *Leo.* Io, non che darla, udiria
 Nè pur vo'dunque. Agide a morte porre
 Non volli io, no, benchè morire ei meriti.
 Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
 Ai giudici convincerlo; ciò solo
 Importava, ed io 'l feci: altro non resta
 A far contr'esso. — Ah! "se del popol voce,
 Se del re preghi vagliono al cospetto
 Del senato e degli efori, da loro
 Vedrassi (io spero) di clemenza in breve,
 Nobile al par che memorando esempio.

SCENA V. *Anfure, Popolo, Efori, Senatori.*

Anf. **G**eneroso nemico, ottimo padre,
 Buon cittadin, Leonida; compiute
 Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
 Di compier resta. — Agide è reo convinto
 Di maestade lesa: a lui, qual pena
 Giusta si aspetti, efori, il dite. *Efo.* Morte.
Pop. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
 Purch'ei lo stato omai non turbi. *Anf.* Udite?...
 Lo udite voi, questo fragor tremendo,
 Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
 Già tumultua la plebe. Agide vivo,
Tom. II. P.

È queta Sparta? ella è lusinga stolta.

E/o. A morte, a morte il traditor ribelle;
 Agide muoja... *Anf.* Ei morto fia, vel giuro. —
 Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
 Sfuggite intanto; e cittadini. E noi,
 Efori, noi la maestà di Sparta
 Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete,
 Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
 Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
 Tosto in se stessa a rientrar la forza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Interno del carcere di Sparta.

Agide.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
 Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
 Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
 Io non serbava, onde troncare a un tempo
 Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
 Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
 Mandati avrà Leonida. — Consorte, ...
 Diletti figli, ... amata madre, ... addio ...
 Più non vedrovvi! ... A voi, memoria cara
 Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
 Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
 Chi vien? Si schiude il carcere! ... Che miro? ...
 O mia sposa...

SCENA II. *Agide, Agiziade.*

Agiz. **S**on teco, Agide amato...
 Dalla reggia del padre or mi sottraggo,

Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
 Del tuo carcer la strada hammi disgombrà;
 E di vietarmen l'adito i soldati
 Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
 Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
 O a morir teco io vengo. *Agid.* Oh dolce sposa!..
 Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
 Mi è gioja, ... e pena!... A conservar mia vita,
 (Ch'io'l potrei, se il volessi, con la morte
 Di cittadini assai) l'amor tuo vero
 Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
 Più che la patria mia, donna, nol d'aggio,
 E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
 Morire; e tu, serbati in vita; i cari
 Pegni tu salva, i figli nostri... *Agiz.* Invano
 Di Leonida al fero odio sottrargli
 Io tenterei; barbaro padre! appieno
 Nella prospera sorte ora il conosco;
 Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
 Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
 Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
 Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
 Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
 Serbar tua vita... *Agid.* Oh ciel! qual mai mi porti
 Terribil guerra in questo punto estremo?
 Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
 È il morir loro; e certo sia, che a rivi
 Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
 S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
 Son figli miei; ma i cittadini sono
 Di un giusto re figli primieri. — O donna,
 Meglio di me, se sopravvivere m'osi,
 Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
 Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
 Quello, con cui del mio destin ti eleggi
 Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
 A te, per porre i figli nostri in salvo.
 Per quanto reo Leonida e crudele

Essa possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
 Frà sue braccia tu stringa; ove il tuo petto
 Agli innocenti miseri sia scudo;
 Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
 Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
 Per essi vivi, o sol con essi muori;
 Che al viver più, nulla ti sforza allora.

Agiz. Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
 Serbarmi a forza il duro padre in vita
 Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
 Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
 A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

Agid. Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
 Madre or men forte, che già figlia t'eri?
 L'ira mia non temevi, il dì che il padre
 Seguivi; e i figli, o il tuo consorte amato
 Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
 Tremerei tu, quando pe' figli il lasci?
 Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
 Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
 Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa?
 Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
 L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
 Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
 Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
 D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
 Che sia d'Agide indegna. *Agiz.* E di qual padre
 Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
 A se medesimo innanzi?... *Agid.* Ai figli innanzi
 La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
 Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
 Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
 D'amor ben altro ad essi e a me tu dai.
 Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
 Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
 Se Leonida no, pietade avranne;
 E senza spander sangue, a lei fia lieve
 Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,

Che te viva, non muore Agide intero .
 In volgar donna ammirerei, qual prova
 D'amore immenso e di valor sublime ,
 Il non voler sopravvivere al consorte ;
 Ma da te spero, e da te chieggo, o il dei
 D'Agide moglie, ad infelice vita
 Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli . . .
 Piangendo io'l chieggo; e ti rimanga in core
 Questo mio piantò . . . Ah! per te sola al fine ,
 E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
 Lagrimar oggi . *Agiz.* Irrevocabil dunque
 Fia il tuo morir? . . . *Agid.* La mia innocenza è certa . —
 Prendi l'ultimo amplesso, e ai cari pegni
 Recalo in nome mio . Di' lor, ch'io moro
 Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
 Pervenissero adulti, altra vendetta
 Non faccian mai della morte del padre ,
 Che rinnovar su l'orme sue le leggi
 Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io ,
 Hanno avverso il destin, com'io da forti ,
 Nell'alta impresa perdano la vita .

Agiz. Parlar non posso . . . Io . . . di lasciarti . . . *Agid.* Un fido
 Consiglio avrai, nella mia degna madre; . . .
 S'ella pur resta! — Or via: lasciami; vanno .
 Moglie, regina, madre, cittadina,
 Spartana sei; tuoi dover tutti adempi .

Agiz. Per sempre? . . . oh ciel! . . . *Agid.* Deh! cessa .
Agiz. Il piè tremante

Mal mi regge . . . *Agid.* Deh! vieni: uscita appena ,
 Troverai scorta, e appoggio . *Agiz.* Oimè! . . . Si schiude
 La ferrea porta . . . *Agid.* Guardie, a voi la figlia
 Del vostro re consegno . *Agiz.* Agide . . . Ah crudi! . . .
 Lasciar mol voglio . . . Agide! . . . addio . . .

SCENA III. *Agide.*— **M**e lasso!...

Misero me!... quante mai morti in una
 Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
 Al duol di padre, e di marito? — Oh Sparta,
 Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
 È padre: in cor grato un presagio accolgo,
 Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
 Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
 Da re innocente, e da Spartano, io deggio
 Morire... Oh come vien lenta la morte! —
 Ma un'altra volta, ecco ch'io strider sento
 Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
 Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
 Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV. *Agesistrata, Agide.*

Agid.... **O** madre... Oh cielo!...

Age. Figlio, mancarti all' ultim' uopo mai
 Non ti potea la madre. Io qui ti arredo
 Libertà, di noi degna. — In altra guisa
 Dartela volli; ma quand'era il tempo,
 Ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.

Agid. E che? vuoi tu con le spartane grida?...

Age. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
 Si ben munito ha di soldati il loco,
 Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
 Tentan sforzarli; perditor respinti
 Sono, ed inertì, ed avviliti. Innanzi
 Io mi spingeva a'rei soldati in mezzo;
 Fere voci suonavanmi da tergo,
 Per me gridando: „ Empj, alla madre ardite
 „ Tor l'accesso? „ Mi vide Anfare allora,
 Loco fe'darmi, e qui son tratta. *Agid.* Iniquo!
 Te pur fra lacci ei volle. Ah madre! a quale
 Rischio inutil per me?.. *Age.* Rischio? che parli?

Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.

Vedine, in prova, il don ch'io reco. *Agid.* Un ferro? —

Oh madre vera! — Altro desio, che un ferro,

Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo

D'infame man, non accogliea nel petto:

E tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi... *Age.* Scegli:

Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

Agid. Oh cielo! ... E vuoi? ... *Age.* Donna mi estimi, o

D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni (madre

Di vita: Sparta, che t'avan salva spero,

Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,

Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:

Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

Agid. Che posso io dir? son figlio — O madre, almeno

Soffri che primo io pera: ancor che serva,

Sparta estinta non è; quindi ancor salva,

Altri può farla. In libertà il mio sangue

Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,

Per non versare il mio, lasciato avessi

Sparger per me dei cittadini il sangue,

Già più Sparta or non fora. *Age.* In te (pur troppo!)

Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio

Sopravviver vorrà spartana madre? —

Figlio, abbracciami. *Agid.* Oh madre! ... Anco m'avanzi

Nell'altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi

L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso

Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo

Da viril forza raffrenato starsi

Sopra il tuo ciglio. *Age.* Agide mio, ... sei degno

Di Sparta in vero; ... ed io di te son degna. —

Ch'io ancor ti abbracci. ... Oh! qual fragore? ...

SCENA V. *Leonida, Anfare, soldati col brando ignudo, Agide, Agesistrata.*

Leo.

Al fine

Vinto abbiam noi. *Age.* Che fia? *Agid.* Deh! non sco-

Da me. *Anf.* Soldati, ucciso Agide sia, (storti

Pria della madre (1). *Agid.* Il tuo pugnol nascondi, Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)

Anf. Or, chi v'arresta? a che indugiare? A forza Disgiungeteli tosto. *Agid.* In noi por mano

Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi, Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi

Compri soldati, instupiditi stanno

D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio

Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una

Cosa richieggo. *Leo.* E fia? *Agid.* Che intento vegli

Su la tua figlia, affia che me non segua,

Leo. T'ama ella tauto? *Agid.* Più che non mi abborri. —

Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,

Tu sei pur padre: i detti ultimi unci

Fur questi (3) — Io moro. — Pur...che...a Sparta giovi.

Anf. Un ferro egli ha? *Age.* Due ne recai (4). — Tisequo,..

O figlio; ... e morta... sul tuo... corpo... io cado.

Leo. Di meraviglia, e di terror son pieno...

Che dirà Sparta?... *Anf.* I corpi lor si denno

Alla plebe sottrarre... *Leo.* Ah! mai sottrarli,

Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi,

(1) I soldati si muovono contr' Agide.

(2) I soldati, vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

(3) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

(4) Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA

PERSONAGGI.

SOFONISBA .

SIFACE .

MASSINISSA .

SCIPIONE .

Soldati Romani .

Soldati Numidi .

*Scena, il Campo di Scipione
in Affrica .*

SOFONISBA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Siface fra Centurioni Romani.

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ho di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II. *Siface.*

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venìa; nè allor, tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III. *Scipione, Siface.*

Sci. **R**esti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —

Siface, ove par mai duol si potesso
 Alleviar di vinto re, mi udresti
 Parole or muover di pietà: ma nota
 M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
 Piaga sarebbe ogni pietoso detto:
 Quindi io non altro omai farò, che trarti
 Con la mia mano stessa i mal portati
 Ferri: sgravar questa tua destra, io l' deggio.
 Memore ancor son io, che questa destra,
 E d'amistade e d'alleanza in pegno,
 Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggio?
 Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
 Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
 Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
 Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
 La tua giurata fede. Or dunque, cedi
 (Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
 Cedilo a me; lo sconsolato viso
 Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

Sif. Scipione in volto? io l' rimirai da presso,
 Con fermo viso, più volte in battaglia:
 Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
 Ch' io più mirar non l'osi. In questo campo
 Sol di Siface il morto corpo addursi
 Dai Romani dovea: ma, non è sempre
 Dato ai forti il morire, ed io qui prova
 Trista ne sono; ah! misero! — Dovate
 Quindi a me son queste catene; e quindi
 Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
 Ch' io agli occhi mai del vincitor nemico
 Ergerli non potrei. *Sci.* Non è dei vinti
 Scipion nemico: e benchè a lui fortuna
 Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
 Non per prosperi eventi ei va superbo,
 Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
 Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
 Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
 Pari con pari, or con Scipion favella.

Sif. Umato parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia? *Sci.* Io? ti dirò; che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

Sif. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco,
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazione possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede: a mano armata
Stai nell' Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l' Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor di un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli dee quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,

Era il mio senno. *Sci.* Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;

Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

Sif. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?

Scipion, quel grande, il di cui core, albergo

D'amistà, di pietà, d'ogni sublime

Umano affetto, al solo amore ognora

Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,

Irresistibil possa di beltade,

Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,

Non io nel volto di rossor sfavillo.

Te cittadino, amor di gloria sprona

A superare i cittadin tuoi pari;

Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono

Eguali a se non ha, tal sprone manca;

Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra

Sua passione. A un re infelice il credi;

Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande

Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;

Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

Sci. D'amor le fiamme io non provai, ma immensa

La sua possa rispetto, e temo anch'io.

Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali

Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.

Di Sofonisba diffidar dovevi,

Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia

Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,

D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,

Contra a Roma: e se a noi dall'util tuo

Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,

Che tornar ten dovea nel darne il tergo,

Tu preveder potevi. *Sif.* E nulla conti

Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;

La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto

Di tai legami, entro a Cartagin nullo

Più di me vi potria: veduta poscia

Di Sofonisba la bellezza, io vinto,

Io preso, io servo allor, più che nol sono

Tom. II,

7

Ciò, ch' ei mi accenna . A Massinissa in Cirta ,
 Espugnata oramai , per certo occorsa
 Sofonisba sarà : s' ei pur ne' lacci
 D' amor cadesse ? e se in sua fè per Roma
 Ei vacillasse ? . . . O guerrier prode , e caro
 A mo , non men che necessario a Roma ,
 Io per te tremo . — Oh quali cure acerbe
 Ti sovrastan , Scipione ! Oh quanto costa
 A umano cor l' usar la forza ai vinti
 Nemici stessi ! E s' io mai deggio un giorno
 Contro l' amico usarla ? . . . Ah ! questo , in vero ,
 È il sol dover di capitan , ch' io abborra .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sofonisba , Massinissa , Soldati Numidi .

Mas. Donna , deh ! quì t' arresta : ecco del duce
 Il padiglione : udito , o visto appena
 Scipione avrai , che dal tuo cor disgombrò
 Ogni sospetto fia . *Sof.* Nè ancor sei pago ,
 O Massinissa ? alta , terribil prova
 D' amor ti do , figlia d' Asdrubal io ,
 Nel venir teco entro al romano campo :
 Ma , ch' io sostenga l' abborrito aspetto
 Del roman duce ? ... ah ! troppo vuoi ... *Mas.* Ma questo
 Campo ove stiamo , il puoi Numida al pari ,
 Che Romano appellare . Un forte stuolo
 De' miei v' ha stanza , ed io di guerra stovvi
 Non inutile arnese . Omai tu figlia
 Più d' Asdrubal non sei , nè di Siface
 Vedova più , da che promessa sposa
 Di Massinissa sei . *Sof.* Deh ! non ti acciechi
 L' amistà troppa , che a Scipion ti stringe .

Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto: e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Massessuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo, ancor che donna... *Mas.* Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credò; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci. *Sof.* Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io quì venirne
Mai non dovea: ma pur, sicuro loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue. *Mas.* Ti duol d'avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.
Sof. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me! ... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch' Africa tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata, a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:

Piacque poscia a Cartagine, ed al padre ,
Ch' io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico : allor disgiunti
C' ebbe il destino ... *Mas.* Ah ! riuniti, il giuro ,
Siamo or per sempre . O avrai tu meco regno ,
O morte io teco . — L' aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione , e il non aver mai vista
La tua beltà , fur le cagioni allora ,
Ch' io per Roma pugnassi . Ognor nemico ,
Stato m' era Siface ; ei del mio trono
M' avea spogliato : io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno ,
Fuor che Scipione , al mondo non trovava ;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra . Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia ,
Col mio sangue , pugnando in sua difesa :
Ma i beneficj di Scipion , sua pura
Alta amistà , coll' amistà soltanto ,
E coll' omaggio a sue virtù , si ponno
Pagar da me . Più di Scipion , te sola
Amo ; te sola or più di lui : ch' io t' amo
Più di me stesso assai . . *Sof.* Giurami dunque ,
Per darmen prova che di noi sia degna ,
Giurami or tu , che mai d' Affrica trarre
Non lascerai me viva . *Mas.* Inutil fia .
Pur , poichè il vuoi , per questo brando io il giuro .
T' avrei condotta io quì , se quì in periglio
Io ti credessi ? Infra i Numidi miei
Potea sicura entro il mio regno trarti :
Ma quì mi chiaman l' armi ; io dal tuo fianco
Me disveller non posso : Affrica e Roma
Saper pur denno , che tu sei mia sposa :
Quind' io , nemico d' ogni velo ed arte ,
Tale or mostrarti voglio . *Sof.* Omai sicura
Nel tuo giurare , e nel proposto mio ,
Mi acqueto ... *Ma* , vien gente : Infra i Numidi ,

Alle tue tende io mi ritraggo intanto .

Mas. Poichè a te piace, il fa . Scipion si avanza ;
Parlargli io vo' . Raggiungerotti in breve .

SCENA II. *Scipione , Massinissa .*

Mas. **S**cipione , io mai più lieto non ti abbraccio ,
Che quando io riedo vincitor : più degno
Mi pare allor d'esser di te . *Sci.* Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa , omai
Fatto sei tu ; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei : quindi sa il ciel , s'io t'amo ;
E tu lo sai . — Ma , dimmi : (al roman duce
Or non favelli ; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu , dimmi , vincitor davvero ?

Mas. Cirta espugnata , e per mia man distrutta ;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re . . . *Sci.* Che parli ? e ignori ancora ,
Che respira Siface ? . . . *Mas.* Oh ciel ! che ascolto ? . . .

Sci. Spento in battaglia , è ver , la fama il volle .

Ei nella pugna ferito cadea ,
Ma non grave era il colpo ; e preso quindi
Da Lelio , entro al mio campo ei prigioniero . . .

Mas. Vivo è Siface ? in questo campo ? . . . *Sci.* Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra . —
Ma , che fia ? Tu ten duoli ? . . . *Mas.* Oh ...che mai . sen-
Dal mio stupor ... Ma ... tu , perchè mi accogli (to ! . . .
In sì freddo contegno ? . . . Entro il tuo petto
Che mai rinserri ? *Sci.* Ah Massinissa ! in petto
Tu bensì chiudi , e al tuo fedele amico
Tu , sì , nascondi un grande arcano . In volto ,
Più che stupor , duolo e furore a prova
Ti si pingono : or , donde in te potrebbe
Ciò nascer mai , se ostacolo a tue mire
Il ritorno Siface omai non fosse ?

Ah Massinissa ! — Io tutto so ; mel dico
Il tacer tuo : per te null'altro al mondo
Io temea . La tua gloria , e in un la mia ,

Oscurata esser può da colei sola ,
Ch' ora in campo traesti . In Cirta al fianco
Io non ti stava : all' amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d' amor le fiamme .
Ma pur , di te non io mi dolgo ; ah ! prova
Larga ben or mi dai d' amistà vera ,
Trar non volendo la tua preda altrove ,
Che nel mio campo ; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core . *Mas.* — Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface . — Io sposa
Sofonisba sperai : promessa fummi ,
Pria che data a Siface : ei mal la seppo
Difender contro all' armi nostre ; e nulla
A un vinto re , preso in battaglia , resta .
Pur , benchè vinto , è d' alto cor Siface ;
A lungo omai , son certo , all' onta sua
Ei non vuol sopravvivere . — Ma , sia
Di lui che vuole , odi , o Scipion , miei sensi . —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa : or sappi ,
Che al par verace e ancor più ardente amante ,
Nullo ostacolo ei cura . In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma : o sposo
Io sarò dell' amata Sofonisba ,
O con lei spento . Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla : era qui solo
Pago appieno il mio cor ; qui ad alta voce
Gloria , onore , amistà , virtù mi appella ;
Senza tradire l' amor mio , qui spero
Tutti adempir gl' incarichi miei . Dal duce ,
E in un dal fido amico , udir vogl' io ,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai ; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma , e gloria a noi ;
E come , in fin , me far felice io possa .
Sci. Più che d' unico figlio , a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovanile errore ,

Che traviar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu seggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll' amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai... *Mas.* Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi. *Sci.* E prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora,
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti? *Mas.* — A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può... *Sci.* Ma, più di Roma, or dimmi
Sofonisba non ami? *Mas.* — Io?... Ciò non voglio
Saper per ora. *Sci.* Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L' util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d' amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda

Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re' nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol credor: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

Mas. Or, vnoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danuo
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co'miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma. *Sci.* — Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

Mas. T'intendo. Oh rabbia!.. E sperì tu?.. *Sci.* La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerte io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numidi farmi
Svenar, tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,

Tu stesso il puoi : ma , se tu me non sveni ,
 Ir non ti lascio a tua rovina . Ov'abbi
 Cor di voler tu la rovina mia ,
 Io vi corro per te . Serba tua preda :
 Roma , il senato , accusator mi udranno
 Di me stesso : dirò , che alla privata
 Amistà nostra e il ben di Roma , e il tuo ,
 Sacrificar mi piacque ; e in premio avronne
 Dell'amistà , ch'ebbi per te non vera ,
 La vera infamia mia . *Mas.* Scipion ; m'è cruda
 Più mille volte or l'amistà tua troppa ,
 Che non lo foran le minacce , e l'armi . . .
 Misero me ! . . . mi squarci il cuor . — Ma , trarne
 Nulla può il dardo radicato e saldo ,
 Che amor v'infisse . Alla insanabil piaga
 Dittamo e toscò il tuo parlare a un tempo
 Mi porge ; ahil questo è martir nuovo . . — O ingrato
 Fammi del tutto , e qual nemico intero
 Trattami ; o meco , qual pietoso amico ,
 Servi al mio mal . . . Pianger mi vedi ; o il pianto
 Rattener puoi ? — Che dico ? ahil vil ! che ardisco
 Dire al cospetto io di Scipione ? — Insano
 Finor mi hai visto , or non più , no . Fra breve
 Saprà Scipion , di Roma il duce , a quale
 Immutabil partito al fin si appiglia
 Il re numida Massinissa . *Sci.* Ah ! m'odi ...

SCENA III. *Scipione .*

Ei mi s'invola ! il seguirò : lasciarlo
 A se stesso non vuolsi ; a mal suo grado
 Salvar si debbe : è d'alto core ; il merta . .

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Sofonisba.

Misera me? che mai sarà? qual chiudo
 Feroce arcano or Massinissa in petto?
 Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
 Sempre il previdi, che fatale a entrambi
 Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
 Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
 Me stai mirando, e favellar non m'osi...
 Or, con tremanti ed interrotti accenti,
 Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
 Ferocemente asciutti gli occhi torci
 Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
 Ti prostendi anelante; e sole invochi
 Con grida orrende le furie infernali...
 Ah! nel mio petto le tue furie istesse
 Trasmise hai già. — Presagio in cor di quanto
 Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi;
 Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
 Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
 Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
 Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
 Venir ver me! Fors'io vaueggio?... Oh cielo!
 Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II. *Siface, Sofonisba.*

Sif. **A**lto stupor pinto hai nel volto, o donna,
 Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
 Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
 La fortuna, pur troppo! **Sof.** Oh inaspettata
 Terribil vista! Or mi è palese appieno

L'orrendo arcano... *Sif.* Infra te stessa parli?
 A me favella. Or, mirami; son quello,
 Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
 E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
 Infra romani lacci, ancor sull'orlo
 Della bramata tomba il piè rattengo,
 Per saper di tua sorte. *Sof.* Oh detti!... Ahi! dove,
 Dove mi ascondo? ... *Sif.* Ah! di vergogna, e a un tratto
 Di morte l'orme (oh cielo!) impresse io veggio
 Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
 Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
 Dentro al tuo cor la orribile battaglia
 Di affetti mille. Ma, da me rampogna
 Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi
 E da tutti deserto, ancor pur sento
 Di te più assai, che non di me, pietade.
 Conosci or, donna s'io t'amai. — Mi è noto,
 Che il comando del padre, e l'odio acerbo,
 Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
 Al mio talamo sole; amor, no mai,
 Tu per me non avevi. Io stesso adduco
 Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
 Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
 D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
 Sua irresistibil forza, il furor suo,
 Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
 Amai te sempre. A riamarmi astretta
 Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
 Non ti fu pur possibil mai: — Gelosa
 Rabbia mi squarcia a brani a brani il core;
 Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
 Dell'abborrito mio rival pur farla
 Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
 Più che geloso ancora, amante io vero,
 Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
 Perdonarti, fremendo; a orribil vita
 Esser rimasto, odiandola, e soltanto
 Per rivederti; ardentemente a un tempo

Lieta con altri desiarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infaustra
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrioso mio.

Sof. Ardirò pur, ma con tremante voce,
L'alma mia disvelarti. A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d'Asdrubale figlia. — 'Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettere, ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io circa,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiara valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch' ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Sif. L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi escenti miei.

SCENA III. *Scipione, Sofonisba, Siface.*

Sif. Odimi, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
 Il simulare; innanzi a te, di niuna
 Mia debolezza il vergognarmi è dato:
 Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
 Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
 E umanamente le compiangi. — È questa,
 (Mirala or ben) la cagion prima è questa
 D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
 Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
 Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
 A forza io 'l fo... *Sof.* Non per la figlia al certo
 Di Asdrubal preghi. Al par di te, sicura
 Fors' io non sto? — Che puoi, Scipion, tu farmi?
 Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
 E prigioniera entro il romano campo,
 Io pur sicura sto.... *Sci.* Noi tutti, o donna,
 Pone in duri frangenti or la fatale
 Bizzarra possa della sorte. Io lieto
 Certo non son dei danni vostri: e indarno
 Meco fai pompa tu dell'odio innato
 Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
 Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
 Non io perciò contro ai nemici atroce
 Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
 A battaglia venirme, io, vincitori,
 Gl' invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
 E li compiangio. *Sif.* Ed a te solo io quindi,
 Ciò che a null' uom non avrei detto io mai,
 Dir mi affido... *Sof.* Che dir? Tu, per te nulla
 Certo non chiedi al vincitore; io niego
 Nulla da lui ricever mai; nè pure
 La sua pietà: ch' altro havvi a dire? Innanzi
 Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
 Ma, s' anco vile io fossi, il sol vedermi
 Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
 L'apportator d'ultimi danni all'alta

Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
 Or di magnanim' ira. Al par nemica
 E di Scipione, ancor che umano ei sia,
 Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
 Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
 Che non pietà, destare. *Sci.* Ogni alma eccelsa,
 Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
 Abborrir la mia prospera. *Sof.* Funesta
 Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
 Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
 Al primier dei Romani. Intender tutti
 I misti affetti, a cui mio core è in preda,
 Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
 Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
 Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
 La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
 Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
 Femminili pensier non ebber loco,
 Se non secondo. Amai chi meglio odiava
 Voi, superbi Romani. Un dì nemico
 Era a voi Massinissa; e al suono allora
 Di sue guerriere giovanili imprese
 Io m'accendea. Siface, allor di Roma
 Era, non so se ligio, o amico: — Or questi
 Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
 E a te Siface: il simular non giova;
 Che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
 Dei primi nostri affetti assai profonde
 In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
 Che l'ucciso Siface intera palma
 Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
 Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
 Disegno io fei (forse il dettava il core)
 Di distorlo da Roma, e di lui scudo
 A Cartagine fare, e a me. Nemica
 Quì fra l'aquile vostre io dunque or venni:
 E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
 Di ribellarvi Massinissa, in bando

Tutto m'ha porre assai riguardi; io'l sento;
 E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
 Non presta io già. Forse, con possa ignota,
 Mi strascinava ver voi la mia sorte
 A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
 Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
 Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.
 7. L'inaspettato viver mio, ben veggio,
 Al ogni mira tua solo e fatale
 In campo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
 Che il viver mio. Cessò mia vera vita,
 Dal punto in cui mia libertà cessava:
 A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
 Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
 Con tei detti al mio core, a me soltanto
 Li veri apristi, a vendicarmi degna
 Te ti lasciava; e lascio... *Sof.* A vendicarci,
 Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
 Il suo dover quel compia; il mio si cangia,
 Al rivivere tuo. — Svelato appieno
 L'ho del mio core i più nascosi affetti:
 M'udia Scipion; cui vil nemica io fora,
 Se in altra guisa io favellato avessi.
 8. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
 Che me nemico non volgare estimi.
 Deh, pur potessi!... *Sof.* Assai diss'io. — Siface,
 Or ritrarci dobbiamo... *Sif.* In breve, io seguo
 I passi tuoi.. *Sof.* No: dal tuo fianco oniai
 Non mi scompagno. *Sif.* E abbandonarmi pure
 Dovrai... *Sof.* Nol voglio; e alla presenza io'l giuro
 Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
 Alle orribili tante atro tempeste
 Che ci squarciano il core, un breve sfogo
 Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
 Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
 No, non si piango, o Scipio: ma natura
 Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
 Il sopportar le avversità; ma fora

Vil stupidizza il non sentirne il carico.

Sif. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV. *Scipione,*

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Massinissa, soldati numidi.

Mas. **T**utti a' miei cenni, all'annottar, sien pronti
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspisci.

SCENA II. *Massinissa.*

O Massinissa, all' arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo lu go, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel!... cangiata
Ella è dunque del tutto?... eccola... io tremo.

SCENA III. *Sofonisba, Massinissa.*

Sof. **I**o non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)

Siface istesso ... *Mas.* E fu pietade, o scherno?

Sof. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone:
E che... *Mas.* Tal vista io sostener?... *Sof.* Men grande
Sei tu di lui? Temte ci la tua? *Mas.* Nè posso
Dirti pria?... *Sof.* Che dirai, che udire io 'l possa?

Mas. Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottratten voglio,
Ad ogni costo, io stesso. *Sof.* A te mi diodi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrubal figlia: or dimmi:
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

Mas. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo ... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo ... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo; ...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria... *Sof.* Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

Mas. ... Misero me! ... Se almen potessi io solo! ... —
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto ... *Sof.* Ecco Siface. *Mas.* — Udirmi
Anch'ei potrà; nè di spregiarimi ardire
Avrete voi.

SCENA IV. *Siface, Sofonisba, Massinissa.*

Mas. Siface al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai. *Sif.* D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core:
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Mas. Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Che or ben due volte a Massinissa hai tolta.

Sof. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?... *Mas.* Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in fascia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;

Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei, ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?... *Sof.* E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse? *Sif.* E d'onde
Noto esser puovvi il pensier mio? *Mas.* Guidato
Io da furie ben altre, omai taceti
Il mio non posso; nè cangiare io'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorgere primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Aqui, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Africa nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte. *Sof.* Inseguibil cosa
Proponi, e invano... *Sif.* Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;

E in un... *Mar.* Voi, domi dalla sorte avversa,
 Inseguibil ciò che a me fia lieve,
 Stimato or forse; ma, se onor vi sprona,
 Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
 Certo partito egli è il morir; nè tolto
 Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
 Necessario ei non è. Scipion deluso.
 Sol coll' alba sorgente il fuggir nostro
 Saprà; fors' egli umano e giusto in core,
 Rispetterà miei dritti ad ogni guisa,
 Mercè i ratti corrier, sarei coll' alba
 Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
 Si attenta alcun, giuro, che il brando io pria
 A Scipio istesso immergerò nel petto.
 Che a lui ren'ervi mai. Questa mia spada,
 Che me salvò già tante volte: questa,
 Onde il mio regnò e in un l' altrui riebbi,
 Non fia bastante a por i entro a Cartago
 In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
 Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
 Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
 Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
 Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
 Di cosa amata al par da noi, fa muto
 L' odio e lo sdegno in noi. Suppliche m'odi
 Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
 Ma se pur crudo il tuo nemico abb' rri
 Più che non ami la tua donna, intera
 Abbine almen pria di morir, vendetta.
 Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
 O me uccidi, o me segui. *Sif.* Oh Massinissa!...
 Infra il bollor della feroce innonsta
 Tua passion, raggio di speme ancora
 Traluce a te; vinto non sei; nè inerme,
 Nè prigioniero: or tu d' altr' occhio quindi
 Le umane cose miri. Ma, si asconde
 Sotto serena imperturbabil fronte,
 Entro il mio cor, più straziato assai

Del tuo, si asconde tal funesta fiamma;
 Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
 I detti appieno... A riamato amante
 Ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
 Tanto or son più le mie gelose serpi,
 Quanto più veggio Sofonisba intenta
 A sinentire magnanima gli affetti
 Del piagato suo core. A duro sforzo
 Il suo coraggio indomito mi tragge;
 Ma, degno sforzo. — Ambizion, vendetta,
 Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
 Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
 È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
 Per te soltanto, e non per me: ti voglio
 Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
 Pria che per me vederti estinta invano.

Sof. Che ascolto? Oimè!.. Ch'osi tu dirmi?... *Sif.* I pre-
 Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove (ghi,
 Non bastin preghi, gli ultimi comandi
 N' eseguirai. — Di Massinissa sposa
 Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
 Io qui ti rendo. *Sof.* Ah! no... *Sif.* Tu, che salvarla
 Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua
 Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
 Nullo ardisca di voi.

SCENA V. *Massinissa, Sofonisba.*

Sof. **N**o, non v'ha forza,
 Che me rattenga or dal seguirti. — Addio, ...
 Massinissa

SCENA VI. *Massinissa.*

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
 Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
 Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Scipione, centurioni.

Sci. Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numidi. Itene; e quieti
Passi ogni cosa.

SCENA II. *Scipione.*

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovresti; o in me, qual onda a scoglio,
Infrauger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh? vieni a me; deh! vieni...

SCENA III. *Scipione, Massinissa, soldato numida in disparte.*

Mas. Qui mi attendi, o Guludda. A questo incontro
Non era io presto. *Sci.* E che? fuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te. *Mas.* Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

- Sci.* Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma', fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti. *Mas.* A ciò mi manca or tempo...
- Sci.* Breve or tempo hai da ciò. — Ma' omai, che sperì?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numili; impreso hai di sottrarre
Siface, o in un... *Mas.* Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.
- Sci.* Scipion tu oltraggi; ei tel perdona, Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea... *Mas.* Che ascolto? oh cielo!...
- Sci.* Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!
- Mas.* E Sofonisba istessa, ... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...
- Sci.* Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface. *Mas.* Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?

Qual di Siface esempio?... *Sci.* E che? nol sai?

Giunto è Siface entro sua tenda appena,

Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando

Del centurion, che a guardia stavvi; in terra

L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso

Si precipita tutto... *Mas.* Oh, mille volte

Felice lui! dalla esecrabil Roma

Così sottratto... *Sci.* Spirando, egli impone,

Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza

Vietato venga. *Mas.* Ed ella?... Ah! ch'io ben veggo

Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo

Dal destin di Siface è lunge il mio.

Vinto ei da te, di propria man si svena:

Io, non vinto per anco, esser vo' spento

Da un roman brando, ma col brando in pugno.

Sci. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.

Più che il morire, assai di te più degno,

Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

Mas. Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...

Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio

Vederla ancor, sola una volta. *Sci.* Ah! certo,

Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,

Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. —

Eccola; starsi alla mia tenda appresso

Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,

Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo

Ella compier disegna. Odila; seco

Scipion ti lascia: in ambo voi si affida

Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,

Tu nol potresti.

SCENA IV. *Sofonisba, Scipione, Massinista.*

Sof. Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

Sci. Sacro dover vuol, che pomposo rogo

Al morto re si appresti... *Sof.* Almen, qui tosto

Tom. II.

Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V. *Sofonisba, Massinissa.*

Mas. **P**erfida! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi? *Sof.* Il tradimento?

Mas. Il tradimento, sì: mentr'io mi appresso
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

Sof. — Siface seco non mi volle estinta.

Mas. Meco salva ei' ti volle. *Sof.* Ei già riebbe
Sua libertà; quella, ch'io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue miro,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

Mas. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprendere poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti... *Sof.* E son io schiava?
Tal mi reputi or tu? *Mas.* Di Roma in mano
Tí stai... *Sof.* Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

Mas. Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggio, una orribil securtà... Ma, trarti...

Sof. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi,
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta

L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrar mi a Roma
Dal labbro udissi del mio stesso amante; ...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, sicura
In me medesima io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. —
Ma, tu non parli? ... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo? ... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo... *Mas.* Diverso
N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango: e tu... *Sof.* Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, misforza il tuo... *Mas.* Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sopravviverei?
Sof. Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome

Della tua fama, a te il comando io prima.
 Vergogna or fora a te il morir; che solo
 Vi tu trarrebbe amore; a me vergogna
 Il viver fora, a cui potria sforzarme
 Il solo amore. È necessario, il sai,
 Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
 Saria mi grato di tua man tal dono:
 Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
 In questo luogo, al campo in faccia, in muto
 Immobile atto, ancor tre giorni interi
 Ch'io aggiunga a questo. In cui nè d'acqua un sorso
 Libai, vittoria a me daran di Roma.
 Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
 A morte lunga, allor che breve o degna
 Giurasti procacciarmela... Ah! me stolta!
 Che in te solo affidandomi, qui venni...

Mas. Tu dunque hai fermo il morir nostro... *Sof.* Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
 L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
 E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
 Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
 Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
 A noi Scipione, in libertade appieno
 Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

Mas. Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso
 Armar tua mano... Incerto il colpo... *Sof.* Il brando
 Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
 Di velen ratto al femminil mio ardire
 Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
 Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
 Sempre con se; chiamalo; il voglio. *Mas.* — Oh giorno! —
 Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
 Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
 Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
 Dell'immenso mio amor, che a viva forza
 Tu vuoi da me?... Pur troppo (io'l veggo) in vita
 Tu non rimani, a nessun patto; e a luoga
 Morte stentata lasciarti non posso. —

Non piangerò, ... poichè non piangi: a ciglio
 Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
 Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
 Mia parte io n' abbia... *Sof.* E tu l'avrai, qual meriti.
 Or dell' alto amor mio sei degno al fine.
 Donami dunque il nappo. *Mas.* Oh ciel! mi trema
 La mano, il core... *Sof.* A che indugiare? è forza,
 Pria che giunga Scipione... *Mas.* Eccoti il nappo.
 Ah! che feci? me misero!... *Sof.* Consunto
 Ho il licor tutto: o già Scipion qui riede.
Mas. Così in' inganni? Un brando ancor mi avanza;
 E seguìrotti. (1)

SCENA VI. *Sofonisba, Massinissa, Scipione.*

Sci. Ah! no; fin ch'io respiro...
Mas. Ah traditor! dentro al tuo petto io dunque
 Della uccisa mia donna avrò vendetta.
Sci. Eccoti inerme il petto mio: la destra
 Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
 Ad altro, invan lo sperì. *Sof.* O Massinissa,
 Ti abbozzisco se omai... *Sci.* Me sol, me solo
 Uccider puoi; ma, fin ch'io vivo, il ferro
 Non torcerai nel petto tuo. *Mas.* — Rientro
 Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
 Perfin l'altezza de' miei sensi. *Sof.* Ingrato!...
 Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
 Come a Siface già, libera morte;
 Mentre forse ei vietarcela potea:
 A viva forza ei ti sottragge all'onta
 Di morte imbellè obbrobriosa: e ardisci
 Ingrato ah! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
 Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
 Egli è per te. *Mas.* Lasciami omai: tu invano
 Il furor mio rattieni. Morte, ... morte...

(1) Sta per trafiggersi; Scipione, robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

Io pur ... *Sof.* Deh! Scipio ... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.

Ei nato è grande, e il tuo sublime esempio

Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo

Sua debolezza ascondi ... lo ... già ... mi sento

Gelar le vene, ... intorpidir la lingua. —

A lui non do, ... per non strappargli il core, ...

L'estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascina ...

Ten prego; ... e me ... lascia or morir, ... qual debbe

D'Asdrubal figlia, ... entro al ... romano campo.

Mas. Ah! ... Dalla rabbia, ... dal dolor ... mi è tolta ...

Ogni mia possa ... lo ... respirare ... appena, ...

Non che ... ferir ... *Sci.* Vieni: amichevol forza

Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai, ...

Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,

Se il tuo Scipione teco ei non uccide,

(1) *Strascinandolo a forza verso le tende.*

BRUTO PRIMO

PERSONAGGI.

BRUTO .

COLLATINO .

TITO .

TIBERIO .

MAMILIO .

VALERIO .

Popolo .

Senatori .

Congiurati .

Littori .

Scena, il Foro in Roma.

BRUTO PRIMO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bruto, Collatino.

Col. **D**ove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto, Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi Quel mio pugnol, che dell'amato sangue Gronda pur anco... Entro al mio petto... *Bru.* Ah! pria Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto Immergerassi, io'l giuro. — Agli occhi intanto Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo Che intero scoppi e il tuo dolore immenso, Ed il furor mio giusto. *Col.* Ah! no: sottrarmi Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro, Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

Bru. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. — O casto sangue d'innocente e forte Romana donna, alto principio a Roma Oggi sarai. *Col.* Deh! tanto io pur potessi Sperare ancora! universal vendetta Pria di morir... *Bru.* Sperare? omai, certezza Abbine. Il giorno, il sospirato istante Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita Oggi al fin l'alto mio disegno antico. Tu, d'infelice offeso sposo, or fatti Puoi cittadin vendicator: tu stesso Benedirai questo innocente sangue: E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno Non sparso indarno per la patria vera... Patria, al; cui creare oggi vuol teco,

O morir teco in tanta impresa Bruto.

Col. Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?

Sol per la patria vera, alla svenata

Moglie mia sopravvivere potrei.

Bru. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.

Un Dio m' inspira; ardir mi presta un Dio,

Che in cor mi grida: „A Collatino, e a Bruto,

„ Spetta il dar vita e libertade a Roma „.

Col. Degna di Bruto, alta è tua speme: vile

Sarei, se la tradissi. O appien sottratta

La patria nostra dai Tarquinj iniqui,

Abbia or da noi vita novella; o noi

(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

Bru. Liberi, o no, noi vendicati e grandi

Cadiemo omai. Tu ben udito forse

Il giuramento orribil mio non hai;

Quel ch'io fea nell' estrar dal palpitante

Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.

Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti

In tua magion; quì rinnovarlo udrai

Più forte ancor, per bocca mia, di tutta

Roma al cospetto, e su l'estinto corpo

Della infelice moglie tua. — Già il foro,

Col sol nascente, riempiendo vassi

Di cittadini attoniti; già corso

È per via di Valerio ai molti il grido

Della orrenda catastrofe: ben altro

Sarà nei cor l'effetto, in veder morta

Di propria man la giovin bella e casta.

Nel l' r furor, quanto nel mio, mi affido. —

Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista

Rittrar potrai dallo spettacol crudo;

Ciò si concede al dolor tuo: ma pure

Quì rimanerti dei: la immensa e muta

Doglia tua, più che il mio infiammato dire,

Atta a destar compassionevol rabbia

Fia nella plebe oppressa... *Col.* Oh Bruto! il Dio,

Che parla in te, già il mio dolore in alta

Feroce ira cangiò. Gli estremi datti
 Di Lucrezia magnanima mi vanno
 Ripercotendo in più terribil suono
 L'orecchio e il core. Essor poss'io men forte
 Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
 Nel sangue solo dei Tarquinj infami
 Lavar poss'io la macchia anco del nome,
 Cui comune ho con essi. *Bru.* Ah! nasco io puro
 Dell'impuro tirannico lor sangue:
 Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
 Non della suora de' Tarquinj: e quanto
 Di non romano sangue entro mie vene
 Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
 Per la patria versandolo. — Ma, cresce
 Già del popolo folla: eccone stuolo
 Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II. *Bruto, Collatino, Popolo.*

Bru. **R**omani, a me: Romani, assai gran cose
 Narrar vi deggio; a me venite. *Pop.* O Bruto,
 E sia pur ver, quel che si udì?... *Bru.* Mirate:
 Questo è il pugnol, caldo, fumante ancora
 Dell'innocente sangue di pudica
 Romana donna, di sua man svenata.
 Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
 E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
 Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
 Lacerato da voi quel Sesto infame,
 Violator, sacrilego, tiranno.
 È vivo io pur, ma fino al dì soltanto,
 Che dei Tarquinj tutti appien di gombra
 Roma libera io vegga. *Pop.* Oh non più intesa
 Dolorosa catastrofe! *Bru.* Voi tutti
 Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
 Su l'infelice sposo immoti io veggo!
 Romani, sì miratelo; scolpita
 Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,

La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
 Morte or non debbe; e invendicato pure
 Viver non può... Ma intempestivo, e vano,
 Lo stupor cessi, e il pianto. In me, Romani,
 Volgete in me pien di ferocia il guardo:
 Dagli occhi miei di libertade ardenti
 Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
 Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
 Gianio Bruto son io; quei che gran tempo
 Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
 E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
 Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
 La patria, e me, dai lor feroci artigli.
 Il giorno alfin, l'ora assegnata all'alto
 Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
 Già di servi (che il foste) uomini farvi,
 Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
 Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
 Libero muoja, e cittadino in Roma.

Pop. Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
 Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
 Come affrontare i rei tiranni armati?...

Bru. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
 Sì mal voi stessi conoscete? In petto
 Stava a voi già l'odio verace e giusto
 Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
 Ultimo orribil doloroso esempio
 Della lor cruda illimitata possa,
 Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
 Alto furor sia sprone, e scorta, e capo
 Oggi il furor di Collatino, e il mio.
 Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
 Voi vi tenete? e riputate armati
 I tiranni? qual forza hanno, qual' armi?
 Romana forza, armi romane. Or, quale,
 Qual sia il Roman, che pria morir non voglia,
 Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
 Per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,

Tutto asperso del sangue della figlia,
 Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
 Punto istesso già visto e udito l'hanno
 Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
 In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
 Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
 Lor empie insegne, a noi difender ratti
 Volano già. Voi, cittadini, ad altri
 Ceder forse l'onor dell'armi primo
 Contra i tiranni, assentirestel voi?

Pop. Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
 I nostri petti! — E che temiam, se tutti
 Vogliam lo stesso? *Col.* Il nobil vostro sdegno
 L'impaziente fremer vostro, a vita
 Me richiamano appieno. Io nulla dirvi
 Posso, ... che il pianto ... la voce ... mi toglie ...
 Ma, per me parli il mio romano brando;
 Lo snudo io primo, e la gualna a terra
 Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
 Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
 Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri
 Ma, qual spettacol veggio! .. (1) *Pop.* Oh vista atroce!
 Della svenata donna, ecco nel foro ...

Bru. Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
 Sia tanta in voi) nella svenata donna
 Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
 La generosa orribil piaga, il puro
 Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
 „ Oggi a tornarvi in libertade, o morti
 „ Cader dovrete. Altro non resta .. „ *Pop.* Ah! tutti
 Liberi, sì, saremo noi tutti, o morti.

Bru. Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
 Alta innocente donna, il ferro stesso,
 Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
 Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
 Suo corpo stesso. — Infìn che spada io cingo,
 Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
 Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
 Nè di re mai l'abbominevol nome
 Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
 Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
 Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
 Di far liberi, uguali, e cittadini,
 Quanti son or gli abitatori in Roma;
 Io cittadino, e nulla più: le leggi
 Sole avran regno, e obbedirle io primo.

Pop. Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
 Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
 Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
 Spergiuri mai. *Bru.* Veri romani accenti.
 Questi son, questi. Al sol concorde e intero
 Vostro voler, tirannide e tiranni,
 Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
 Che chiuder lor della città le porte;
 Poichè fortuna a noi propizia esclusi
 Gli ebbe da Roma pria. *Pop.* Ma intanto, voi
 Consoli e padri ne sarete a un tempo.
 Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
 Il ferro, il core... *Bru.* Al vostro augusto e sacro
 Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
 Deliberar vogliamo, esser non puorvi
 Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
 Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
 E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
 Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
 Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
 Or di bell'opre alla sublime gara
 Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
 Plebe e patrizj aduneremci: e data
 Fia stabil base a libertà per noi.

Pop. Il primo dì, che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bruto, Tito.

Tit. **C**ome imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a'tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi... *Bru.* Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma,
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempi
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saravvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
Per la patria quel dì, che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

Tit. Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel, che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua sorte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per se stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
Ai Tarquinj ancor restano!... *Bru.* Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa

Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
 Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
 Degno non fora ei di compirla. — Al fero
 Immutabil del padre alto proposto,
 Tu il giovanile tuo bollor accoppia;
 Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
 Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
 Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II. *Tiberio, Bruto, Tito.*

Tib.

Amato padre,

Mai non potea nel foro in miglior punto,
 Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
 Te ricercava. Ansante io son, pel troppo
 Ratto venir: da non mai pria sentiti
 Moti agitato, palpitante, io sono.
 Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora:
 E non tremai... *Tit.* Che fu? *Bru.* Dove?... *Tib.* Convinto
 Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
 L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
 Coll' infame suo Sesto, udita appena
 Roma sommossa, abbandonava il campo;
 E a sciolto fren ver la città correa
 Con stuolo eletto; e giunti eran già quivi
 Presso alla porta Carmentale... *Tit.* Appunto
 V'eri tu a guardia. *Tib.* Oh me felice! io'l brandò
 Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
 Munita e chiusa la ferrata porta
 Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
 Io con venti Romani, in sella tutti,
 Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
 Doppio del nostro almen, ver noi si indirizza,
 Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
 Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
 Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
 Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
 Credean venir; ma libertade e morte

Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo. *Bru.* Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; che nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso
Con tai figli, adempir più parti in una.

Tib. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarno
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza, inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato ... *Bru.* Al popol, dici:
Che, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo? ... *Tib.* Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

Bru. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero. *Tib.* A lui men volo.

SCENA III. *Bruto, Tito.*

Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe, o assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV. *Bruto, Popolo, Senatori, e Patrij,
che si van collocando nel foro.*

Bru. — **O** tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi, o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V. *Bruto salito in ringhiera, Valerio, Tito,
popolo, Senatori, Patrij.*

Bru. **A** tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio sia questo; e ognun di voi
Ma pur soverchi in tale gara eccelsa;

Ch'altro non bramo. *Pop.* Il dignitoso e forte
 Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
 Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
 Dei Romani, e di Roma. *Bru.* O figli, dunque;
 Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
 Onorar me di un tanto nome) io spero
 Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
 Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo. —
 Con molti prodi il mio collega in armi
 Uscito è già della cittade a campo,
 Per incontrar, e in securtà raccorre
 Quei, che a ragion diserte han le bandiere
 Degli oppressori inique. Io tutti voi;
 Plebe e patrizj, e cavalieri, e padri,
 Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
 Trattar di tutti la gran causa io stimo.
 Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
 Che nulla escluder dal consesso il puote,
 Se non l'oprar suo reo. — Patrizj illustri;
 Voi, pochi omai dal fero brando illesi
 Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
 Senatori; adunarvi infra una plebe
 Libera e giusta sdegnereste or forse?
 Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
 Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggio
 Romani tutti; e nullo havvene indegno,
 Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
 A noi tremanti e mal sicuri han schiuso
 Finora i re: nè rimanèaci scampo:
 O infami farci, assenso dando infame
 Alle inique lor leggi; o noi primieri
 Cader dell'ira lor vittime infauste,
 Se in noi l'ardir di opporci, invan, sorgea.
Val. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
 Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
 Noi da gran tempo a invidiar ridotti
 Ogni più oscuro cittadino; astretti
 A dispregiar, più ch'ogui reo, noi stessi;

Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte.
Della infamia tirannica, ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler tuo nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell' odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest' odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

Pop. Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

Bru. Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe.
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pur una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D' ogni nostr' opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l' armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Rôma.

Pop. Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d' uopo. *Bru.* A ciò sarovvi,
Ed a null' altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco

L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
 Fin presso a Roma a spron battuto ardire
 Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
 Stimando: ah! stolti! Ma, delusi assai
 Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
 Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
 Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
 Dalla forza scendendo, osan mandarvi
 Ambasciator Mamilio. I patti indegni
 Piacevi udir quai sieno? *Pop.* Altro non havvi
 Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.
Bru. Ciò dunque egli oda, e il riferisca. *Pop.* A noi
 Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
 Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI. *Bruto, Tito, Tiberio, Mamilio, Valerio,
 Popolo, Senatori, Patrizj.*

Bru. **V**ieni, Mamilio, inoltrati; rimira
 Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
 De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:
 Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
 Di ascoltarti. Favella. *Mam.*... Assai gran cose
 Dirti, o Bruto, dovrei: ma in questo imminente
 Consesso, ... esporre ... all'improvviso ... *Bru.* Ad alta
 Voce favella; e non a me. Sublime
 Annunziator di regj cenni, ai padri,
 Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
 Bruto anch'egli ti ascolta. *Pop.* A tutti parla;
 E udrai di tutti la risposta, in brevi
 Detti, per bocca del gran consol Bruto.
 Vero interprete nostro egli è, sol degno
 Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
 E sia breve il tuo dire: aperto e intero
 Sarà il risponder nostro. *Bru.* Udisti? *Mam.* Io tremo.
 — Tarquinio re ... *Pop.* Di Roma no. *Mam.* — Di Roma
 Tarquinio amico, e padre ... *Pop.* Egli è di Sesto
 L'infame padre, e non di noi .. *Bru.* V'è piaccia,

Quasi che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio. *Mam.* — A voi pur dianzi
Veniva Tarquinio al primo-udir che Roma
Tumultuava; e inerte, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:

Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso ... *Pop.* Oh rabbia! Oh ardore!
Spenta Lucrezia, e del delitto ei chiede? ...

Mam. Fu Sesto il reo, non egli. *Tib.* E Sesto, al fianco
Del Padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:

E se con lui volto non era in fuga,
Voi quì il vedreste. *Pop.* Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo. *Mam.* — È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

Bru. Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaja
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre: il regnar loro
Inteso è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto

Dai servigi di Marte generosi,
 (A cui sol nasce il roman popol prode)
 Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
 Che rimarranno monumento eterno
 Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
 Ed altre, ed altre, iniquità lor tante: ...
 Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
 Se ad uno ad uno annoverar volessi
 De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
 Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
 Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

Pop. L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

Val. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
 Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

Bru. — Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
 Ben la risposta antiveder potevi.

Vanne; recala or dunque al signor tuo,

Poich'esser servo all'esser uom preponi.

Mam. — Ragioni molte addur potrei; ... ma, niuna ...

Pop. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
 Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
 Prego ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
 Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?

Non rideva egli allor del pianger nostro?

Mam. — Dunque, omai più felici altri vi faccia
 Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
 Sola domanda io stringo, — Assai tesori
 Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: sia giusto,
 Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
 Gli si tolgan gli averi? *Pop.* — A ciò risponda
 Bruto per noi. *Bru.* Non vien la patria tolta
 Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
 Patria mai; nè la inertano: e costoro
 Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
 L'onor loro a se stessi han da gran tempo
 Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
 E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
 Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;

Nè di lui traccia pure omai più resta .
 In parte è ver, che i loro avi stranieri
 Seco in Roma arrear tesori infami,
 Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
 Far dei semplici nostri almi costumi;
 Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
 Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
 Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
 Degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
 E a lor li dona interi. *Pop.* Oh cor sublime!
 Un Nume, il genio tutelar di Roma
 Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
 Abbia Tarquinio i rei tesori... *Bru.* Ed esca
 Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
 Vanne Mamilio; i loro averi aduna,
 Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
 A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII. *Bruto, Popolo, Valerio,
 Senatori, Patrizj.*

Bru. **A**bbandonare, o cittadini, il foro
 Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
 Vediam, vediam; s'altra risposta forse
 Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.
Pop. Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.
Bru. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Tiberio, Mamilio.

Tib. **V**ieni, Mamilio; obbedir deggio al padre:
 Espressamente or or mandommi un messo,

Che ciò m'impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma. *Mam.* Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera

Mi concedea stamane ei stesso?... *Tib.* Il solo

Qui rimanerti a te si toglie: in breve

Ti seguiran fuor delle porte i chiesti

E accordati tesori. Andiam... *Mam.* Che deggio

Dunque recare all'infelice Aronte

In nome tuo? *Tib.* Dirai;... che ei sol non merta

Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,

Memore ancor dell'amistade nostra,

Sento del suo destin pietà non poca.

Nulla per lui poss'io... *Mam.* Per te, puoi molto.

Tib. Che dir vuoi tu?... *Mam.* Che, se pietade ancora

L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,

Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

Tib. Che parli? *Mam.* A te può la pietà d'Aronte

Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.

Bollente or tu di libertà, non vedi

Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi

Creder tu forse, che a sussister abbia

Questo novello, e neppur nato appieno,

Mero ideale popolar governo?

Tib. Che libertade a te impossibil paja,

Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma

Il concorde voler... *Mam.* Di un'altra Roma

Ho il voler poscia udito: io te compiango;

Te, che col padre al precipizio corri. —

Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,

Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso

Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II. Tito, Mamilio, Tiberio.

Tit. **T**e rintracciandò andava; io favellarti...

Tib. Per or non posso. *Mam.* Immantinente trarmi

Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto

Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto

Di voi mi duole, o giovinetti!... *Tib.* Andiamo, Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito, Or ora io riedo. *Tit.* E che vuol dir costui?

Mam. Andiam: narrarti io potrò forse in via Quanto il fratel dirti or volea. *Tit.* T'arresta Saper da te... *Mam.* Più che non sai, dirotti. Tutto sta in me: da gran perigli io posso Scamparvi, io solo... *Tib.* Artificiosi detti Tu muovi... *Tit.* E che sta in te? *Mam.* Tiberio, e Tito, E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

Tib. Folle, che parli? *Tit.* Io so la iniqua speme...

Mam. Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena

A favor dei Tarquinj arde congiura:

Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,

Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,

E cento e cento altri patrizj; e molti,

E i più valenti, infra la plebe istessa... (parte:

Tib. Oh ciel! che ascolto?... *Tit.* È ver, pur troppo, in

Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,

Presso agli Aquilj si adunò gran gente:

Come amico e congiunto, alle lor case

Mi appresentava io pure, e solo escluso

Ne rimaneva pur io. Grave sospetto

Quindi in me nacque... *Mam.* Appo gli Aquilj io stava

Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale

La congiura, e sì forte, ch'io non temo

Di svelarvela. *Tib.* Perfido... *Tit.* Le vili

Arti tue v'adopraستی... *Mam.* Udite, udite,

Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —

S'arte mia fosse stata, ordir si tosto

Sì gran congiura, io non sarei per tanto

Perfido mai. Per l'alta causa e giusta

Di un legittimo re, tentati, e volti

A pentimento e ad equitade avrei

Questi sudditi suoi da error compresi,

Traviati dal ver; nè mai sarebbe

Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,

Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,

Tom. II.

v

Nè fatica, costavami. Disciolto
 Dianzi era appena il popular consesso,
 Ch' io di nascosto ricevea l' invito
 Al segreto consiglio. Ivi stupore
 Prende a me stesso, in veder tanti, e tali,
 E sì bollenti difensori unirsi
 Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
 Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
 Non mi fora attentato. Il solo Sesto
 Chiamavan tutti alla dovuta pena.
 Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
 Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
 Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
 Questo pensier del re: gridano allora
 Tutti a una voce: „ A lui riporre in trono
 „ Darem la vita noi „. Fu questo il grido
 Della miglior, della più nobil parte
 Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
 Ch' arte in me non si annida: il tutto io svelo,
 Per voi salvar, e per salvare a un tempo,
 Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

Tib. — Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
 Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
 Veggio or perchè Bruto inviò sì ratto
 Il comando di espellerti; ma tardo
 Pur mi giungea... *Tit.* Ben pensi: e ognor tu intanto
 Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
 Per custodir costui, la magion parmi
 De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
 Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

Mam. Franco parlai, perchè di cor gentile
 Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
 Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
 Diritto infranger delle genti, il faccia
 Nella persona mia: ma già tant'oltre
 La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
 Util toccare a voi non può, nè a Bruto.
 Già più inoltrata è la congiura assai,

Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi sicuro,
Più assai che tu, fra lor starommi. *Tib.* Or quale
Empio sospetto?... *Mam.* Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran, quanto di sangue, anch' essi or vonno (gna
Ripor Tarquinio in seggio. *Tit.* Oh ciel!... *Tib.* Menzo-
Fia questa... *Mam.* Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puorvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto gli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi: *Tib.* Ah vista! *Tit.* Oh cielo!
Che mai sarà del padre?... *Tib.* Oh giorno! Oh Roma!...

Mam. — Nè, perch' io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad ajutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re: Col foglio a un tempo
Me date in mah del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:

E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.
Tib. Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo

Quant' ora ascolto. Al padre io'l dissi... *Tib.* A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

Tit. Grave periglio al genitor sovrasta...

Tib. E assai più grave a Roma... *Mam.* Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar' mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvato, e Roma.
Ciò tutto è in voi. *Tit.* Come?... *Tib.* Chè spero?..

Mam.

Aggiunti

Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto. *Tib.* Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?... *Mam.* Tradiste e patria e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persistere voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fero stragi, o voi.

Tit. Ma dimmi: aggiunto ai tanti nomi il nostro
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

Mam. A giuste cose: ad ascoltar di borca

Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a riconporre
Sotto men duro freno in lustro e in paco
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

Tit. Certo, a ciò far noi pur potremmo... *Tib.* Ah pensa...
Chi sa?.. Forse altro... *Tit.* E ch' altro a far ci resta?

Possente troppo è la congiura... *Tib.* Io d'anni
 Minor ti sono; in sì importante cosa
 Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
 Troppo ognora ti amai, ma orribil sento
 Presagio al core... *Tit.* Eppur, già già si appressa
 La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
 Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
 Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:
 Stretti noi siam per ogni parte: almeno
 Per or ci è forza il re placare... *Mam.* È tarda
 L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
 Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
 O (per più vero dire) in util vostro
 Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
 Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
 Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
 Tosto farete, affin che tosto in Roma
 Rieda la pace. *Tit.* Il ciel ne attesto; ei legge
 Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
 Solo il bene di tutti. *Tib.* Oh ciel! che fai?... (to;
Tit. Ecco il mio nome. *Tib.* — E sia, se il vuoi. — Firma-
 Ecco, o Mamilio, il mio. *Mam.* Contento io parto,
Tit. Scortalo dunque tu; mentr' io...

SCENA III. *Littori, Collatino con numerosi soldati,
 Tito, Mamilio, Tiberio.*

Col. Che veggio?
 Ancor Mamilio in Roma? *Tib.* Oh cielo!... *Tit.* Oh vista!
 Oh fero inciampo! *Col.* E voi, costì servaste
 L'assoluto incalzante ordin del padre? —
 Ma, donde tanto il turbamento in voi?
 Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
 Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
 Tito e Tiberio infra catene avvinti
 Sian tosto... *Tit.* Deh! ciascolta... *Col.* In breve udrav-
 Roma, e il console Bruto. Alla paterna (vi

Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate. *Tib.* Ah Tito!

SCENA IV. *Collatino, Mamilio, soldati.*

Col. **E** voi, costui
Fuor delle porte accompagnate... *Mam.* Io venni
Sotto pubblica fede... *Col.* E inviolato,
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta.

SCENA V. *Collatino.*

Oh ciel! qual fin
Il fin di tante orribili sventure?... —
Ma pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Littori, Bruto, soldati.

Bru. **P**rodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricoversi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II. *Collatino, Bruto, Littori, soldati.*

Col. **B**en giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva

Io fuor di Roma ad incontrarti. *Bru.* Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre: in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardèa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse:
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

Col. Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme, a torme,
Pressochè tutto lo sbaudato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardèa del tiranno. Oh! quai di pur
Gioja sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

Bru. Scacciato, al certo, come al figlio imposto,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi;
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; che d'alte cose a lungo
Trattar col popol Jessi. *Col.* — Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti. *Bru.* E quale?...

Col. L'util di Roma il vuol; t'n prego... *Bru.* In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,

Scostatevi d' alquanto. *Col.* — Ah Bruto! ... Il sonno, Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa Orribil notte, il cercheresti indarno.

Bru. Che mai mi annunzi? ... Oh cielo! onde turbato, Inquieto, sollecito, ... tremante? ...

Col. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma; Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,

Alla recente profonda mia piaga,

Pietoso tu, porgevi almen ristoro

Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)

Debbo in premio a te fare, oh ciel! ... ben altra

Piaga nel core or farti debbo io stesso.

Deh! perchè vissi io tanto? ... Ah! sventurato

Misero padre! or dei da un infelice

Orbo marito udirti narrar cosa,

Che punta mortalissima nel petto

Saratti! ... Eppur, nè a te tacerla io deggio; ...

Nè indugiartela posso. *Bru.* Oimè! ... mi fanno

Rabbriuidire i detti tuoi ... Ma pure

Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.

Finora io sempre in servitù vissuto,

Per le più care cose mie son uso

A tremar sempre. Ogni sventura mia,

Purchè Roma sia libera del tutto,

Udir poss'io: favella. *Col.* In te (pur troppo!)

In te sta il far libera Roma appieno;

Ma a tal costo, che quasi ... Oh giorno! ... Io primo

A duro prezzo occasione io diedi

All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo! ...

Forza è che Bruto a Roma tutta appresti

Un inaudito, crudo, orrido esempio

Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,

(Il crederesti?) in securtà non stai.

Fera, possente, numerosa, bolle

Una congiura in Roma. *Bru.* Io già l' sospetto

N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi

Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,

Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,

Di farlo uscir tosto di Roma. *Col.* Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io quì ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

Bru. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

Col. Misero Bruto! ... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati ndrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parto,
Primi i Vitellj stessi... *Bru.* Oimè! i germani
Della consorte mia? *Col.* Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia? (colto?
E,... gli stessi... tuoi... figli?... *Bru.* Oh ciel! Che as-
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei traditori?... Ah! no, nol credo... *Col.* Oh Bruto! ...
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Credere da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. — È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo. *Bru.*... Il cor mi trema.
Che miro io quì? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri, e in fin, ... Tito! Tiberio! ... Ah! basta...
Non più; ... troppo vid'io. — Misero Bruto! ...
Padre omai più non sei. ... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto. *Col.* Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu... *Bru.* Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio? *Col.* Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa

Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero;
 Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
 N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
 Di Giove, somma, che scoperto volle
 Un sì orribile arcano a me non padre.
 Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
 Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
 Che in tua magion tu il piede... *Bru.* Altra magione
 Più non rimane all'infelice Bruto,
 Fuorchè il foro, e la tomba. È dover mio,
 Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

Col. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
 Quasi il senso del mio... Ma, chi sa?... forse,
 Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
 Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
 Finor della congiura: ogni più sado
 Mezzo adoprai, per impedir soltanto,
 Ch' uomi non si muova in questa notte: all'alba
 Convocato hò nel foro il popol tutto...

Bru. E il popol tutto, alla sorgente aurora,
 Il vero appièd, qual ch'esser possa, e il solo
 Vero saprà, per bocca mia: *Col.* Già i passi
 Dei giovinetti miseri... *Bru.* I miei figli!...
 Tali stamane io li credea; nemici
 Or mi son fatti; è traditori a Roma!...

SCENA III. *Tito, Tiberio, fra Littori; Bruto,
 Collatino.*

Bru. In dispartè ognun traggasi: voi soli
 Inoltratevi. *Tit.* Ah padre!... *Bru.* Il consol io
 Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
 Cittadini di Roma. *Tib.* Il siatio; e figli
 Ancor di Bruto... *Tit.* E il proverem, se udirei
 Il consol degna. *Col.* Ai loro detti, agli atti,
 Sentio il cor lacerarmi. *Bru.* — Un foglio è questo,
 Che ai proscritti Tarquinj riportava
 Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri

Nomi vi stan di vostre proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

Tit. Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre... *Tib.* Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi, presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta. *Bru.* Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste? *Tit.* Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite... *Bru.* A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai?
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?
Tit. Nol niego io, no... *Bru.* Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...
Tib. Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi. *Tit.* Ma, benchè reo, non era

Nè vil, nè iniquo Tito ... *Bru.* Oh figli! oh figli!...

— Che dico io figli? il disonor mio primo

Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,

Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo

Della sua gloria e libertà? ridurmi

A doppiamente viver con voi servo,

Allor che stava in vostra man di andarne

Liberi meco a generosa morte?

E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi

Della patria nascente traditori?

Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco

Foss'io pur stato oggi da Roma intera

Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso

Fossi a implorar clemenza dal tiranno;

Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!

Creder poteste mai, che in cor d'espulso

Vile tiranno, altro allignar potesse,

Che fera sete di vendetta e sangue?

A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,

Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

Tit. Timor, nol niego, in legger tanti e tanti

Possenti nomi entro quel foglio, il petto

Invaso mi ebbo, ed impossibil femmi

L'alta impresa parere. Io già, non lieve,

E per se dubbia, e perigliosa (il sai)

La credea; benchè in cor brama ne avessi.

Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia

In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne

I cittadini, ed i più illustri, in folla;

Tremar per Roma, ove gran sangue, e invano,

Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti

I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore

Nasceami speme, che per noi sottratto

Dalla regia vendetta così fora

Il padre almeno: e in larghi detti, astuto

Mamilio, a noi ciò promettea. *Bru.* Che festi?

Che festi? oh cielo! — Ah! cittadino di Roma

Non eri tu in quel punto; poichè Roma

Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

Tib. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

Col. Ah! giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!... *Bru.* Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco:
Me, me ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnavvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè acordarvi,
Che a sottrar Bruto dall'infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

Col. Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto; ancor, chi sa? ... salvarli
Forse... *Tib.* Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stina,
E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello; ei salvo...

Tom. II.

x

Tib. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
 Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
 Non ne dai pena. Il tutelar celeste
 Genio di Roma espressamente or forse
 Volea, che base a libertà perenne
 Fosse il severo esempio nostro. *Bru.* Oh figli!...
 Deh! per or basti, Il vostro egregio e vero
 Pentimento sublime, a brani a brani
 Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
 Più che console, padre... Entro ogni vena
 Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto
 Tutto il mio sangue per la patria sparso
 Sarà fra poco... A far rinascere Roma,
 L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
 Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
 Giorno, o miei figli, io sopravvivere giuro. —
 Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
 Amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
 Dir più omai... non mi lascia... Addio, ... miei figli. —
 Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
 Sacro dovere al dì novel t'impone
 Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
 Stanno affidati alla tua guardia intanto.
 Teco nel foro al sorgere dell'aurora
 Anch'io verronne. — Or, sostener più a lungo,
 No, più non posso così fero vista.

SCENA IV. *Collatino, Tito, Tiberio, Littori,*

Col. **N**ecessità fatal! *Tit.* Misero padre!...

Tib. Purchè salva sia Roma!... *Col.* Ognun me segua.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Popolo, Valerio, Senatori, Patrizj tutti sollocati.
Collatino e Bruto in ringhiera.*

Col. Romani, a voi lieto e raggianti il sole
 Jer sorgea; quando appunto in simil ora
 Di libertà le prime voci all' aura
 Eccheggian per voi: nel dolor mio
 Sepolto intanto, io muto stava. In questo
 Orribil dì, parte tutt' altra (ahi lasso!)
 Toccatini in sorte, poichè a voi par piacque
 Consol gridarmi, col gran Bruto, ad unà. —
 Giurava ognun, (ben vel rimembra, io speto)
 Giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
 Di pria morir, che mai tornarne al vile
 Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquini,
 Ma ogni nom, che farsi delle leggi osasse
 Maggior, da voi, dal giuramento vostro
 Venia proscritto. — Il credereste or voi?
 Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
 Molti accusar tra i più possenti e chiari
 Cittadini; che infami, empj, spetgiuti,
 Han contra Roma, e contro a se (pur troppo!)
 Congiurato pel re. *Pop.* Pel re? Quai sono?
 Quai don gl' iniqui traditori, indegni
 D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
 Li vogliam tutti... *Col.* Ah!... nell' udirne i nomi,
 Forse, ... chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
 Più la clemenza assai, che la severa
 Giustizia vostra, implorerò. Son questi
 Pressochè tutti giovanetti: i mali
 Tanti, e sì feri, del civil servaggio
 Provato ancor, per poca età, non hanno!

E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
 Della corrotta corte, in ozio molle,
 Di tirannia gustato han l'esca dolce,
 Ignari appien dell'atroce suo liele.

Pop. Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
 Pietà non mertan; perano: corrotti
 Putridi membri di città novella,
 Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
 Nomali. Udiamo... *Val.* E noi, benchè convinti
 Pur troppo omai, che alla patrizia gente
 Questo delitto rio (disnor perenne!)
 Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
 Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
 Ad alte cosa nata! oh te felice!
 Tu almen della tirannide portavi
 Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
 N'erano in noi vili patrizj aggiunte
 Al pondo ambito dei mertati ferri.
 Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
 E men dolenti d'esserlo, che voi;
 Noi quindi al certo di servir più degni.
 Io n'ho il presagio, a sperginarsi i primi
 Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
 E del senato, o de' patrizj in nome;
 Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
 Ad alta prova ravvisar, qual fera
 Brama ardente d'onor noi tutti invada.

Pop. Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
 Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
 Nè di plebei, nè di patrizj il nome
 Abbian da noi! Chi è traditor spergiuoro,
 Cessò d'esser Romano. *Col.* I rei son molti:
 Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
 Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
 Ma da Mamilio iniquo in guise mille
 Raggiati, ingannati... *Pop.* Ov'è l'infame?
 Oh rabbia! ov'è?... *Col.* Pria che sorgesser l'ombre,
 Fuor delle porte io trarre il fea: che salvo

Il sacro dritto delle genti il volle,
 Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
 Di Roma, osserva ogni diritto, è base
 Di nostra sacra libertà, la fede.

Pop. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
 Primo furor colui: così macchiata
 Non è da noi giustizia. I Numi avremo
 Con noi schierati, e la virtude: avranno
 I rei tiranni a lor bandiere intorno
 Il tradimento, la viltade, e l'ira
 Giusta del ciel... *Val.* Ma i lor tesori infami
 Darem noi loro, affin che a danno espresso
 Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
 Fia da temersi or dei tiranni in mano,
 Che non il ferro. *Pop.* È ver; prestar non vuoi
 Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
 Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
 A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
 Di libertade abbiamo?... *Val.* Arsi sien, arsi
 Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
 Sien del Tebro fra l'onde... *Pop.* In un perisca
 Ogni memoria dei tiranni... *Val.* E pera
 Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

Col. — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
 Eseguitassi il voler vostro, in breve.

Pop. Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
 Dei congiurati esponi. *Col.*... Oh cielo!... Io tremo
 Nel dar principio a sì cruda opra... *Pop.* E Bruto,
 Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
 Far che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
 Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
 Parla tu dunque, o Collatino. *Col.*... Oh cielo!...

Val. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
 Di Lucrezia marito, e consol nostro
 Non sei tu, Collatino? Amico forse
 Dei traditor saresti? in te pietade,
 Per chi non l'ebbe della patria, senti?

Col. — Quando parlar mi udrete, il dolor stesso

Che il cor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
 Diffuso in voi sia tosto: io già vi veggio,
 D'orror compresi e di pietade, attoniti,
 Piangenti, muti. — Apportator ne andava
 Mamilio al re di questo foglio: a lui,
 Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
 E confessava il perfido, atterrito,
 Che avean giurato i cittadin qui iscritti
 Di aprire al re nella futura notte
 Della città le porte... *Pop.* Oh tradimento!
 Muojano i rei, muojano... *Val.* Al rio misfatto
 Lieve pena è la morte. *Col.* Il fatal foglio
 Da Valerio a voi tutti omai si legga.
 Eccolo; il prendi: io proferir non posso
 Questi nomi. *Val.* Che veggio?... Oh fera lista!...
 Di propria man scritto ha ciascun suo nome?...
 Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
 Figli suoi, son della congiura i capi:
 Scritti son primi. Oh cielo!... *Col.*... A ognun di loro
 Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
 Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
 Trar livedrete. *Val.*... Oimè!... Seguon... *Pop.* Chi segue?
 Favella. *Val.*... Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...
 Quattro nomi... *Pop.* Quali son? su via... *Val.* Fratelli
 Della consorte eran di Bruto... *Pop.* Oh cielo!
 I Vitellj? *Col.* Ah!... ben altri or or ne udrete.
 Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...
Val. Che val, ch'io dunque ad uno ad uno li nomi?
 E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
 Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
 Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
 A tal vista... mi cade... *Pop.* Oh! chi mai sieno?
Val. Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

Silenzio universale.

Bru.

— I nomi

Ultimi iscritti, eran Tiberio e Tito.

Pop. I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno

Infausto!... *Bru.* Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo... *Pop.* Ahi sventurato padre!...

Silenzio universale.

Bru. — Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intesa? — Per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe;
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie: per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; e spetta
Al vendicarti, ai consoli... (1).

(1) *Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori
cui congiurati.*

SCENA II. *Bruto e Collatino in ringhiera. Valerio, Popolo, Senatori, Patrizj. I congiurati tutti in catene fra Littori; ultimi d'essi Tito e Tiberio.*

Pop. **D**eh! quanti,
Quanti mai sieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto. *Col.* Oimè!... non posso
Rattener più mie lagrime... *Bru.* — Gran giorno,
Gran giorno è questo, e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste, a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

Silenzio universale.

Bru. — Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia? —

Silenzio universale.

Bru. Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? — *Pop.* Oh fatal punto! ... Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.
Tit. Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi. *Pop.* Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla. *Tib.* Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.
Bru. Niun degl' iscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcan può, forse,

In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro, e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il danuarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

Col. ... Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre... *Pop.* Oh cielo! ...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli. . . *Bru.* Oimè! che ascolto? ... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? Perchè non piange io padre
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir, che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi'l fratei, chi i figli,

Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma sicura debbe
Far la cittade il vero consol pria...

Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —

Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immioli,

È necessario un memorando esempio;

Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada

La mannaia sov' essi. — Alma di ferro

Non ho... (1) Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi. (2)

Pop. Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

Bru. — Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

Col. Oh sovrumana forza!... *Val.* Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto.. *Pop.* È il Dio di Roma. *Bru.* Io sono
L'uom più infelice, che sia nato mai. (3)

- (1) *Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.*
- (2) *Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.*
- (3) *Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.*

MIRRA

PERSONAGGI.

CINIRO .

CECRI .

MIRRA .

PEREO .

EURICLEA .

CORO .

Sacerdoti .

Popolo .

Soena, la Reggia in Cipro.

M I R R A

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cecri, Euriclea.

Cec. **V**ieni, o fida Euriclea: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuo sospiri, mi annunziano... *Eur.* Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli. *Cec.* È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggio: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi: e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio. *Eur.* A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,

Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
 A me pure si mostri? E s'io le parlo
 Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
 E contra me si adira... Ma pur, meco
 Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

Cec. Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
 Io da prima credea, che figlia fosse
 Del dubbio, in cui su la vicina scelta
 D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
 D'Asia e di Grecia principi possenti,
 A gara tutti concorreano in Cipro,
 Di sua bellezza al grido: e appien per noi
 Donna di se quanto alla scelta ell'era.
 Turbamento non lieve in giovin petto
 Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
 Affetti. In questo, ella il valor laudava;
 I dolci modi, in quello: era di regno
 Maggiore l'un; con maestà beltade
 Era nell'altro somma: e qual piaceva
 Più agli occhi auoi, forse temea che al padre
 Piacesse meno. Io, come madre e donna,
 So qual battaglia in cor tenero e nuovo
 Di donzelletta timida destarsi
 Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
 Ogni contesa ebbe Però, di Epiro
 L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
 Valor, beltade, giovinezza, e senno,
 Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
 Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
 Quando in se stessa compiacersen ella
 Lieta dovea; più forte in lei tempesta
 Sorger vediamo, e più mortale angoscia
 La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
 A brani a brani a una tal vista il core.

Eur. Deh, scelte pur non avesse ella mai!
 Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe
 E questa notte, ch'ultima procede
 L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema

Tom. II.

7

Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggio
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr' essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si-cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: „ Morte... morte; „
E in tronchi accenti spesso la ripeto.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal ferezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: » A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che rattenuto in petto,
Me pur con essa uccideria!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa

Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati. — Sei madre:
Nulla più dico. *Cec.*... Ah!... pel gran pianto... appena...
Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d'amor martire.
Ma, s'ella accesa è di Perèo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma perchè scegliea fra tanti
Ella stessa Perèo? *Eur.*... D'amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr'era custodita; e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto.
Mel dice assai, ch'ella Perèo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d'aver scelte: e il sai, quanto indugiassero
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Perèo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama:
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Perèo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,
Di regio sangue ci fora, altro non fora.
Or, qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,

Benchè di pianto e di sospir si pasca ,
 Pur lascia ei sempre un non so che di speme ,
 Che in fondo al cor traluce ; ma di speme ,
 Raggio nessuno a lei si affaccia : è piaga
 Insanabil la sua ; pur troppo !... Ah ! morte ,
 Ch' ella ognor chiama , a me deh pria venisse !
 Almen così , struggersi a lento fuoco
 Non la vedrei !... *Cec.* Tu mi disperì... Ah ! queste
 Nozze non vo' , se a noi pur toglier ponno
 L' unica figlia... Or va ; presso lei torna ;
 E non le dir , che favellato m' abbi .
 Colà verrò , tosto che asciutto il ciglio
 Io m' abbia , e in calma ricomposto il volto .
Eur. Deh ! tosto vieni . Io torno a lei ; mi tarda
 Di rivederla . Oh ciel ! chi sa , se mentre
 Io così a lungo teco favellava ,
 Chi sa , se nel feroce impeto stesso
 Di dolor non ricadde ? Oh ! qual pietade
 Mi fai tu pur , misera madre !... Io volo ;
 Deh ! non tardare ; or , quanto indugi meno ,
 Più ben farai... *Cec.* Se l' indugiar mi costi ,
 Pensar tu il puoi : ma in tanto insolit' ora ,
 Nè appellarla vogl' io , nè a lei venirne ,
 Nè turbata mostrarme . Non vuoi
 In essa incuter nè timor , nè doglia :
 Tanto è pieghevol , timida , e modesta ,
 Che nessun mezzo è mai benigno troppo ,
 Con quella nobil indole . Su , vanne ;
 E posa in me , come in te sola io poso .

SCENA II. *Cecri.*

Ma , che mai fia ? già l' anno or volge quasi ,
 Ch' io con lei mi consumo ; e neppur traccia
 Della cagion del suo dolor ritrovo ! —
 Di nostra sorte i Numi invidi forse ,
 Torre or ci von sì rara figlia , a entrambi
 I genitor solo conforto e speme ?

Era pur meglio il non darcela , o Numi.
 Venere, o tu , sublime Dea di questa
 A te devota isola sacra , a sdegno
 La sua troppa beltà forse ti muove ?
 Forse quindi al par d' essa in fero stato ,
 Me pur riduci ? Ah ! la mia troppo e stolta
 Di madre amante baldanzosa gioja ,
 Tu vuoi ch' io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III. *Ciniro , Cecri .*

Cin. **N**on pianger donna . Udito in breve ho il tatto ;
 Euriclèa di svelarmelo costrinsi .
 Ah ! mille volte pria morir vorrei ,
 Che all' adorata nostra unica figlia
 Far forza io mai . Chi pur creduto avrebbe ,
 Che trarla a tal dovessero le nozze
 Chieste da lei ? Ma , rompansi . La vita
 Nulla mi cal , nulla il mio regno , e nulla
 La gloria mia pur anco , ov' io non vegga
 Felice appien la nostra unica prole .

Cec. Eppur , volubil mai Mirra non era .
 Vedemmo in lei preceder gli anni il senno ;
 Saggia ogni brama sua ; costante , intensa
 Nel prevenir le brame nostre ognora .
 Ben ella il sa , se di sua nobil scelta
 Noi ci estimiam beati : ella non puote
 Quindi , no mai , pentirsene . *Cin.* Ma pure ,
 S' ella in cor sen pentisse ? — Odila , o donna :
 Tutti or di madre i molli affetti adopra
 Con lei ; fa , ch' ella al fine il cor ti schiuda ,
 Sin che n' è tempo . Io t' apro il mio frattanto ;
 E dico , e giuro , che il pensier mio primo
 È la mia figlia . È ver , che amico farmi
 D' Epiro il re mi giova : e il giovinetto
 Però suo figlio , alla futura spene
 D' alto reame , un altro pregio aggiunge ,
 Agli occhi miei maggiore . Indole umana ,

E cuor, non men che nobile, pietoso
 Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
 Di Mirra — A far felice la mia figlia;
 Scer non potrei più degno sposo io mai;
 Certo egli è di sue nozze: in lui, nel padre,
 Giusto saria lo sdegno, ove la data
 Fè si rompesse; e a noi terribil anco
 Esser può l'ira loro: ecco ragioni
 Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
 Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
 Il caso, re. Ciò che ragion di stato
 Chiaman gli altri miei pari, e a cui son osi
 Pospor l'affetto natural, non fia
 Nel mio paterno seno mai bastante
 Contra un solo sospiro della figlia.
 Di sua sola letizia esser poss'io,
 Non altrimenti; lieto. Or va; gliel narra;
 E dillo in un, che a me spiacer non tema,
 Nel scoprirmi il vero; altro non tema,
 Che di far noi con se stessa infelici.
 Frattanto udir vo' da Perèo, con arte,
 Se riamato egli s'estima; e il voglio
 Ir preparando a ciò che a me non meno
 Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
 Breve omai resta ad arrearci l'ora.
Cec. Ben parli: io volo a lei. Nel dolor nostro,
 Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
 Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ciniro, Perèo.

Per. **E**ccomi a' cenni tuoi. Lontana molta,
 Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti.

Padre amato potrò . . . *Cin.* Però, m' ascolta . —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d' unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre, . . .
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t' abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti:
Tue veramente, onde maggior saresti
D' ogni re sempre, anco privato . . . *Per.* Ah! padre . . .
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di meritarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d' ogni alto
Senso dovizia aver degg' io: ne accetto
Da te l'augurio. *Cin.* Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggio, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma, . . . dimmi; . . .
Se indiscreto il mio chieder non è troppo, . . .
Sei parimente riamato? *Per.* . . . Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch' ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor riuembri:

Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
 Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
 D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
 Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
 E pochi accenti in mortal gelo involti
 Muove; nel suolo le pupille, sempre
 Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda.
 Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
 Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
 Pur di nozze ella parla; ed or diresti,
 Ch'ella stessa le brama, or che lo aborre
 Più assai che morte, or ne assegna ella il giorno
 Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
 Di sua tristezza, il labbro suo la niega;
 Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
 Disperata la mostra. Ella mi accerta,
 E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi:
 Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
 Finger non sa il suo core. Udirne il vero
 Io bramo e temo a un tempo: io l'pianto affreno;
 Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
 Di sua mal data fede io stesso sciorla;
 Or vo' morir, che perder non la posso;
 Nè, senza averne il core, io possederla
 Vorrei.. Me lasso! ah! non so ben s'io viva,
 O muoja omai. — Così, racchiusi entrambi,
 E di dolor, benchè diverso, uguale
 Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
 Che irrevocabil oggi ella pur volle
 All'imenèo prefiggere... Deh! fossi
 Vittima almen di dolor tanto io solo!

Cin. Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
 Franco e caldo parlare un'alma svela
 Umana ed alta: io ti credea ben tale;
 Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
 Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
 Divido io teco; ah! preuce, il duol di padre
 Meco dividi tu. S'ella infelice

Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

Per. Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch'io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s'or Però le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss'ella!... A me sia dolce
Anco il morir! pur ch'ella sia felice.

Cia. Però, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred'io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d'amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II. *Mirra, Però.*

Mir. **E**i con Però mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia... *Per.* È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovuta felice, ove tu il fossi.
Di nuzial corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,

Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martir (qual ch'ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna: e ch'io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? — A me rileva or troppo
Il non farti infelice. Ardita e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or, la tua fè riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh? dimmi, in chetispiacqui? *Mir.* Oh prence!..
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual meraviglia? inaspettate cose
Udo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovuta chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in se l'acchiude: e spesso

Quell'ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

Per. T'incresco; il veggio a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'inferno mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveglio
Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m'odj: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, spero? Ah! no. — Ch'io t'amo;
E ch'io forse meritavi, tel debbo
Provare or, ricusandoti... *Mir.* Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah? come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggio
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino, e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse,
« Non li vedrai mai più;... » l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego:
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza

Il men mi parli, e stanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando; e come
Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labbro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altro non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire? *Per.*... Ah! ciò che dirmi
(Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?... *Mir.* No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive. *Per.* Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresco abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?... *Mir.* Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...
Per. Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì... *Mir.* Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'anima
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir; sollievo in te... *Per.* No, Mirra:
Io la cagione, io'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo' nel mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrà, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Perèo l'acerba morte,

SCENA III. *Mirra* .

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m'odi...
 Ei mi s'invola... — Oh ciel! che dissi? Ah tosto
 Ad Euriclea si voli: nè un istante,
 Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA IV. *Euriclea, Mirra* .

Eur. **O**ve sì ratti i passi tuoi rivolgi,
 O mia dolce figliuola? *Mir.* Ove conforto,
 Se non in te, ritrovo?... A te venia...
Eur. Io da lungi osservandoti mi stava,
 Mai non ti posso abbandonare, il sai:
 E mel perdoni; spero. Uscir turbato
 Quinci ho visto Però; te da più grave
 Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
 Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
 Entro il mio seno. *Mir.* Ah! sì, cara Euriclea,
 Io posso teco; almeno pianger... Sento
 Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

Eur. E in tale stato, o figlia, ognor venirne
 All'imeoèo persisti? *Mir.* Il dolor pria
 Ucciderammi, spero... Ma no; breve
 Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
 Ed in non molto... Morire, morire,
 Null' altro io bramo;... e sol morire, io merto.

Eur. — *Mirra*, altre furie il giovenil tuo petto
 Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
 Fuor che furie d'amor... *Mir.* Ch'osi tu dirmi?
 Qual ria menzogna?... *Eur.* Ah! non crucciarti, prego,
 Contro a me, no. Già da gran tempo io'l penso:
 Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
 Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
 La libertà del piangere conservi!
 Nè so ben, s'io mel creda; anzi alla madre
 Io fortemente lo negai pur sempre...

Mir. Che sento? oh ciel! ne sospettava forse.

Tom. II.

2

Anch' essa?... *Eur.* E chi, in veder giovin donzella
 In tanta doglia, la cagion non stima
 Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
 D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
 Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
 Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
 Io ne venia della sublime nostra
 Venere diva; e con lagrime, e incensi,
 E caldi preghi, e invaso cor prostrata
 Innanzi al santo simulacro, il nome
 Tuo pronunziava... *Mir.* Oimè! Che ardir? che festi?
 Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
 Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
 Inorridisco, ...tremo... *Eur.* È ver, mal feci:
 La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
 Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
 Sovra il canuto mio capo cadeva.
 Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
 Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
 Con minacciosi sguardi me cacciasse,
 Orribilmente di furor accesa,
 La Diva stessa. Con tremuli passi,
 Inorridita, esco del tempio... Io sento
 Dal terrore arricciarmi di nuovo,
 In ciò narrar, le chiome. *Mir.* E me pur fai
 Rabbrivire, inorridir. Che osasti?
 Nullo omai de' celesti, e men la Diva
 Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
 Abbandonata io son dai Numi; aperto
 È il mio petto all'Erinni; esse v' han sole
 Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
 Di pietà vera in te, fida Euriclèa,
 Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
 È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.
Eur. Tremar mi fai... Che mai poss'io? *Mir.*... Tichieggo
 Di abbreviar miei mali. A poco a poco
 Strugger tu vedi il mio misero corpo;
 Il mio languir miei genitori uccide;

Odiosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia'l procacciarmi morte; a te la chieggió...

Eur. Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola, ...
La lena, ... i sensi... *Mir.* Ah! no; davvero non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...

Eppur tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso,
Udia da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?...
Ma tu non m'odi?... Immobile, ... muta, ... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? Io cieca
Dal dolore, nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

Eur. ... Oh figlia!... oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me? *Mir.* Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que'd' altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch'io nè pur viva pervenni in Epiro.

Eur. Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar... *Mir.* Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuoi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poc'ore
Mancano al nuzial rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta,
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch'io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Ciniro , Cecri .

Cec. **D**ubbio non v'ha; benchè non sia per anco
 Venuto a noi Però, scontento appieno
 Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
 Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
 Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

Cin. Or, per ultima prova, udiam noi stessi
 Dal di lei labbro il vero. In nome tuo
 Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
 Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
 Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
 Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
 In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
 Impossibile; a noi, che di noi stessi,
 Non che di se, la femmo arbitra e donna.

Cec. Ecco, ella viene; oh! mi par lieta alquanto;
 E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
 Qual era! al sol riapparirle in volto
 Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
 Ritornata mi sento.

SCENA II. *Mirra , Cecri , Ciniro .*

Cec. **A**mata figlia,
 Deh! vieni a noi; deh! vieni. *Mir.* Ch'ciell! che veggo?
 Anco il padre!... *Cin.* T' inoltra, unica nostra
 Speranza e vita; inoltrati sicura;
 E non temere il mio paterno aspetto,
 Più che non temi della madre. A udirti
 Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
 Se disvelarne la cagion ti piace,

Vita ci dai; ma se il tacerla pure
 Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
 Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.

Ad eternare il marital tuo nodo
 Manca ormai sola un' ora; il tien ciascuno
 Per certa cosa: ma se pur tu fossi
 Cangiata mai; se t'increscesse al core
 La data fè; se la spontanea tua
 Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
 Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
 Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
 Te ne sciogliamo, noi stessi; e, di te degno,
 Generoso ti scioglie anco Però.

Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
 Anzi, creder ci giova che maturi
 Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
 Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
 L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
 E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
 Di te, del sangue tuo cosa non degna,
 Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
 Adempi il voler tuo: purchè felice
 Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
 Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
 Questo presente tuo voler, lo svela,
 Come a fratelli, a noi. *Cec.* Deh! sì: tu il vedi;
 Nè dal materno labbro udisti mai
 Più amoroso, più tenero, più mite
 Parlar di questo. *Mir.*... Havvi tormento al mondo,
 Che al mio si agguagli?... *Cec.* Ma, che fia? tu parli
 Sospirando infra te? *Cin.* Lascia, deh! lascia,
 Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
 Non adopriam noi teco. — Or via, rispondi.

Mir.... Signor... *Cin.* Tu mal cominei: a te non sono
 Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
 Con altro nome, o figlia? *Mir.* O Mirra, è questo
 L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio... *Cec.* Oh cielo!
 Pallor di morte in volto.. *Mir.* A me?... *Cin.* Ma donde,

Donde il tremar ? del padre tuo ? ... *Mir.* Non tremo ...
Parmi ; ... od almen , non tremerò più omai ,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state . —
L' unica vostra , e troppo amata figlia
Son io , ben so . Goder d' ogni mia gioja ,
E v' attristar d' ogni mio duol vi veggo ;
Ciò stesso il duol mi accresce . Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre ;
Invan lo ascondo ; e a voi vorrei pur dirlo ...
Ove il sapessi io stessa . Assai già pria ,
Ch' io fra 'l nobile stuol de' Proci illustri
Però scegliessi , in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo . Irato un Nume ,
Implacabile , ignoto , entro al mio petto
Si alberga ; e quindi , ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua ... Credilo , o madre ;
Forte , assai forte (ancor ch' io giovin sia)
Ebbi l' animo , e l' ho : ma il debil corpo ,
Egro ei soggiace ; ... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento ... — Ogni mio poco e rado
Cibo , mi è toscò : ognor mi sfugge il sonno ;
O con fantasmi di morte tremendi ,
Più che il vegliar , mi dan martiro i sogni :
Nè dì , nè notte , io non trovo mai pace ,
Nè riposo , nè loco . Eppur sollievo
Nessuno io bramo ; e stimo , e aspetto , e chieggo ,
Come rimedio unico mio , la morte .
Ma , per più mio supplicio , co' suoi lacci
Viva mi tien natura . Or me compiango ,
Or me stessa abborrisko : e pianto , e rabbia .
E pianto ancora ... È la vicenda questa ,
Incessante , inseffribile , feroce ,
In cui miei giorni infelici trapasso . —
Ma che ? ... voi pur dell' orrendo mio stato
Piangete ? ... Oh madre amata ! ... entro il tuo sen
Ch' io , suggendo tue lagrime , conceda
Un breve sfogo anco alle mie ! ... *Cec.* Diletta

Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

Cin. Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...

Ma in somma pur, che far si dee? ... *Mir.* Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Però scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunto al lor colmo al fin: ma sento anch'oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova: Oggi a Però son io
Sposa, e questo esser dammi il giorno estremo.

Cec. Che sento? ... Oh figlia! ... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi? ... *Cin.* No, mai non fia.

Però non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui. ... *Mir.* Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte ... È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo; ... e ciò, neppure
Io ben mel so ... Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Però sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa

Prima abborrisco . . . Io l'ho pur scelto: ed ora
 Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
 Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
 Era la scelta mia: sì compia or dunque,
 Come il voleste, e come io l'voglio, il tutto.
 Poichè maggior del mio dolore io sono,
 Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
 Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
 Ve ne terrete un giorno. *Cec.* Oh rara figlia!
 Quanti mai pregi aduni! *Cin.* Un po' mi acqueta
 Il tuo parlar; ma tremo. . . *Mir.* In me più forte
 Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
 Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
 (Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
 Voi men prestate. *Cin.* E qual soccorso? *Cec.* Ah! parla;
 Tutto faremo. *Mir.* Addolorarvi ancora
 Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
 E alla turbata egra mia mente oppressa,
 Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
 La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
 L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
 Dir nol posso, il diranno le mie lagrime,
 Quand'io darovvi il terribile addio:
 Se il potrò pur, senza cadere, . . . o madre,
 Infra tue braccia estinta. . . Ma, s'io pure
 Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
 Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
 E letizia dovrò. *Cec.* Tu di lasciarci
 Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
 Ma qual fia mai? . . . *Cin.* Lasciarci? e a noi che resta,
 Senza di te? Ben di Però tu poscia
 Irnè al padre dovrai; ma intanto pria
 Lieta con noi qui lungamente ancora. . .
Mir. E s'io qui lieta esser per or non posso,
 Vorreste voi qui pria morta vedermi,
 Che felice sapermi in stranio lido? —
 Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
 Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo

Con Perèo dimorarmi . A voi ritorno
 Faremo un dì , quando il paterno scettro
 Perèo terrà . Di molti figli e cari
 Me lieta madre rivedrete in Cipro ,
 Se il concedono i Numi : o , qual più a grado
 A voi sarà tra i figli miei , sostegno
 Vel lasceremo ai vostri anni canuti ,
 Così a questo bel regno erede avrete
 Del sangue vostro ; poichè a voi negato
 Prole han finor del miglior sesso i Numi .
 Voi primi allor benedirete il giorno ,
 Che partir mi lasciaste . — Al sol novello ,
 Deh ! concedete , che le vele ai venti
 Meco Perèo dispieghi . Io sento in cuore
 Certo un presagio funesto , che dove
 Il partir mi neghiate , (ah ! lassa !) io preda
 In questa reggia infausta oggi rimango
 D'una invincibil sconosciuta possa :
 Che a voi per sempre io sto per esser tolta . . .
 Deh ! voi pietosi , o al mio presagio fero
 Crediate ; o , all' egra fantasia dolento
 Cedendo , secondar piacciavi il mio
 Errore . La mia vita , il mio destino ,
 Ed anco . (oh cielo ! io fremo) il destin vostro ;
 Dal mio partir , tutto , pur troppo ! or pende .
Cec. Oh figlia ! ... *Cin.* Oimè ! ... Tremar ci fan tuoi detti ...
 Ma pur , quanto a te piace , appien si faccia .
 Qual ch'esser possa il mio dolor , pria voglio
 Non più vederti , che così vederti . —
 E tu , dolce consorte , in pianto muta
 Ti stai ? ... Consenti al suo desio ? *Cec.* Morirne
 Fossi almen certa , come (ah ! trista !) il sono
 Di viver sempre in sconsolato pianto !
 Fosse almen vero un dì l'augurio fausto ,
 Che dei cari nepoti ella ne accenna ! ...
 Ma , poich'è tale il suo strano pensiero ,
 Pur ch'ella viva , seguasi . *Mir.* La vita ,
 Madre , or mi dai per la seconda volta .

Presta alle nozze io son fra un' ora . Il tempo
 Vel proverà, s' io v' ami ; ancor che lieta
 Io di lasciarvi appaja . — Or mi ritraggo
 A mie stanze , per poco : asciutto affatto
 Recar vo' il ciglio all' ara ; e al degno sposo
 Venir gradita con serena fronte .

SCENA III. *Ciniro , Cecri .*

Cec. **M**iseri noi ! misera figlia ! ... *Cin.* Eppure ,
 Di vederla ogni giorno più infelice ,
 No , non mi basta il core . Invan l' opporci ...
Cec. Oh sposo ! ... io tremo , che ai nostri occhi appena
 Toltasi , il fero suo dolor la uccida .
Cin. Ai detti , agli atti , ai guardi , anco ai sospiri ,
 Par che la invasi orribilmente alcuna
 Sovrumana possanza . *Cec.* ... Ah ! ben conosco ,
 Cruda implacabil Venere , le atroci
 Tue vendette . Scontare , ecco , a me fai ,
 In questa guisa , il mio parlar superbo .
 Ma , la mia figlia era innocente ; io sola ,
 L' audace io fui ; la iniqua io sola ... *Cin.* Oh cielo !
 Che osasti mai contro alla Dea ? ... *Cec.* Me lascia ! ...
 Odi il mio fallo , o Ciniro . — In vedermi
 Moglie adorata del più amabil sposo ,
 Del più avvenente infra i mortali , e madre
 Per lui d' unica figlia (unica al mondo
 Per leggiadria , beltà , modestia , e senno)
 Ebra , il confesso , di mia sorte , osava
 Negar io sola a Venere gl' incensi .
 Vuoi più ; folle , orgogliosa , a insania tanta
 (Ah ! sconsigliata !) io giunsi , che dal labro .
 Io sfuggir mi lasciava ; che più gente
 Tratta è di Grecia e d' Oriente omai
 Dalla famosa alta beltà di Mirra ,
 Che non mai tratta per l' addietro in Cipro
 Dal sacro culto della Dea ne fosse .
Cin. Oh ! che mi narri ? ... *Cec.* Ecco , dal giorno in poi ,

Mirra più pace non aver; sua vita,
 E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
 Lentamente distruggersi; e niun bene
 Non v'esser più per noi. Che non fec' io,
 Per placar poi la Dea? quanti non porsi
 E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

Cin. Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
 Padre innocente appieno, io co' miei voti
 Forse acquetar potea l'ira celeste:
 E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
 Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
 Ben forza è torre, e senza indagio nullo,
 Da quest'isola sacra il suo cospetto.
 Chi sa? seguirla in altre parti forse
 L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:
 E quindi forse la infelice figlia,
 Tal sentendo presagio ignoto in petto,
 Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
 Ma, vien Però; ben venga: ei sol serbarci
 Può la figlia, col torcela. *Ceo.* Oh destino!

SCENA IV. *Ciniro, Però, Cecri.*

Per. **T**ardo, tremante, irresoluto, e pieno
 Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
 Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
 Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
 Men costerà la vita. Altro non duolmi,
 Che il non poter, con util vostro almeno,
 Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
 A morte io trarre, ah! no non voglio. Il nodo
 Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
 Rompasi il filo. *Cin.* Oh figlio!... ancor ti appello
 Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
 Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
 Di Mirra: io seco, qual verace padre,
 Tutto adoprai perch'ella appien seguisse
 Il suo libero intento: ma, più salda,

Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
 E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
 Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
 Ella stessa non sa: l'egra salute,
 Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
 La cagion sola. Ma il suo duol profondo
 Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
 Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
 Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
 Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
 L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
 Maggior di questa? Al nuovo di lasciarci
 (Noi che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
 Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
 L'esser più teco, il divenir più tua.

Per. Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
 Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
 Che in suo pensier disegni ella stromento
 Della sua morte farmi. *Cec.* A te, Però,
 Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
 Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
 Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
 Cel sofferisse il core. In giovin mente
 Grande ha possanza il variar gli oggetti.
 Ogni triato pensier deponi or dunque;
 E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
 La tua pristina gioja in volto chiama;
 E, col non mai del suo dolor parlarle,
 Vedrai che in lei presso a finir fia'l duolo.

Per. Creder dunque poss'io, creder davvero,
 Che non mi abborre Mirra? *Cin.* A me tu il puoi
 Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
 Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
 Che, lungi d'esser de'suoi lai cagione,
 Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
 Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
 Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
 Disponi in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,

Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuoi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl' inni
D'Imenèo canteremo. *Per.* A vita appieno
Tornato m' hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Euriclea, Mirra.

- Mir.* **S**i; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euriclea, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire. *Eur.* Oimè! sia vero?...
Sola ne andrai col tuo Perèo?... nè tratti
Al fianco vuoi, non una pur di tanto
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?... Di me che sia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...
Mir. Deh! taci... Un dì ritornerò... *Eur.* Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! O figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea; sperato
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...
Mir. S' io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda...
Eur. E al nuovo dì tu parti?... *Mir.* Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.
Eur. Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia! Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora fa lasciarci mostri...
Tom. II. aa

Pur se a te giova, io piangerò, ma muta
 Con la dolente genitrice... *Mir.* Oh! quale
 Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
 Perchè sforzarmi al pianto?... *Eur.* E come il pianto
 Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
 Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
 Carca me lasci, e di dolor più assai.
 Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
 Mi troverai: qualche lagrima, spero, ...
 Alla memoria... della tua Euriclèa...
 Almen darai... *Mir.* Deh!... per pietà mi lascia;
 O taci almeno. — Io tel comando; taci.
 Essere omai per tutti dura io deggio;
 Ed a me prima io'l sono. — E giorno questo
 Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
 Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
 Frena il tuo pianto, ... e il mio. — Ma, già lo sposo
 Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II. *Però, Mirra, Euriclèa.*

Per. **D'**inaspettata gioja hammi ricolmo,
 Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
 Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
 Annunziommi felice. Ai cenai tuoi
 Preste saranno al nuovo albor mie vele,
 Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
 Che vi acconsentan placidi e contenti
 I genitori tuoi: per me non altra
 Gioja esser può, che di appagar tue brame.
Mir. Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
 Se cosa io mai ferventemente al mondo
 Bramai, di partir teco al nuovo sole
 Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
 Sola con te; non più vedermi intorno
 Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
 Testimon del mio pianto, e cagion forse;
 Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni

Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tutt'or trovarmi al fianco
Pien di gioja e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbo
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbatì e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

Per. Strano, inaudito, è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno! —
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non mertì l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio:
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno

Neppur potrai. *Mir.* Che parli tu? Deh! meglio
 Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
 Alle tante tue doti amor sì immenso
 V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
 Ch'io nol son, ti fan degno. Amor sue fiamme
 Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
 Dal pianto appieno. Indubitabil prova
 Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
 D'ogni mio mal te sanator pietoso;
 Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
 Però, te sol liberator mio vero.

Per. D'alta gioja or m'infiammi; il tuo, bel labro
 Tanto mai non mi disse: entro al mio core
 Stanno in note di fuoco omai scolpiti
 Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
 Già i Sacerdoti, e la festosa turba,
 E i cari nostri genitori. O sposa,
 Deh! questo istante a te davvero sia fausto,
 Come il più bello a me del viver mio!

SCENA III. *Sacerdoti, Coro di fanciulli, donzelle,
 e vecchi; Ciniro, Cicri, popolo, Mirra, Però, Euriclèa.*

Cin. **A**mati figli, augurio lieto io traggo
 Dal vedervi precedere a noi tutti,
 Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
 Però, la gioja; e della figlia io veggo
 Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
 Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
 Fumino or dunque in su i recati altari;
 E, per far vie più miti a noi gli Dei,
 Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
 I devoti inni vostri alti-sonanti.

Coro (1), O tu, che noi mortali egri conforte,

(1) *Ove il coro non cantasse, prederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole che stanno per recitarsi poi.*

- „ Fratel d' Amor, dolce Imenèo, bel Nume;
 „ Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
 „ Fra i lieti sposi accendi
 „ Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —
Fan. „ Benigno a noi, lieto Imenèo, deh! vola
 „ Del tuo german su i vanni;
Don. „ E co' tuoi stessi inganni
 „ A lui tu l'arco, — e la farètra invola;
Vec. „ Ma scendi scarco
 „ Di sue lunghe querele e tristi affanni: — .
Cor. „ De' nodi tuoi, bello Imenèo giocondo,
 „ Stringi la degna coppia unica al mondo.
Eur. Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!... *Mir.* Tacì:
 Deh! taci... *Eur.* Eppur... *Mir.* No, non è ver; non tre-
Cor. „ O d' Imenèo e d' Amor madre sublime (mo. —
 „ O tra le Dive Diva,
 „ Alla cui possa nulla possa è viva;
 „ Venere, deh! fausta agli sposi arridi
 „ Dalla olimpiche cime,
 „ Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.
Fan. „ Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
 „ Onde Mirra è vestita, e non altera;
Don. „ Lasciarci in terra la tua immagin vera
 „ Piacciati, deh! col farla allegra e sana,
Vec. „ E madre in breve di sì nobil prole,
 „ Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console. —
Cor. „ Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo;
 „ Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
 „ Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
 „ E del bel roseo velo
 „ Gli sposi all' ara tua prostrati ammanta;
 „ E in due corpi una sola alma traspianta.
Cec. Figlia, deh! sì; della possente nostra
 Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi
 Tutta d' aspetto?... Oimè! vacilli? o appena
 Su i piè tremanti?... *Mir.* Ah! per pietà, coi detti
 Non cimentar la mia costanza, o madre:
 Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,

Salda stommi, immutabile: *Eur.* Per essa
 Morir mi sento. *Per.* Oimè! vieppiù turbarsi
 La veggio in volto?... Oh qual tremor mi assale! —

Cor. „ La pura Fè, l'eterna alma concordia,
 „ Abbian lor templo degli sposi in petto;
 „ E indarno sempre la infernale Aletto,
 „ Con le orribili snore,
 „ Assalto muova di sue negro tede
 „ Al forte intatto core
 „ Dell'alta sposa, — che ogni laude eccede:
 „ E, invan rabbiosa,
 „ Se stessa roda la feral Discordia...

Mir. Che dite voi? già nel mio cor, già tutto
 Le furie ho in me tramende. Eccole; intorno
 Col vipereo flagello e l'atre faci
 Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
 Questo Imeneo le faci... *Cin.* Oh ciel! che ascolto?
Cec. Figlia, oimè! tu vaneggi... *Per.* Oh infauste nozze!
 Non fia, no mai... *Mir.* — Ma che? già taccion gl'inni?...
 Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
 Son io già sposa? Oimè!... *Per.* Sposa non sei,
 Mirra; nè mai tu di Perèo, tel giuro,
 Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
 Minori no, ma dalle tue diverse,
 Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
 Favola omai mi festi; ed a me stesso
 Più insoffribil, che a te: non io per tanto
 Farti voglio infelice. Appien tradita,
 Mal tuo grado, ti sei: tutto traluca
 L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
 Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
 Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
 Sei dal richiesto ed abborrito giogo,
 Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
 Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto...
 Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,
 Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV. *Ciniro, Mirra, Cecri, Euriclèa, sacerdoti, coro, popolo.*

Cin. **C**ontaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V. *Ciniro, Mirra, Cecri, Euriclèa.*

Eur. **M**irra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a atento la reggo?
Oh figlia! ... *Cin.* Donne, a se medesima in preda.
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua? ... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine. *Mir.* È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono, ond'io ti prego ... Ah! pensa,
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro. *Cin.* Oh figlia! ...
Cec. Oh parole! ... Oh dolor! ... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei; ... perchè inasprirla? ... Or forse
Non è abbastanza misera? Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante

Fuor di se stessa è dal dolore... *Eur.* O Mirra...
Figlia, e non-m'odi?... Parlar, ... pel gran pianto...
Non posso... *Cin.* Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI. *Cecri, Mirra, Euriclèa.*

Eur. **E**cco, di nuovo ella i sensi ripiglia...
Cec. Buona Euriclèa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII. *Cecri, Mirra.*

ir. — **U**scito è il padre? ... Ei dunque,
Ei di uccidermi nega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.
Cec. Diletta figlia, ... oh ciel! ... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Nami
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nò mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:

Sarem sol' una; e del dolor tuo stesso,
Poich' ei da te partir non vuoi, anch' io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai ... Ma, oh ciel! che veggio? O fig'ia ...
Meco adirata sei? ... me tu respingi? ...
E di abbracciarmi nieghi? e gl' infuocati (troppo
Sguardi ... Oimè! figlia; ... anco alla madre? ... *Mir.* Ah!
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell' abbracciarmi, tu, vieppiù mi squarci ... —
Ma ... oimè? ... che dico? ... Ahi madre! .. Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia; ...

O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi. *Cec.* Ah! ma stessa
Ucciderei, s' io perderti dovessi.
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D' ora in poi sul tuo viver vegliar io ...

Mir. Tu vegliare al mio vivere? ch' io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti.
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte ... *Cec.* Oh cielo!
Che ascolto? ... Oh ciel! ... Rabbrivir mi fai.
Me dunque abborri? ... *Mir.* Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D' ogni miseria mia ... *Cec.* Che parli? ... Oh figlia? ...
Io la cagion? ... Ma già il tuo pianto a rivi ...

Mir. Deh! perdonami; deh! ... Non io favello;
Una incognita forza in me favella ...
Madre, ah! troppo tu m' ami; ed io ... *Cec.* Me nomi
Cagion? ... *Mir.* Tu, sì; de' mali miei cagione.
Fosti nel dar vita ad un' empia; e il sei,
S' or di tormela nieghi; or, ch' io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo; ancora
Sono innocente, quasi ... — Ma, ... non reggo
A tante furie ... il languente ... mio ... corpo ...

Mancano i piè, ... mancano ... i sensi... *Cec.* Io voglio
 Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
 D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
 Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
 In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Ciniro .

Oh sventurato, oh misero Porèo!
 Troppo verace amante!... Ah! s'io più ratto
 Al giunger era, il crudo acciario forse
 Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
 Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva
 Sposo, e felice; ed or di propria mano
 Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi,
 Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io Padre
 Men di lui forse addolorato? è vita
 Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
 La disperata Mirra? è vita quella,
 A cui l'orrido suo stato noi lascia? —
 Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
 Armato ho il core: Ella ben merta (e il vede)
 Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
 Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
 Già il paterno comando. — Orribil certo,
 E rilevante arcano havvi nascoso
 In questi suoi travagli. O il vero udirne
 Dal di lei labbro io voglio, o mai non voglio,
 Mai più, vederla al mio cospetto innante...
 Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
 Di offesi Numi a un lagrimar perenne
 La condanna innocente, aggiunger deggio

L'ira d'un padre a sue tante sventure?
 E abbandonata, e disperata, a lunga
 Morte lasciarla? ... Ah! mi si spezza il core...
 Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
 Ora è mestier, ch'io per la prova estrema,
 Le asconda. In suon di sdegno ella finora
 Mai non mi udia parlarlo: il cor sì saldo,
 No, donzella non ha, che incontro basti
 Al non usato minacciar del padre. —
 Eccola al fine. — Oimè! come si avvanza
 A tardi passi, e sforzati! par, ch'ella
 Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II. *Ciniro, Mirra.*

Cin. — **M**irra, che nulla tu il mio onor curassi,
 Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
 Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
 A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
 E replicati del tuo padre, or tarda
 All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
 Questo a me giunge. *Mir.* ... Del mio viver sei
 Signor, tu solo... Io de' miei gravi, e tanti
 Falli... la pena, ... a te chiedeva, ... io stessa, ...
 Or dianzi, ... què... — Presente era la madre; ...
 Deh! perchè allor... non mi uccidevi? ... *Cin.* È tempo,
 Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
 Disperate parole indarno muovi;
 E disperati, e in un tremanti, sguardi
 Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
 In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
 Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
 Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
 Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
 L'immenso amor, che all'unica mia figlia
 Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
 E inorridisci? ... e taci? — A te fia dunque
 L'ira del padre insopportabil pena?

Mir. Ah!... peggior... d'ogni morte... *Cin.* Odi mi. — Al Favola hai fatto i genitori tuoi, (mondo
Quanto te stessa, coll' infansto fine,
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Perèo... *Mir.* Che ascolto? Oh cielo!

Cin. Perèo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null' uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labbro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

Mir. Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono,
Di morte... E ancor respiro?... *Cin.* Il duolo orrendo
Dell' infelice padre di Perèo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l' odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell' armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual dee padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom' atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo, e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna;... ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue... d'amore.

Mir. Io? .. d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

Cin. Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
È certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi. *Mir.* Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto... *Cin.* E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Però? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fero
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labbro negheria... *Mir.* Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?...
E tu sei padre? *Cin.* E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre?
Scaccia il timor, qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggio
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passion puossi escusare; ha forza
Più assai di noi: ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D'ogni scusa ti rende. *Mir.* — O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?... *Cin.* Deh! figlia, acqueta a'quanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.

Tom. II.

bb

Parlami, deh! come a fratello. Anch'io
 Conobbi amor per prova: il nome... *Mir.* Oh cielo!...
 Amo, sì: poichè a dirtelo mi sforzi;
 Io disperatamente amo, ed indarno.
 Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
 Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
 Ed a me quasi io 'l niego. *Cin.* Ed io saperlo
 E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
 Ester tu puoi, che a un tempo assai nol sii
 Più ai genitori che ti adoran sola.
 Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
 Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
 Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
 Qual ch'ei sia colui ch'ami; io 'l vo' far tuo.
 Stolto orgoglio di re strappar non puote
 Il vero amor di padre dal mio petto.
 Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
 Cangiar ben pouno ogni persona umile
 In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
 Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
 Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
 Ad ogni costo mio. *Mir.* Salva?... Che pensi?...
 Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
 Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
 Da te... per sempre... il piè... ritragga... *Cin.* O figlia
 Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
 Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
 Di forsennata or mi respingi? Il padre
 Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
 Ardi, che temi?... *Mir.* Ah! non è vile;... è iniqua
 La mia fiamma; nè mai... *Cin.* Che parli? iniqua,
 Ove primiero il genitor tuo stesso
 Non la condanna, ella non fia: la svela.
Mir. Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
 Se la sapesse... *Cin.* No... *Cin.* Che ascolto!
Mir. Che dico?... ah! lassa!... non so quel ch'io dica...
 Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
 Te ne scongiuro per l'ultima volta,

Lasciami il piè ritrarre. *Cin.* Ingrata : omai
 Col disperarini co' tuoi modi , e farti
 Del mio dolore gioco , omai per sempre
 Perduto hai tu l'amor del padre . *Mir.* Oh dura ;
 Fera orribil minaccia ! ... Or , nel mio estremo .
 Sospir , che già si appressa , ... alle tante altre
 Furie mie l' odio crudo aggiungerassi
 Del genitor ? ... Da te morire io lungi ? ...
 Oh madre mia felice ! ... almen concesso
 A lei sarà ... di morire ... al tuo fianco ...

Cin. Che vuoi tu dirmi ? ... Oh ! qual terribil lampo ,
 Da questi accenti ! ... Empia , tu forse ? ... *Mir.* Oh cielo !
 Che diasi io mai ? ... Me misera ! ... Ove sono ?
 Ove mi ascondo ? ... Ove morir ? — Ma il brando
 Tuo m'avrà .. (1) *Cin.* Figlia ... Oh ! che festi ? il ferro ,
Mir. Ecco , ... or ... tel rendo ... Almen la destra io ratta
 Ebbi al par che la lingua . *Cin.* ... Io ... di spavento , ...
 E d' orror pieno , e d' ira , ... e di pietade , ...
 Immobil resto . *Mir.* Oh Cuiro ! ... Mi vedi ...
 Presso al morire ... Io vendicarti ... seppi , ...
 E punir me ... Tu stesso , a viva forza ,
 L' orrido arcano dal cor ... mi strappasti ...
 Ma , poichè sol cella mia vita ... egli esce ...
 Dal labbro mio , ... men rea ... mi moro ... *Cin.* Oh giorno !
 Oh delitto ! ... Oh dolore ! — A chi il mio pianto ? ...
Mir. Deh ! più non pianger ; ... ch' io nol merto .. Ah ! sfuggi
 Mia vista infame ; ... e a Cecri ... ognor ... nascondi ...
Cin. Padre infelice ! ... E ad ingojarmi il suolo
 Non si spalanca ? ... Alla morente iniqua
 Donna appressarmi io non ardisco ; ... eppure
 Abbandonar la svenata mia figlia
 Non posso ...

(1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre , se ne trafigge .

SCENA III. *Mirra , Cecri , Ciniro , Euriclèa .*

Cec. **A**l suon d' un mortal pianto ... *Cin.* Oh cielo! (1)
 Non t' inoltrar .. *Cec.* Presso alla figlia .. *Mir.* Oh voce ?
Eur. Ahi vista ! nel suo sangue a terra giace
 Mirra ? .. *Cec.* La figlia ? .. *Cin.* Arretrati .. *Cec.* Svenata ! ..
 Come ? da chi ? .. Vederla vo' ... *Cin.* Ti arretra ...
 Inorridisci ... Vieni ... Ella ... trafitta ,
 Di propria man , s' è col mio brando ... *Cec.* E lasci
 Così tua figlia ? .. Ah ! la vogl' io ... *Cin.* Più figlia
 Non c' è costei . D' infame orrendo amore
 Ardeva ella per ... Ciniro ... *Cec.* Che ascolto !
 Oh delitto ! ... *Cin.* Deh ! vieni : andiam , ten priego ,
 A morir d' onta e di dolore altrove . (sventurata ! ..
Cec. Empia ... — Oh mia figlia ! ... *Cin.* Ah ! vieni ... *Cec.* Ahi
 Nè più abbracciarla io mai ? ... (2)

SCENA IV. *Mirra , Euriclèa .*

Mir. **Q**uand' io ... tel ... chiesi , ...
 Darmi ... allora , ... Euriclèa , dovevi il ferro ..
 Io moriva ... innocente ; .. empia ... ora ... muojo ...

-
- (1) Corre incontro a Cecri , e impedendola d' inoltrarsi , le toglie la vista di Mirra morente .
 (2) Viene strascinata fuori da Ciniro .

MARIA STUARDA



PERSONAGGI.

MARIA.

ARRIGO.

BOTUELLO.

ORMONDO.

LAMORRE.

Scena, la Reggia in Edimburgo.

MARIA STUARDA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Maria, Lamotre.

Lam. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

Mar. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescon: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella. *Lam.* A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude sia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?
Mar. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, ch' il può dire? *Lam.* Ei, da te lungi,

Tuoi veri sensi interpretar mal puote ;
E men tu i suoi. *Mar.* Lungi da me chi'l tiene ?
S'impon da corte ei volontario il bando ,
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec'io ? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine ,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei ? Dell' amor mio quest' era
Premio , il miglior ; taccio degli altri ; e taccio ,
Che di vassallo mio re vostro il feci ,
E per gran tempo mio : che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra . —
Non rimembrar, far beneficj io soglio ;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti ,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto .

Lam. Da te in bando lo tien fredda accoglienza ,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l' esplorare, e l' auliche arti a mille ,
Atte a scacciar , non ch' uom che re si nomi ,
Ma qual più umile e sofferente fora .

Mar. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io ? Le faci
Ardeano ancor quì d' Imeneo per noi ,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono . Ah! lassa me ! deh , quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto e quante al ciel mi dolsi
D' altezza troppa , ove per essa tolto
Era a me d' ogni ben l' unico , il sommo ,
L' essere amando riamata ! Eppure
Io , benchè lungi da soverchia e falsa
Opinion di me , pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse ; e d' amor vero accesa ,
Che pregio era ben altro . Or , che n' ebb' io ?
D' ogni oltraggio il più fero in cambio n' ebbi .

Largo al par del mio onore ei, che del suo,
 Con empia man trae a quel Rizio a morte;
 Macchia eterna ad entrambi... *Lam.* E che? nol desi
 Or per anco all' oblio? Straniero vile,
 In soverchio poter salito, ei spiacque
 Al tuo consorte, e al popol tuo... *Mar.* Ma farsi
 Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
 Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
 Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
 Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
 Conoscitor degli uomini sagace,
 Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
 Al parteggiar sicura, per lui, stetti:
 Vani, per lui, della instancabil mia
 Aspra nemica Elisabetta i tanti
 Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
 La mia destra ottenea con il mio scettro,
 Nè disdegnava ei lo straniero vile,
 Fin che per mezzo suo vedea da lungi
 La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
 Mercè ne diede a Rizio? infra le quete
 Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
 Fra securtà di sacro mense, in mezzo
 A inermi donne, a me davanti, grave
 Portando io il fianco del primiero pegno
 D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
 E di quel vil, quanto innocente sangue,
 La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
 Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

Lam. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
 Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
 Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
 S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
 A tua vendetta abbandonava poscia
 Di tale impresa i complici: col sangue,
 Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
 D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
 Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,

Vengo a membrarti; e che di lui pur nasco
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è, ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò: ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa, che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in se questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggio
Religion, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissension; deh! il toglì.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

Mar. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'auglo orator prima udienza.
Lasciami; e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor, nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscienza udiva.

SCENA II. *Maria.*

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, in fin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

Orm. **R**egina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

Mar. A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

Orm. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io... *Mar.* Di che? *Orm.* Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce peguo,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor, che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, sia ver, che in breve
Ten diparta il divorzio?... *Mar.* E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di'tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze? *Orm.* Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regalo
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti tolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

Mar. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
Sì, che al regal mio talamo ei veniva

Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in bas guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so. *Orm.* Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sel uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo... *Mar.* I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei, che gioisce d'ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'ajuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve. *Orm.* Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...
Mar. Ed è? *Orm.* Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo, s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empj;

A cui sol reca oppression sì fera
Il lor credet diverso . . .

SCENA IV. *Maria, Ormondo, Botuello.*

Mar. **O**h! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

Bot. Or chi si falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo . . .

Orm. Oggi ei ritorna? *Mar.* Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

Orm. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D'esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò, quanto onorata stanza.

Mar. Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei, che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V. *Maria, Botuello.*

Mar. **D**uro a soffrir! so di colei qual sia
 L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
 Ed onorarne il delatore. Or ella
 Mi assal con arte nuova. A me consiglia
 Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede,
 Che ai settatori io tolleranza accordi;
 Brama dunque in suo cor, ch'io li persegua.
 Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
 Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
 Quanto da un re più puossi errar sul trono,
 Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
 Sue finte brame or compiacendo, io voglio
 Crucciar più sempre il suo maligno core.

Bot. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
 Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
 Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
 Sia vero o finto il minacciar suo lungo
 Di uscir del regno tuo, toglione i mezzi
 Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

Mar. Certo in me ricadrebbe una tal fuga,
 La patria, il trono, il figlio, la consorte
 Lasciar per girne mendicando asilo;
 Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
 Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
 Ogni mio danno. *Bot.* E tu ben pensi. Oh! fosse
 Pur oggi il dì, che piena pace interna
 Qui risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede
 Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
 Sperar tu puoi. *Mar.* Sì, men lusingo. Al fine,
 Di sua passata ingratitudin vero,
 Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
 Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
 Io perdono a lui tutto, purch'io il vegga.

Bot. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova,
 S'io felice ti vo'. *Mar.* Quant'io ti deggia,
 Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,

Tom. II.

cc

Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
 Con la lor morte hai vendicato. In campo
 Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
 Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
 Fido consiglio in corte. In un sapesti
 Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
 E rimembrar, ch'era mio sposo Arrigo.

Bot. Fatal maneggio! Onai, deh più non sia
 Qui d'uopo usarlo! *Mar.* Ah! se mi ascolta, e crede
 Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
 Sperar mi lice ogni ventura. Il trono
 Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
 Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
 Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
 Tu, più d'ogni altri, a mio favor potrai.

Bot. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
 (Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arrigo, Lamorre.

Arr. Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
 De' miei nemici io vengo, o a queste mura
 Io vengo a dar l'eterno addio. *Lam.* Ben fai.
 Ma lusingarti di felice evento,
 O re, non dei, finchè si rimorsi interni,
 Ai manifesti replicati segni
 Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
 Dell'error, che professi, in cor tu sei:
 Di tua crudel persecutrice setta,
 A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
 Le dolenti vestigia a te si fanno:
 E il rio servaggio pur di Roma imbelle

Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

Arr. Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; che questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un beneficio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

Lam. Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

Arr. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?... *Lam.* Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

Arr. Di civil sangue io non mi pasco; altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho... *Lam.* Che sperì?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.

Io non ti spingo all'armi; io, no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria, che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza
Tu non dei: ma vietare altrui la forza.
Maria, che beve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: paco
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potrà
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or quì si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II. *Arrigo.*

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III. *Arrigo, Maria.*

Mar. **B**en giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.

Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:

Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;

Sai, ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia

Starne sì a lungo in volontario bando.

Arr. Regina... *Mar.* Ah nome! Or, che non di' consorte?

Arr. Pari è fra noi la sorte? *Mar.* Ah! no; che in pianto

Viver mi fai miei lunghi giorni... *Arr.* Il pianto

Mio, tu nol vedi... *Mar.* Io già bagnar ti vidi

La guancia, è ver, di lagrime di sdegno;

Ma d'amor, no. *Arr.* Sia che si voglia, io piansi;

E tuttor piango. *Mar.* E chi cessar può il duolo;

Chi rasciugar può il ciglio mio; chi all' alma

Render mi può pura e verace gioja;

Chi, se non tu? *Arr.* Di noi chi'l voglia, e il possa,

Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,

Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi... *Mar.* Oh cielo!

Perchè aspreggiarmi, anzi che udirmi, vuoi?

Se oltraggio chiami il non veder piegarsi

Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,

Certo, quì spesso, e mai mio grado sempre,

Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,

I re lor modi, e le lor leggi i regni,

Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva

Io vietarti il varcarle in altra guisa,

Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffire,
Di me, senza alcun limite, signore.

Arr. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei, che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù, che a libertà, vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato:
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

Mar. Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non cauto a tal ridotto
T'han sole; e dirti io pur potrai, quant'era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,

Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire? ... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace,
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a nian di noi ne tocchi il danno! in calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza: e omai
Di novità deslo non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; che più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità nata, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così, pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

Arr. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare... *Mar.* O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto;
Nè il sospettar finora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d'amor, per ana, nullo

Contraccambiare a te potrò. Maligna
 Gente non manca, il so, cui fra noi giova
 Il mantener la ria discordia; e forse
 Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
 Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
 Più affidarmi, che in te? *Arr.* Dolci parole
 Odo, ma fatti ognor pur duri io provo.

Mar. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto... *Arr.* Io voglio
 Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
 Spogliarmen vo'. *Mar.* Meno il mio cor, vuoi tutto.
 Più che la chiesta tua duro è il rifiuto,
 Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
 Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggi
 Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
 Meco almen serbi; e che all'antica mostra
 Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
 Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
 Tel chieggo a nome del comune pegno,
 Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
 Unico figlio, il rivedrai; fia reso
 Agli amplessi paterni: ei ti rammenti,
 Che re, consorte, e genitor tu sei.

Arr. So quale incarco è il mio: se me da tanto
 Io finor non mostrai, ne sia la colpa
 Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,
 Contraccambiare con l'amor l'amore,
 Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
 Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
 Alla norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV. *Maria, Botuello.*

Bot. **P**oss'io venir della tua nuova gioja
 Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
 Di', qual ti par? migliore assai... *Mar.* Lo stesso.
 Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
 Un derisor sorriso: a scherno or prende
 I detti miei. Misera me! Qual mezzo

Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

Bot. Ma pur, che chiede? *Mar.* Illimitata possa.

Bot. L'hai tu, per darla? *Mar.* Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio
Ha i perigli, ond'io 'l trassi. *Bot.* Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe diauzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei. *Mar.* S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni; che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole; ...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì! .. più allor non so... *Bot.* Regina,
Tu non m'imponi d'adularti, ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugnì
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

Bot. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

Mar. Pure, a placar la sempre torbid' alma,
Io gli promisi... *Bot.* Il figlio? Egli disporne?
Bada. *Mar.* Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui. *Bot.* Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te. *Mar.* — Ma, dove or vanno

I tuoi dotti a ferir? sai forse?... *Bot.* Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi quì forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenda.

Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte? *Bot.* Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

Mar. Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io? *Bot.* Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce,
Sotto qual vuoi più verisimil volo,
Fa soltanto, che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de'tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e toglì
Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

Mar. Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
Tu per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arrigo.

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiedi
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II. *Arrigo, Ormondo.*

B
Arr. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile. *Orm.* A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

Arr. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io; ma sempre
Deluso fui. *Orm.* Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi... *Arr.* T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta; e questo

A un tempo è il dì, ch' oltre soffrir più niego.

Orm. Ma che? non credi, che sincera in core
Sia ver te la regina? *Arr.* Il cor? chi'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei. *Orm.* S' ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

Arr. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
Quello, in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresce
Bastanza, e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

Orm. Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

Arr. Tal non mi pare; e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

Orm. Ma non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

Arr. Che val superbia, ove di possa è vota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son quì omai. *Orm.* Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti

Faa plauso a lei colà, dove de' molli
 Costumi loro ella da pria s'imbebbe.
 Colà di Roma un messaggier, munito
 Di perdonanze e di veleni, stassi
 Presto ad invader; se glien dai tu il campo,
 Questo infelice regno. A' tuoi nemici
 Datti preso tu stesso: e reo sapranno
 Farti essi tosto. . . *Arr.* Ed agli amici in mezzo
 Fors'io quì sto? *Orm.* Stai nel tuo regno. — Indarno
 Ti aggiungerei, come l' Ispano infido,
 L'Italo imbelle, asil mal certo l' uno,
 Infame l' altro, a te sarian: più dico;
 (E vedrai quindi se verace io parli)
 Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
 Io primier ti sconsiglio. *Arr.* E asil mi fora,
 Terra, ov' io fui da libertà diviso?
 Ciò non mi cade in mente: ivi rattien
 A forza ancor la madre mia . . . *Orm.* Nol vedi
 Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
 Quì men sicura e libera, d' assai.
 Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
 Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
 Vide appena di voi nascer l'erede
 Del suo non men, che del materno regno,
 Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira
 Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
 Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
 Al maritale giogo. Udendo poscia,
 Che da Maria tenuto eri in non cale;
 Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
 E che col latte il regio pargoletto
 Superstiziosi error bevendo andava,
 Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
 Che se Maria ver te modi non cangia,
 Io mi volga a te solo; e mezzi io t' offra,
 (Di sangue no, che al par di te lo abborro)
 Ma tali, onde tu stesso al chiàror prisco
 T'abbi a tornare. — In un, libero farti;

Tom. II.

dd

La mia sovrana compiacere; il figlio
 Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
 Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
 Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
 Tosto potrai. *Arr.* Che parli? *Orm.* Il ver: tu solo
 Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puoi. —
 Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
 Di tua grandezza, e in un dì pace... *Arr.* Or, come? ...

Orm. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
 Ei, che seder sovra il britanno trono
 Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
 Elisabetta, o il regno suo: recenti
 Son nella patria mia le piaghe ancora,
 Onde, instigata dall'ispan Filippo,
 Altra Maria lo afflisce. Odio profondo,
 Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
 Devota rabbia, che morir vuol pria
 Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
 Religion di sangue obbedir mai.
 Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
 Dal roman culto, il dì, che al soglio nostro
 Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti,
 Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?
Arr. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
 Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
 Cui pur anco il vedere a me si vieta,
 Come educarlo a senno mio? ... *Orm.* Ma tutto,
 Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
 Lo avessi tu. *Arr.* Quindi ei m'è tolto. *Orm.* E quindi
 Ritor tu il dei. *Arr.* Veglian custodi. *Orm.* E' puonsi
 Deludero, comprare... *Arr.* E pon, ch'io l'abbia;
 Poscia il serbarlo... *Orm.* Io te lo serbo. Al fianco
 D'Elisabetta ei crescerà: gli fia
 Ella più assai che madre. Ivi altamente
 Nudirassi a regnar; sol ch'io pervenga
 A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
 Signor del tutto. Reggitor sovrano
 Di questo regno pel crescente figlia

Elisabetta proclamar faratti;
 Potrai tu quindi alla tua sposa parte
 Dare qual più vorrai; quella che appunto
 Mertar parratti. *Arr.* — Assai gran trama è questa...
Orm. Spiaceti? *Arr.* No; ma scabra parmi. *Orm.* Ardi-ci;
 Lieve si fa. *Arr.* Troppo parlammo. Or vanne:
 Vo' meditarvi a posta mia. *Orm.* Fra poco
 Dunque a te riedo: il tempo stringe... *Arr.* A notte
 Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
 Quanto più 'l puoi, non osservato. *Orm.* Ai cenni
 Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
 Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
 Più certo è sempre; e che ragion di stato
 Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III. *Arrigo.*

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. —
 Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
 Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
 A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
 Chi vien? Che cerca or quì da me costai?

SCENA IV. *Arrigo, Botuello.*

Arr. **C**he vuoi da me? Forse gli usati omaggi
 Rechi al non tuo signore? *Bot.* Io pur ti sono,
 Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
 A te mi manda la regina: ell'ode,
 Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
 Fai risuonar dell'assegnato ostello.
 Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
 Teco in breve disegna: a un tempo dirti
 Deggio... *Arr.* Assai più che la diversa stanza,
 Duolmi il veder, che riferita venga
 Ogni parola mia: pur non m'è nuova
 Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
 Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,

Se non creduta più, più almen gradita
 Dalla sua propria bocca la discolpa;
 E non per via di nanzio... *Bot.* Ove più alquanto
 Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
 Signor, ben altro di sua bocca udresti:
 Nè scelto io fora messenger: ma, teme
 Ella, che a te i suoi detti... *Arr.* Ella co' detti
 Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

Bot. T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
 Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
 A te sospetto, or m'addossai di farti
 Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
 Non vorria la regina: e tal, che udirlo
 Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
 Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
 Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
 Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
 D'amichevol rampogna. *Arr.* Arbitro vieni
 D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

Bot.... Poichè obliar vuoi di Dumbàr la fuga,
 Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
 Qui ricondussi in vostro seggio, io sono
 Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

Arr. Non mi è l'udirli imposto. *Bot.* Altri pur odi.

Arr. Che parli? Altri? ... Che ardire? ... *Bot.* In questo soglio
 Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
 Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
 Un uom parer, cui d'oratore il nome
 A perfidia impunita è invito e sprone.
 Messo di pace a noi non viene Ormondo;
 E a lungo pur tu l'odi; e a lui... *Arr.* Felloni!
 Questo già mi si ascrive anco a delitto?
 Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
 Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
 Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
 Messo ei non viene a me... *Bot.* Perfido ei viene
 Contro di te bensì: nè fosse egli altro
 Che traditor! ma non discreto, e meno

Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
 A disvelar le ascose sue speranze,
 E i rei disegni: onde ei tradia se stesso
 Anzi tempo di tanto, che già il tutto
 Sa la regina, pria che teco ei parli.
 Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasco
 Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
 Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
 Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
 Danno a chi t'ama. *Arr.* — O chiaro parla, o taci:
 Misteriosi accenti io non intendo:
 Soltanto io so, che dove al par voi tutti
 Traditor siete, io mal fia voi ravviso
 Qual mi tradisca. *Bot.* Egli è il vederlo lieve,
 Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
 Invida ognora aspra nemica vostra,
 Pace te ne fra voi. Da lei che sperì?
Arr. Che spero?... Nulla: e nulla chieggió; e nulla...
 Ma tu, che sai? che mi si oppon? che crede
 Maria? che dice?... *Bot.* A generoso core,
 Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
 Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
 Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
 Per l'innocente figlio, or ti sconsigli
 Maria piangendo... *Arr.* Oh! di che piange?... Lacci
 Tendi a me tu... *Bot.* Signor, te stesso inganni;
 Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
 Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
 Pria traspirò quell'empio tradimento,
 Ch'egli a propor ti venne... *Arr.* A me?... Che dirmi
 Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...
Bot. Signor, compiuto ho il dover mio. *Arr.* Compiuto
 Ho il mio soffrir. *Bot.* Parlai, perch'io'l dovea...
Arr. Più del dover parlasti. Esci. *Bot.* Che deggio
 Alla regina dire? *Arr.* Esci; va, dille,...
 Che un temerario sei. *Bot.* Signor... *Arr.* Non esci?

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia! e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI. *Arrigo, Ormondo.*

Arr. **O**h! già ritorni? *Orm.* Un sol
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
Arr. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi? *Orm.* Or, che mai fu? .. *Arr.* Spera-
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique (sti.
Moveano? e sperì, che impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude? *Orm.* Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi... *Arr.* Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credesti mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai? *Orm.* ... Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi? *Arr.* Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero... *Orm.* Della orribil corte,
Or'io mi sto, di' meglio: di quest'atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto.
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa, che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

Ben di' tu il ver; preso a colui chi è reo?
 Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrannmi
 L'iniqua; ancor sola una volta udrannmi.
 Di brevi detti ultimo sfogo è forza
 Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
 Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Arrigo, Maria.

Arr. Donna, il fingere abborro; a me non giova;
 E, giovasse pur anco, io nol potrei.
 Ma tu, perchè di menzognero affetto
 Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
 È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
 Norma imparar da me dovevi almeno
 Come un tuo pari offendere si debba.
Mar. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
 Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

Arr. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
 Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
 M'imita: io voglio a te insegnar la via,
 Onde trabocchi il trattenuto a lungo
 Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
 Più finzioni, e più lusinghe omai;
 E più delitti. **Mar.** Oh cielo! e tal rampogna
 Merto io da te? **Arr.** Ben dici. A tal sei giunta,
 Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
 Disdegnoso silenzio; altro non merti. —
 Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
 Or, per l'ultima volta, udir mia dura,

Al reo tuo cor non comportabil voce. —
 Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
 E meno infami, stanno. In guise mille
 A te far fronte entro al tuo regno io posso:
 Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
 Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
 Nelle private rie nostre contese
 Quest'innocente popolo. — Ma, udrai
 Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
 Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
 Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
 (Se pur ten resta) omai ti lascio. *Mar.* Ingrato,
 Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
 Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
 Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
 Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
 Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
 Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
 Che a me più il dir, che a te l'udirlo, incresce.
 Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
 A tornar, forse? in raccertarti troppo
 Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
 Nel concederti troppo? o nel supporti
 Di pentimento, o di consiglio ancora
 Capace, o almen di gratitudin lieve,
 Il duro petto? *Arr.* In trono siedì: e il trono
 Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
 Ma stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi
 Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
 Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
 Che sconsigliato, debile, atterrito
 Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...
Mar. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
 Che non s'intessa il tuo parlar di motti
 Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
 Di chi gli ascolta, e di chi gli usa. *Arr.* In detti
 T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
 Fuor di memoria già?... *Mar.* Profondamente

Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeami appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'ingheva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tarde
È il pentirmene, e vano... Oh cielo! E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presta
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto... *Arr.* Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo; non dello finto
Tuo parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
È l'oltraggio, che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?
Mar. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?... *Arr.* Or-
Perfido è, sì; ma non quant'altri; invano (mondo
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviassti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità... *Mar.* Che ascolto?

M'incenerisca il ciel. s'io mai... *Arr.* Non vale,
 No, spergiarare. Intera io ben conobbi
 La fraude tosto, e acconsentirvi io linsi,
 Per ingannar l'ingannator: ma stanco
 Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
 Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
 Elisabetta, che ti odiava pria;
 Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
 Que'tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

Mar. Vile impostura ell'è. Chi spender osa
 Così il mio nome?... *Arr.* Atroce appieno han l'anima
 I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
 Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
 Botuello e Ormondo in nobile vicenda
 Spiar volendo nel mio cor tropp'entro,
 Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

Mar. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
 Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
 Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
 Chiamarli; udire... *Arr.* A paragon venirne
 Io di costoro?... *Mar.* E come in altra guisa
 Poss'io del ver convincerti? la benda
 Come dagli occhi trarti? *Arr.* È tolta omai:
 Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
 Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
 Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
 A te l'altera ed esecrabil testa;
 D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
 Di', sei tu presta? *Mar.* Io veggo al fin (pur troppo!)
 Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
 Possa, a te spiace: ogni uomo, in cui mi affidi,
 Nemico t'è. Su via, dunque la strage
 Or di Rizio rinnova: uso tu sei
 A far le ingiuste tue vili vendette
 Di propria mano tua. Botuello puoi
 Nel modo stesso generosamente
 Trucidar tu, da forte; a te non posso
 Vietar delitti: a me ragion ben vieta

Le ingiustizie di sangue. Or'ei sia reo,
 Botuél si danni; ma si ascolti pria.
 Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
 E solenne giudizio non disdegno,
 A dispotica voglia anco il più vile
 Sottoporre ardirò del popol mio?

Arr. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
 Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
 Tilascio; addio. *Mar.* Deh! in'odi... *Arr.* Ultima notte,
 Ch'io non al sonno, ma all'angoscio dono,
 Passarla io vo' nell'assegnata rocca.
 L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
 Dall'abborrita tua città mi scorga,
 Stanza, ove teco io non mi stia, m'è grata.
 Confusion recarti, ancor che lieve,
 Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
 Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II. *Maria.*

— **M**isera me!... Dove son io?... Che debbo,
 Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...
 Onde i sospetti infami?... In che si affida?
 Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...
 Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
 Odio di me, più che di se pietade,
 Ne andrà destando; e sallo il ciel s'io sono
 D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
 E non ben conosciuto. Or, che diranno
 Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi,
 Da sì gran tempo già? Possenti assai
 Fansi ogui dì... Forse a costor si appoggia
 L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
 Timore, e dubbj, e perigli, ed orrori!
 Mal fia il resolver; dubitar fia il peggio...

Mar. **B**otuél, deh! vieni: se al mio fero stato
 Tu di consiglio or non soccorri, io forse
 Di precipizio orribile sto all'orlo.

Bot. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

Mar. E che? tu pur d'Arrigo i sensi?... *Bot.* Io l'opre
 Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
 Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
 Accusatore io mai venirne? Eppure
 Necessitate oggi a ciò far mi astringe.

Mar. Dunque trama si ordisce?... *Bot.* Ordirsi? a fine
 Tratta già fora, se Botuél non era.

Quanto importasse il vigilar noi sempre
 Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
 La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
 Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.

Intrudotto appo lui, tentollo Ormondo;
 Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
 Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
 Che a lui si desse il figliuol tuo... *Mar.* Che sento?
 A Ormondo?... *Bot.* Sì; perchè il trafughi in corte
 D'Elisabetta. *Mar.* Ah traditor!... Mio figlio
 Tormi?... Ed in man darlo a colei? *Bot.* Mercede

Del tradimento pattuisce Arrigo,
 Ch'ei reggerà qui solo: A te dar legge,
 Di Roma il culto conculcar più sempre,
 Il proprio figlio in perdizion mandarne,
 (Vedi padre?) ei disegna. *Mar.* Oh ciel! Deh! taci.
 Inorridir mi sento... E avea poc'anzi

Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso
 Artificio sì stolto? ei da me disse

Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
 Da me tai lacci: iniquo!... *Bot.* Ei teco all'arte
 Or ricorrea, temendo a te palese

Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
 Di sconsigliarlo io m'attentava: ei scusa
 Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,

Nè il sa negare; in gravi accenti d'ira
 Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
 Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
 Corro ad' Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
 La dubbia fè, la poca sua fermezza
 Gli espongo; e fingo, che la trama, incauto,
 Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
 Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,
 Pur tradito si crede; e altrove tosto
 Volte sue mire, ei non mel nega; assevera
 Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
 Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
 In se pensiero di svelarti il tutto:
 E che a tal fin con lui fingea soltanto
 D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
 Di fede appien prestargli; e a tal lo indassi,
 Ch'ei stesso a te palesator sincero
 D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
 Egli attende... *Mar.* Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV. *Maria.*

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
 In man di quella invidiosa, cruda,
 Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
 Il proprio padre il sangue suo tradisce,
 Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
 Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
 A tanta iniquità?

SCENA V. *Maria, Botuello, Ormondo.*

Mar. **P**arla; e di' vero:
 Che favellotti Arrigo? *Orm.* Ei... sì... dolea...
 Del lieve conto, in che ciascun quì il tiene.
Mar. Tempo or non è di menomar suoi detti:
 Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
 E tue promesse temerarie, narra.

Tom. II.

ee

Orm. ... È vero, ... ei ... mi chiedea ... d' Elisabetta,
 In suo favor, l' alta *Mar.* Omai scusarti
 Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
 Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
 All' eseguir, come all' imprendere, cauto,
 Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
 E se tradito: ma di propria tua
 Bocca udir voglio ... *Orm.* A me doleasi Arrigo,
 Che mal si nutre a doppio regno in queste
 Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
 Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
 Sceglieva ei stesso ... *Mar.* Oh non mai visto padre!
 E v' assentivi tu? *Orm.* ... Con un rifiuto
 Nol volli a prima io disperar del tutto ...
 Perch' ei null' altro disegnasse, io finì ...
Mar. Basta; non più. Macchinator d' inganni
 Elisabetta, il credo, a me t' invia,
 Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
 Ciò che non merti per te stesso, io dono.
 Ella intanto saprà, che a me si debbe,
 Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI. *Maria, Botuello.*

Bot. **A** rte, ma tarda, e ne' suoi detti. Oh come
 Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
 Conoscerlo giovo. *Mar.* — Consiglio, ah! lassa!
 Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
 Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall' ira,
 E dal timore; e, il crederai? pur anco
 Da non so qual speranza ... *Bot.* Ed io pur spero,
 Ch' ora, ita a voto la scoperta trama,
 Null' altro mal sia per seguirne. *Mar.* Oh cielo!
 Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede (darne
 Sua folle impresa ... *Bot.* E che può far? *Mar.* Può an-
 Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
 Ei già ... *Bot.* Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
 Questo suo nuovo tradimento fosse,

Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
Da' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

Mar. Ciò penso anch' io; ma pure... *Bot.* E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... *Avrallo;*
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Sceglier or dessi
Il mal minor... *Mar.* Ma il minor mal qual fia?

Bot. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d' Elisabetta in corte
Vuoi, che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

Mar. Oh fatal giorno! e d' altri assai più tristi
Foriero forse! e sia pur vero, al fine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L' amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... No! posso...
E sia che vuol, mai nol farò. *Bot.* Ma, pensa,
Ch' ei nuocer inolto... *Mar.* E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli? *Bot.* Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti... *Mar.* Oh cielo!...
Pur ch' io nol perda affatto... *Bot.* O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua... *Mar.* Pur troppo io deggio...
Ma, ... come mai?... *Bot.* Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?... *Mar.* Insopportabile è troppo:
L' onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici, e infidi
Sudditi rei. *Bot.*... Pur, di accertar l' impresa,

Senza destar tumulto, io veggio un mezzo;
 Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
 Ove il suo regio ostel solo torreggia,
 D'armi, fra l'ombra, cingi. Ivi ritratto
 Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
 Per poi partirsi: e v'ha con se non molti
 Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
 Cortesemente: in lui così por mano
 Nessun gli attenta; e così nullo a un colpo
 Il suo furor tu fai. Null' uom penètri,
 Per questa notte, a lui: doman poi campo
 Aperto lascia alle ragion tue giuste;
 E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

Mar. Parmi il men reo partito; eppure... *Bot.* Ah! credi,
 Ch'altro non n'hai. *Mar.* Ma, in eseguirlo... *Bot.* Io cura
 Ne prenderò, se il brami... *Mar.* E se i comandi
 Si oltrepassasser mai?... Bada... *Bot.* Che temi?
 Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
 Pria che ne manchi, iocorro... *Mar.* Ah! no; ... t'arresta...
Bot. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
 Già un'altra volta... *Mar.* Il so; ma... *Bot.* In me ti affida.

SCENA VII. *Maria.*

Ah! no, ... Spendi ... Ei vola. — Oh fatal punto!
 Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Maria, Lamorre.

Lam. **P**osto in disparte ogni rispetto, io vengo
 Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
 Strana. Oh qual notte!... *Mar.* Or, che vuoi tu?

Lam.

Chè fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai sicura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto? ... *Mar.* Ma in te, donde l'ardir? ... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliera,
Che di nuocere a se. *Lam.* Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:

E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo? *Mar.* Oh! del mio oprar ragione!
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

Lam. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Togliere tu puoi; non la franchezza, e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

Mar. Che parli? Oh cielo! ... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi'l può dire? ... *Lam.* Oh vista! —
Il cervo imbellè infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira; ... e fu... Deh! chi non piange? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ah! sì, quel traditor, che tutto

Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
 Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
 Entro il vedovo ancor tiepido letto?
 Ah! donna iniqua! e il soffri tu?... *Mar.* Qual voce?
 Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
 Presagj orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
 Gli arde una fiamma inusitata... *Lam.* Oh nuova
 Figlia d' Acàb! già l' urla orride sento,
 Già di rabidi cani ecco ampie canne,
 Cui tuoi visceri impuri esser degg' pasto. —
 Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
 Figlio d' iniquità, tu regni e vivi?

Mar. Fero un Nume lo invade!... Oh ciel! Deh! m'odi...

Lam. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
 Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
 Sue strida io sento, e già venir la miro.
 Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
 Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
 Ecco, è strappata la perfida donna
 Dalle braccia d' adultero marito...
 Ecco traditi i traditori... Oh gioja!
 Disgiunti sono, ... e straziati, ... e morti.

Mar. Tremar mi fai!... Deh!... di chi parli?... Io manco...

Lam. Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
 Negri addobbi sanguigni intorno intorno
 A fero palco?... E chi sovr' esso ascende?
 Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
 Or pure inchini la cervice altera
 Alla tagliente scure? Altra scettrata
 Donna il gran colpo vibra. Ecco, l'infido
 Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
 Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
 Deh pago in ciò fosse il celeste sdegno!
 Ma lunga striscia la trista cometa
 Dietro a se trae. Del fianco alla morente
 Donna, ecco uscir molti superbi e inetti.
 Miseri re. Già in un col sangue in loro
 Del re dei re la giusta orribil ira

Scorre trasfusa... *Mar.*... Ah! lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... lo moro... *Lam.* Oh! chi mi appella?... In-
Tor mi si vuol questa tremenda vista... (vano

Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi sei tu, che quasi
Desti a pietade?... Ah! sovra te la cruda
Bipenne pioomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei;
Che a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pagnar, ... ritrarsi...
Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tnoi pari appresso: obbrobriosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Schernò di tutti, orribilmente vivi...

Mar. Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!... *Lam.* — Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio. *Mar.* Arresta... *Lam.* O donna,
Di': consiglio cangiasti? *Mar.* 'Ahi me infelice'...
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocer mi il campo?... *Lam.* Anzi dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellow, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo. *Mar.* Oh ciel! s'ei mi tradisse?..

Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanno
 Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
 Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
 Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
 Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
 Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
 Va, corri, vola; ottien sol questo, o riedi.

SCENA II. *Maria*.

... **O**h! qual tremor mi scuote! Oimè?... se mai?...
 Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
 Pur presagj più orribili non ebbi
 Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
 Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
 Notte più infausta mai...

SCENA III. *Maria, Botuello*.

Mar. **C**he festi? ah! lassa!
 Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
 Vanne, o gli armati tuoi... *Bot.* Ma che? tu cangi
 Or consiglio altra volta? *Mar.* Io mai non dissi...
 Tu primo osasti... *Bot.* Osai, sì, porti innanzi
 Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
 Di quanti in te ne disegnavi: e cura
 A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
 Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
 Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
 Corre, e provvede a disperata pugna.
 Andar, venire, infuriar, mostrarsi
 Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
 E scende al pian di sue minacce il suono.
 Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
 Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
 Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
 Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
 Arrigo offeso... *Mar.* Ah! dimmi; or or Lamorre

Non ne andava ad Arrigo? ... *Bot.* Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora? *Mar.* Ah sì, pur troppo! ...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca. All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa, ch'io parli col re. *Bot.* Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo, e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi; ed il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l' aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai, fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: e chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre ... *Mar.* E che? tant'osi? ...
Bot. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.
Mar. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo ... Ma che veggio? Oh cielo! ...
Qual lampo orrendo! ... Ah! ... Quale scoppio! Trema,
S' apre la terra ... *Bot.* Oh! ... di squarciata nube ...

... Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?... .

Mar. ... Si spalancan le porte!... *Bot.* Oh! qual rimugge
L'aura infuocata!... *Mar.* ... Ah! dove fuggo?... .

SCENA IV. *Lamorre, Maria, Botuello.*

Lam. E dove,

Dove fuggir potrai? *Mar.* Lamor! ... che fia?... .

Tu... già ritorni?... *Lam.* E tu quì stai? Va, corri;

Vedi ucciso il marito... *Mar.* Oimè!... che sento?... .

Bot. Ucciso il re? come? da chi?... *Lam.* Fellone,

Da te. *Bot.* Ch'osi tu dirmi?... *Mar.* ... Ucciso Arrigo!...

Ma come?... Oh cielo!... Il rio fragor... *Lam.* Secura

Statti. D'Arrigo è la magion disvelta

Fin da radice, dalla incesa polve:

Ei fra l'alte rovine ha orribil' tomba.

Mar. Che ascolto!... *Bot.* Ah! certo; l'adunata polve,

Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,

Arrigo, ei stesso, disperato incese.

Lam. Te grida ognun, te traditor, Botuello.

Mar. Malvagio, avresti?... *Bot.* Ecco il mio capo: ei spetta

A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo

Grazia, o regina; alta, spedita, e intera

Giustizia chieggo. *Lam.* Ei non si uccise. Infame

Gente lo uccise... *Mar.* Ah! reo sospetto! Oh pena

Peggior assai d'ogni morte! .. Oh macchia eterna!...

Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga

Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,

Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce

Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,

Ed a null'altro. *Bot.* Il tuo dolor, regina,

Rispetto io sì; ma per me pur non tremino.

Lam. Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non pioniba

Il fulmin quì, chi non è reo sol tremi.

BRUTO SECONDO

PERSONAGGI.

CESARE .

ANTONIO .

CICERONE .

BRUTO .

CASSIO .

CIMBRO .

Popolo .

Senatori .

Congiurati .

Littori .

*Scena , il Tempio della Concordia ,
poi la Curia di Pompeo , in Roma .*

BRUTO SECONDO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Cesare , Antonio , Cicerone , Bruto , Cassio , Cimbri ;
Senatori . Tutti seduti .*

Padri illustri , a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma . È ver , che rade
Volte adunovvi Cesare : ma soli
N' eran cagione i miei nemici , e vostri ,
Che depor mai non mi lasciavan l' armi ,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea . Ma al fin , concesso vienmi ,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre ,
Giovarmi in Roma del romano senno ;
E , ridonata pria Roma a se stessa ,
Consultarne con voi . — Dal civil sangue
Respira or ella ; e tempo è omai , che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto , e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce .
Non è , non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata : al sol suo nome ,
Infra il Tago , e l' Eufrate ; infra l' adusta
Siene , e la divisa ultima ignota
Boreale Albione ; al sol suo nome ,
Trema ogni gente : e vie più trema il Parto ,
Da ch' ei di Crasso è vincitore ; il Parto ,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito ; e ne aspetta
Il gastigo da voi . Null' altro manca
Alla gloria di Roma ; ai Parti e al mondo

Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d' uopo
Romano duce, che non d' auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai sia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sparso sia tosto ogni nemico, o spento.

Cim. Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di unanime consenso,
Ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie'sensi a'suoi! Ma in brevità sien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi
Roma punire e vendicar de' pria,
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,

Dai Gracchi in poi fian le romani stragi.
 Il foro, i templi suoi, le non men sacre
 Case, inondar vedea di sangue Roma:
 N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
 Qual parte omai v'ha del romano impero,
 Che non sia pingue di romano sangue?
 Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
 Conversi tutti i cittadin già buoni;
 In crudi brandi, i necessarij aratri;
 In mannaje, le leggi; in re feroci
 I capitani: altro a patir ne resta?
 Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
 Dico, che il tutto nel primier suo stato
 Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
 Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

Ant. Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
 Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
 Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
 Che quanto il nostro dittatore invitto
 Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
 Ei per se stesso omai) non pure intende
 A tutta render la sua gloria a Roma,
 Ma che di Roma l'esser, la possanza,
 La securtà ne penda. Invendicato
 Cadde in battaglia un roman duce mai?
 Di vinta pugna i lor nemici mai
 Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
 Per ogni busto di roman guerriero,
 Nemiche teste a mille a mille poscia
 Cadean recise dai romani brandi.
 Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
 D'Italia sola, assentir mai non volle,
 Il soffrirebbe or che i confin del mondo
 Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
 A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
 Impunito lasciasse; a lei qual danno
 Non si vedria tornar dal tristo esempio?
 Popoli molti, e bellicosi, han sede

Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romano il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbello
Verrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitate a vol nell'Asia spinge
L'Aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duco
Osa nomarsi? — Altro eleggianne, a patto,
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pagnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa:
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

Cas. Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi

Ascoltati da un popolo mal comprò
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciamo,
E ad ogni male scudo? ci la sua Roma
Noi gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell' Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infìn che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

Cic. Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine.
Credere ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'anima.

Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
 Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
 Di chi signor del tutto omai si tiene.
 A conciliar (che ancor possibil fora)
 Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
 Già vediam da gran tempo i tristi effetti
 Del mal fra noi snudato acciaio. I soli
 Nomi dei capi infrangitor di leggi
 Si andar cangiando, e con più strazio sempre
 Della oppressa repubblica. Chi l'ama
 Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
 E non di labbro, ora il mio esempio siegua.
 Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
 Odj palesi, infra i branditi ferri,
 (Se pur l'Erinni rabide li fanno
 Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
 Inermo il petto: o ricomposti in pace
 Fian cost quei discordi animi ferì;
 O dalle inique spade trucidati
 Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
 Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
 Questi i sospiri, il lagrimare è questo
 Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
 Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
 È carico già, deh! non la offuschi, o perda,
 Tentando invan di più acquistarne: e quale
 All'altrui gloria invidia porta, or pensi,
 Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
 Gara in ben far, può sola i proprj pregi
 Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
 Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
 Tanto in Roma a trattar, dei Partì io stimo,
 Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
 Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
 Partì, e quanti altri abbia nemici estrani,
 Spariscon tutti, come nebbia al vento.
Bru. Cimbri, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
 Romani sensi in sì romana guisa

Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio. —
Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidia, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre: io te non odio alfine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Quì il solo Bruto; e a Bruto sol dà fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtùdi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizi, e gli asseconda, e accresce. —
Tu forse ancor, Cesare, merti, (io 'l credo)
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crino
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscuotevi universal; ma punto
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi, era pur stolto.

Imparasti in quel dì, che Roma in breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser sperì. — Ove nol sappi, impara.
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser mertì. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

Ant. Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io'l giuro... *Ces.* Or basti. — Io, nell'udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzioso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Cerco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,
Udrò da voi: ma quivi, esser dee fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cicerone, Cimbro.

Cic. **S**ecuro asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo ... *Cim.* Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venire; e qui saranno in breve.
Nulla indugiare, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra. *Cic.* È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare sicura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Rido in suo cor; gridar noi lascia a voto:
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ci merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiare non havvi.
Ma, come il dee buon cittadino, io tremo:
Rabbrivido, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolvere, pende
Il destino di Roma. *Cim.* Ecco venire
Cassio ver noi.

SCENA II. *Cassio, Cicerone, Cimbro.*

Cas. T ardo venn' io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto. *Cim.* In breve, ei giunge.

Cas. Me quì seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla sovera
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

Cic. Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la' consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid' oggi udrammì
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravvivere pur d'un giorno, io giuro.

Cas. Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi... *Cic.* Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per se, quanto più il punte,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro

Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
 Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
 Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
 Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
 Affetti son, che tutti in cor si ponno
 Destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
 Dall'uom che in cor, come fra'labbri, gli abbia
 Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
 Forti, liberi, ardenti, io non indarno
 Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
 Ivi morir, s'è d'uopo. — Al poter rio
 Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
 Quale origine e base ei stesso dava?
 La opinion dei più. Col brando ei doma,
 Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
 Coi lusinghieri artificiosi accenti,
 Le sue legion da prima, e in parte poscia
 Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
 Nè comprar tutti allor potea: far servi
 Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
 E noi del par con lingua non potremmo
 Disingannare, illuminar, far sani,
 E gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
 E il favellar del dittator tiranno,
 Sta la forza per lui, per me sta il vero:
 Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
 Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
 Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già statì
 Romani un dì, giunger può voce ancora,
 Che romani per breve almen li torni.
 Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

Cim. Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
 Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
 Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
 Di ascender solo, e di morir su i rostri,
 Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
 Di libertà; s'anco tu sol ciò ardisi;
 Tolto pur sempre dalle infami grida

Di prezzolato vil genia ti fora,
L'essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt' uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtù,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!), ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva:
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall' armi nata, e omai dall' armi spenta,
« Non può riviver che dall' armi, Roma. »
Ch' altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, o anniehliti, spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga.
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora, a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nominarlo,
E come tal proscriverlo. *Cas.* Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguir la il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovraasi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira,
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,

Che Roma or tutta indegnamente in pianto
 Tiene allacciata e serva; ove non altro
 A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
 Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
 Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
 Altri a consiglio, ponderi, e discuta,
 E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
 Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
 Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
 Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
 Degno è di Roma il trucidar quest' uno
 Apertamente; e di morir pur merta,
 Di man di Cassio, Cesare. All' altrui
 Giusto furor lascio il punir l' infame
 Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
 Udiamo, udiam, s' ei dal mio dir dissenta.

SCENA III. *Bruto, Cicerone, Cassio, Cimbro.*

Cic. Si tardo giunge a cotant' alto affare
 Bruto?... *Bru.* Ah! primiero io vi giungea, se tolto
 Finor non m'era... *Cim.* E da chi mai? *Bru.* Pensarlo,
 Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
 Volle Antonio finora. *Cic.* Antonio? *Cas.* E il vile
 Satellite di Cesare otteneva
 Udienza da Bruto? *Bru.* Ebbela, e in nome
 Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
 Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
 M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me... *Cim.* Certo, eb-
 Da te ripulsa... *Bru.* No. Cesare amico, (be
 Al cor mio schietto or più terror non reca,
 Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
 Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.
Cas. Ma, che mai vuol da te? *Bru.* Comprarmi; forse.
 Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.
Cas. Più che in noi stessi. *Cim.* Affidati tutti in Bruto;
 Anco i più vili. *Bru.* E a risvegliarmi, in fatti,
 (Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo

Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani: a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano. *Cas.* Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?... *Cic.* Cangiarlo
Tu speri forse... *Bru.* E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte. *Cas.* Oh! che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell' amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D'inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
Il partito di Bruto? *Bru.* Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scorrò pur sempre il terzo. *Cas.* Il tuo?
E qual altro ne resta? *Bru.* A voi son noto:
Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma; il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
O dian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò. *Cic.* Così non fosse,
Come yero è, pur troppo! *Bru.* Ir cauto il buono
Citradin debbe, infra bruttura tanta,

Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: 'e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar se sovr' esso.
Tali amici ha il tiranno. *Cas.* Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr' ebbe
Cesare... *Bru.* No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici; e in fin più ch'altro,
L'occasione felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor; più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici? *Cim.* Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.
Bru. Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto; ei dunque
Ambizioso è più che reo... *Cas.* Sue laudi
A noi tu intessi?... *Bru.* Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui

Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch'io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil. nè ingrato.

Cic. Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla? *Bru.* È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, o impero, e herbo, e vita
Render per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idole già; norma divenga ai buoni;
Faccia de'rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino, ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì, ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, o gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch'io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch'io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,

- Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
 Senza esser più che un cittadin di Roma
 Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
 Io la pongo alla mia: ben salda più.
 Questo disegno mio, parmi, saranno. —
 Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
 Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
 Ecco il pugnol, ch'a uccider lui fia ratto,
 Più che il tuo brando... *Cic.* Oh cittadin verate,
 Grande sei troppo tu; mal da te stesso
 Tu puoi conoscer Cesare tiranno.
- Cas.* Sublime Bruto, una impossibil cosa,
 Ma di te degna, in mente volgi; e solo
 Tentarla puoi Non io mi oppongo: ah! trarti
 D'inganno appien, Cesare solo il puote.
- Cim.* Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
 Questa tua speme generosa, è prova,
 Ch'esser tu mai tiranno non potresti.
- Bru.* Chiaro in breve fia ciò; d'ogni oprar miò
 Quì poi d'provvi pieno conto io stesso. —
 Ov'io vano orator perdente n' esca,
 Tanto più acerbo feritor gagliardo
 A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Cesare, Antonio.

- Ant.* **C**esare, sì; fra poco a te vien Bruto
 In questo tempio stesso, ove a te piacque
 Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
 E tollerarli. Il riudrai fra breve
 Da solo a sol, poichè tu il vuoi. *Ces.* Ten sono
 Tenuto assai: lieve non era impresa

Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco ;
 Nè ad altri mai , fuorchè ad Antonio , darme
 Osato avrei lo incarco . *Ant.* Oh ! quanto duolmi ,
 Che a' detti miei tu sordo ognor , ti ostini
 In sopportar codesto Bruto ! Il primo
 De' tuoi voler fia questo , a cui si arrenda
 Di mala voglia Antonio . In suon d' amico
 Pregar pur volli , e in nome tuo , colui ,
 Che mortal tuo nemico a certa prova
 Esser conosco , e come tale abborro .

Ces. Odian Cesare molti ; eppur , sol uno
 Nemico io conto , che di me sia degno :
 E Bruto egli è . *Ant.* Quindi or , non Bruto solo ,
 Ma Bruto prima , e i Cassj , e i Cimbri poscia ,
 E i Tullj , e tanti uccider densi , e tanti .

Ces. Quant' alto è più , quanto più acerbo e forte
 Il nemico , di tanto a me più sempre
 Piacque il vincerlo ; e il fea , più che con l' armi ,
 Spesso assai col perdono . Ai queti detti
 Ricorrer , quando adoprare puossi il ferro ;
 Persuader , convincere , far forza
 A un cor pien d' odio , e farsi essere amico
 L' uomo , a cui torre ogni esser puossi ; ah ! questa
 Contro a degno nemico è la vendetta
 La più illustre ; e la mia . *Ant.* Cesare apprenda
 Sol da se stesso ad esser grande : il fea
 Natura a ciò : ma il far securi a un tempo
 Roma e se , da chi gli ama ambo del pari
 Oggi ei l' apprenda : e sovra ogni uom , quell' uno
 Son io . Non cesso di ridirti io mai ,
 Che se Bruto non spegni , in ciò ti preme
 Più assai la vana tua gloria privata ,
 Che non la vera della patria ; e poco
 Mostri curar la securtà di entrambi .

Ces. E atterrir tu con vil sospetto forse
 Cesare vuni ? *Ant.* Se non per se , per Roma
 Tremar ben può Cesare anch' egli , e il debbe .

Ces. Morir per Roma , e per la gloria ei debbe ;

Non per se mai tremar, nè mai per essa.
 Vinti ho di Roma io gl' inimici in campo;
 Quei soli eran di Cesare i nemici.
 Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
 Un d' essi è Bruto; io già coll' armi in mano
 Preso l' ebbi, e perire allor nol fea
 Col giusto brando della guerra; ed ora
 Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
 Col reo pugnol di fraude, o con la ingiusta
 Scure, il farei trucidar io? Non havvi
 Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
 S' anco il volessi, ... ah! forse ... io nol ... potrei.
 Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
 Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto;
 Questo all' altro fia scala. Amico farmi
 Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
 Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
 Per ora io pongo; e può giovarmi assai
 Bruto all' impresa, in cui riposta a un tempo
 Fia la gloria di Cesare e di Roma.

Ant. Puoi tu accrescerti fama? *Ces.* Ove da farsi
 Altro più resta, il da me fatto io stimo
 Un nulla: è tal l' animo mio. Mi tragge
 Or contra il Parto irresistibil forza.
 Vivo me, Roma rimanersi vinta?
 Ah? mille volte pria Cesare pera. —
 Ma, di discordie, e d' altri umor perversi,
 Piena lasciar pur la città non posso,
 Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
 Piena di sangue e di terror vorrei;
 Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
 Bruto può sol tutto appianarmi ... *Ant.* E un nulla
 Reputi Antonio dunque? *Ces.* — Di me parte
 Sei tu nelle guerriere imprese mie:
 Quindi terror dei Parti anco te voglio
 Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
 Di Bruto io penso. *Ant.* In ogni guisa io presto
 Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo

Sei , quanto a Bruto . *Ces.* Assai più cieco è forse
 Ei quanto a me . Ma il dì fia questo , io spero ,
 Che il potrò tor d' inganno : oggi mi è forza
 Ciò almen tentare ... *Ant.* Eccolo appunto : *Ces.* Or , seco
 Lasciami ; in breve a te verronne . *Ant.* Appieno ,
 Deh ! tu d' inganno trar te stesso possa ;
 E in tempo ancor conoscer ben costui !

SCENA II. *Bruto , Cesare .*

Bru. **C**esare , antichi noi nemici siamo :
 Ma il vincitor sei tu finora , ed anco
 Il più felice sembri . Io , benchè il vinto
 Paja , di te men misero pur sono .
 Ma , qual che il nostro animo sia , battuta ,
 Vinta , egra , oppressa , moribonda , è Roma .
 Pari desir , cagion diversa molto ,
 Trattati quì ci hanno ad abboccarci . A , dirmi
 Gran cose hai tu , se Antonio il ver narrommi :
 Ed io pure alte cose a dirti vengo ,
 Se ascoltarle tu ardisci . *Ces.* Ancor che Bruto
 Stato sia sempre a me nemico , a Bruto
 Non l' era io mai , nè il son ; nè , se il volessi ,
 Esserlo mai potrei . Venuto io stesso
 A favellarti in tua magion saria ;
 Ma temea , che ad oltraggio tel recassi ;
 Cesare osarne andar , dove consorte
 A Bruto sta del gran Caton la suora ;
 Quindi io con preghi a quì venirme invito
 Ti fea . — Ma sol , senza littori , e senza
 Pompa nessuna , vedi ; in tutto pari
 A Bruto ove pur tale ei me non sdegni .
 Quì non udrai , nè il dittator di Roma ,
 Nè il vincitor del gran Pompeo ... *Bru.* Corteggio
 Sol di Cesare degno , è il valor suo :
 E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto . —
 Felice te , se addietro anco tu puoi ,
 Come le scuri ed i littor , lasciarti

E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo! *Ces.* Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio. *Bru.* Ignota ell'era
Al gran Cesare in campo invitto duce:
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare; e, senz'onta
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi. — Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo.
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss'io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi. *Ces.* Ingrato!... e il torro
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette? *Bru.* Ebro tu allor
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti, conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'afferma... *Ces.* Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo: ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.
Bru. Amho esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo

Semplice molto; osa adoprarlo, io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitate, e d'anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessamente odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo

A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Baguato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier, se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

Ces. — Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facendo favellar, pur troppo!
Vero è fors' anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur audriaco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muojo. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte: il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch'io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe

Te sanatore: integro sempre, e grande,
 Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
 Far tu i Romani, ed integri tornarli.
 Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
 O Bruto mio, mi sei. *Bru.*... Non m'è ben chiaro
 Questo tuo favellare. A me non puote
 In guisa niuna mai toccar la ingiusta
 Sterminata tua possa. E che? tu parli
 Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
 Retaggio?... *Ces.* Ah! m'odi. — A te più omai non posso
 Nascondere cosa, che a te nota, or debbe
 Cangiarli affatto in favor mio. *Bru.* Cangiarli
 Puol, se ti cangi; e se te stesso vinci;
 Trionfo sol, che a te rimanga... *Ces.* Udito
 Che avrai l'arcano, altro sarai. *Bru.* Romano
 Sarò pur sempre. Ma, favella. *Ces.*... O Bruto,
 Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
 E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
 Di, non ti par che un smisurato affetto
 Per te mi muova e mi trasporti? *Bru.* È vero;
 Osservo in te non so qual moto; e parmi
 D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
 Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
 A che non so. *Ces.*... Ma tu, per me quai senti
 Moti entro al petto? *Bru.* Ah! mille: e, invidia tranne,
 Tutti per te provo a vicenda i moti.
 Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
 Se tiranno persisti, ira ed orrore;
 S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
 M'inspiri amor di maraviglia misto.
 Qual vuoi dei due da Bruto? *Ces.* Amore io voglio:
 E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo.
 A me ti allaccia. *Bru.* A te? qual fia?... *Ces.* Tu nasci
 Vero mio figlio. *Bru.* Oh ciel! che ascolto?...
Ces. Ah! vieni,
 Figlio al mio seno... *Bru.* Esser potria?... *Ces.* Se forse
 A me nol credi, alla tua madre istessa
 Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi

In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.

Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

Bru. (1) „ Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse
 „ Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
 „ Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
 „ De' nostri amori giovenili. È forza
 „ Ch'io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi
 „ Mai non potrebbe, che il timor di madre.
 „ Inorridisci, o Cesare; sospendi,
 „ Se ancor n'è tempo, il brando; esser tu ucciso
 „ Puoi dal tuo figlio, o di tua man tu stesso
 „ Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
 „ Che udito in tempo abbiambi un padre!... Io tremo...
 „ Servilia. „ — Oh colpo inaspettato e fero!
 Io di Cesare figlio? *Ces.* Ah! sì, tu il sei.
 Deh! framie braccia vieni. *Bru.* Oh padre!... Oh Roma!...
 Oh natura!... Oh dover!... — Pria d'abbracciarti,
 Mira, a tuoi piè prostrato Bruto cade;
 Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
 Ei non abbraccia il padre. *Ces.* Ah! sorgi, o figlio. —
 Deh! come mai sì gelido e feroce
 Rinserri il cor, che alcun privato affetto
 Nulla in te possa? *Bru.* E che? credi or tu forse
 D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
 Serve in tuo core al sol desio di regno.
 Mostrati, e padre, e cittadin; che padre
 Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
 E un figlio in me ritroverai. La vita
 Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
 Tiranno, esser non voglio. O Bruto è figlio
 Di liber' nom, libero anch'egli, in Roma
 Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
 Presto a versar tutto per Roma il sangue;
 E in un per te, dove un Roman tu sii,
 Vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggio
 Sul tuoiglio spuntare un nobil pianto?

(1) Legge il foglio.

Rotto è del cor l'ambizioso, smalto ;
 Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
 Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
 Per te sien uno. *Ces.*... Il cor mi squarci... Oh dura
 Necessità!... Seguir del core i moti
 Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
 Troppo il servir di Roma è oinai maturo :
 Con più danno per essa, e men virtude,
 Altri terralla, ove tenerla nieghi
 Bruto di man di Cesare... *Bru.* Oh parole!
 Oh di corrotto animo servo infami
 Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
 Pria che svelarmi il vil tuo core, o il mio
 Vil nascimento, era pietà più espressa
 Me trucidar, tu, di tua mano... *Ces.* Oh figlio!...
Bru. Cedi, o Cesare... *Ces.* Ingrato,... snaturato...
 Che far vuoi dunque? *Bru.* O salvar Roma io voglio,
 O perir seco. *Ces.* Io ravvederti voglio,
 O perir di tua mano. Orrida, atroce
 È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
 Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi
 Che in senato ci vegga il dì novello. —
 Ma, se allor poi nel non volermi padre
 Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
 Meco divider tutto; al dì novello,
 Signor mi avrai. *Bru.* — Già pria d'allora, io spero
 L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
 Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
 Non puommi a un tratto germogliar di figlio
 L'amor, se tu forte o sublime prova
 Pria non mi dai del tuo paterno amore.
 D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
 E nel tuo cor dee vincere. Mi avrai
 Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
 Il più sommessò, che mai fosse... Oh padre!
 Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
 Orgoglio avrò d'esserti figlio!... *Ces.* Il sei,
 Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre

Tom. II,

hh

Volger ti puoi, senza esser empio... *Bru.* Ho nome Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarimi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi svenati figli, dava.

SCENA III. *Cesare.*

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Cassio, Cimbro.

Cim. **Q**uant' io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?... *Cas.* Ah! no, Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L' util pondera, e vede. *Cim.* Eccolo appunto.
Cas. Non tel diss' io?

SCENA II. *Bruto, Cassio, Cimbro.*

Bru. **C**he fia? voi soli trovo?
Cas. E s'iam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?
Bru. Tutto manca... *Cim.* Nol sai? precipitoso

Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi. *Cas.* Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

Bru. Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io l'giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita. *Cas.* Oh noi felici!

Noi certi almen, 'siam certi, o di venirme
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni. *Bru.* Ah! sì, felici voi!...
Nel sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

Cas. Che dir voi tu? *Cim.* Dal favellar tuo lungo
Col dittator; che ne traesti? *Bru.* Io?... nulla
Per Roma, orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco (to.
Di un giusto sprezzo. *Cim.* E per chi mai? *Bru.* Per Bru-

Cim. Spregiarti noi? *Cas.* Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'anima?... *Bru.* Io son, ... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio. (toglie,

Cim. Che ascolto? Esser potrebbe? ... *Cas.* E sia: non
Che il più fero nemico del tiranno.

Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

Bru. Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma. *Cas.* O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei. *Cim.* Ma pur, quai prove addusse,
Cesare a te? Come a lui fede?... *Bru.* Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,

Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
 Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
 Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
 Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
 Scritto pria che si alzasse il crudel suono
 Della tromba farsalica, tremante
 Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
 Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
 Ella sconsiura Cesare a non farsi
 Trucidator del proprio figlio. *Cim.* Oh fero,
 Funesto arcano! entro all'eterna notte
 Che non restasti? . . . *Cas.* E se qual figlio ei t'ama,
 Nel veder tanta in te virtù verace,
 Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
 Come resister mai di un vero padre
 Potea pur l'alma? Indubitabil prova
 Ne riportasti omai, che nulla al mondo
 Cesare può dal vil suo fango trarre.

Bru. Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
 Mente sua, ma traluce in debil raggio.
 Uso in campo a regnare or già molti anni,
 Fero un error lo invesca; ei gloria somma
 Stima in sommo poter; quindi ei s'ostina
 A voler regno, o morte. *Cim.* E morte egli abbia
 Tal mostro dunque. *Cas.* Incorreggibil, fermo
 Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
 Che un cittadin di Roma non ha padre...

Cim. E che un tiranno non ha figli mai...

Bru. E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
 Sì, generosi amici, al nobil vostro
 Cospetto io'l dico: a voi, che in cor sentite
 Sublimi e sacri di natura i moti;
 A voi, che impulso da natura, e norma,
 Pigliate all'alta necessaria impresa,
 Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
 Per far sicuri in grembo al padre i figli,
 Meco anelate or di troncar per sempre
 La tirannia che parte e rompe e annulla

Ogni vincol più santo ; a voi non temo
 Tutto mostrare il dolore , e l'orrore ,
 Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
 Di me figlio di Cesare e di Roma .
 Nemico aspro , implacabil , del tiranno
 Io mi mostrava in faccia a lui ; nè un detto ,
 Nè un moto , nè una lagrima appariva
 Di debolezza in me : ma , lunge io appena
 Dagli occhi suoi , di mille furie in preda
 Cadeami l'alma . Ai lari miei men corro :
 Ivi , sicuro sfogo , alto consiglio ,
 Cor più sublime assai del mio , mi è dato
 Di ritrovar : fra' lari miei la illustro
 Porzia di Cato figlia , e Cato pari ,
 Moglie alberga di Bruto . . . *Cas.* E d'ambo degna
 È la gran donna . *Cim.* Ah ! così stata il fosse
 Anco Servilia ! *Bru.* Ella , in sereno e forte
 Volto , bench' egra giaccia or da più giorni ,
 Me turbato raccoglie . Anzi ch' io parli ,
 Dice ella a me : „ Bruto , gran cose in petto
 „ Da lungo tempo ascondi ; ardir non ebbi
 „ Di domandarten mai , fin che a feroce
 „ Prova , ma certa , il mio coraggio appieno
 „ Non ebbi io stessa conosciuto . Or , mira ;
 „ Donna non sono . » E in così dir , cadersi
 Lascia del manto il lembo , e a me discuopre
 Larga orribile piaga a sommo il fianco .
 Quindi soggiunge : « Questa immensa piaga ,
 „ Con questo stil , da questa mano , è fatta ,
 „ Or son più giorni : a te taciuta sempre ,
 „ E imperturbabilmente sopportata
 „ Dal mio cor , benchè infermo il corpo giaccia ;
 „ Degna al fin , s' io non erro , questa piaga
 „ Fammi e d'udire , e di tacer , gli arcani ,
 „ Di Bruto mio . » *Cim.* Qual donna ! *Cas.* A lei qual
 Uom pareggiare ? *Bru.* A lei davante io quindi , (puossi
 Quasi a mio tutelar Genio sublime ,
 Prostrato caddi , a una tal vista ; e muto ,

Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
 Ripresa poscia la favella, fo tutto
 L'aspre tempeste del mio cor le narro.
 Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
 Non è di donna, è di Romano. Il solo
 Fato avverso ella incolpa e in darini forse
 Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
 Ch' io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
 E ch' io Bruto mi appello. — Ah! nè un' istante
 Mai non diedi all' oblio tai nomi, mai:
 E a giuravelo, vengo. — Altro non volli,
 Che del mio stato orribile accennarvi
 La minor parte; e d' amistà fu sfogo
 Quant' io finora dissi. — Or, so; voi primi
 Convincer deggio, che da Roma tormi,
 Nè il può natura stessa. . Ma, il dolore,
 Il disperato dolor mio torrammi
 Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

Cim. Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
 Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
 Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
 Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

Cas. Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
 Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
 Straziata, e morente, taccion tutti:
 O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
 Fuor che a Bruto, si dona. *Bru.* In reputarmi
 Più forte e grande ch' io nol son, me grande
 E forte fai, più ch' io per me nol fora. —
 Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
 Già si appressan le tenebre: il gran giorno
 Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
 Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
 Del tutto in voi; posate in me: null' altro
 Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
 Da me soltanto. *Cas.* Ah! dei Romani il primo
 Darver sei tu. — Ma, chi mai vien? . *Cim.* Che veggio?
 Antonio! *Bru.* A me Cesare or certo il manda.
 State; e ci udite.

SCENA III. *Antonio, Cassio, Bruto, Cimbrio.*

- Ant.* In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io. *Bru.* Favella:
Io t'ascolto. *Ant.* Ma, dato emmi, l'incarco
Dal dittatore... *Bru.* E sia ciò pure. *Ant.* Io debbo
Favellare a te solo. *Bru.* Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbrio, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbrio. *Ant.* Hai tu comun con essi
Anco il padre? *Bru.* Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in se tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarvi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue por me vere paterne miro;
Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.
- Ant.* — Di parlare a te solo m'imponova.
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco,
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura. *Bru.* E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...
- Ant.* A rispettare e amar chi a te diè vita:
Orver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti inmemore ed indegno
Dei ricevuti benefizj; in somma,

A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —
Tropo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

Bru. Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

Ant. Sta bene — Altro hai che dirmi? *Bru.* Altro non dico
A chi udirmi non merta. Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, ai piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare... *Ant.* Intendo. — A lui dirò quant'io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

Bru. Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
A ciò te scelse; a te risposta io diedi.

Ant. Se a me credesse, e all'utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV. *Bruto, Cassio, Cimbro.*

Cim. **U**diste?... *Cas.* Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

Cim. Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
Punir si debbe... *Bru.* Ei di nostr'ira parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell'è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V'affiderete in me? *Cas.* Tu a noi sei tutto. —
Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano. *Bru.* Si vada.

ATTO QUINTO.

La Scena è nella curia di Pompeo.

SCENA PRIMA.

*Bruto, Cassio, senatori che si vanno
collocando ai lor luoghi.*

Cas. **S**carsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell'altra assai... *Bru.* Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

Cas. Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

Bru. Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch'essa in questo di giovarne
Forse potrà. *Cas.* Mai non ti vidi io tanto (to!...
Securo, e in calma. *Bru.* Arde il periglio. *Cas.* Oh Bru-
Bruto, a te solo io cedo. *Bru.* Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai sicuro fammi,
Quanto il vicin periglio. *Cas.* Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori. *Bru.* E Casca. • Cimbro?... •

Cas. Feri scelto hanno il primo loco, a forza:
 Sieguon dappresso Cesare. *Bru.* Pensasti
 Ad impedir che l'empio Antonio?... *Cas.* A bada
 Fuor del senato il tratterranno a lungo
 Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
 Con la forza il faranno. *Bru.* Or, ben sta il tutto.
 Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
 Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
 Liberi spero, abbracceremci in breve,
 Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
 Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
 Di un cittadin gli ultimi sforzi. *Cas.* Oh Bruto!
 Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

*SCENA II. Senatori seduti, Bruto e Cassio ai lor
 luoghi. Cesare, preceduto dai littori, che poscia
 lo lasciano; Casca, Cimbro, e molti altri, lo se-
 guono. Tutti sorgono all'entrar di Cesare, finchè
 egli seduto non sia.*

Ces. Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
 Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...
 Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo. —
 Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
 Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
 Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

Silenzio universale.

Bru. Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
 È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
 Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
 Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
 Il terror gli adunò; quei che non vedi,
 Gli ha dispersi il terrore. *Ces.* A me novelli
 Non son di Bruto i temerarij accenti;
 Come a te non è nuova la clemenza
 Generosa di Cesare. — Ma invano;

Che ad altercar qui non venn'io... *Bru.* Nè iuvano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato sparìro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioja
Gl'impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no; non nutro
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, mobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare; ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

Ces. Troncar potrei, Bruto, il tuo dir... *Bru.* Nè paja
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar: ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
Io di Cesare...

Grido universale di stupore.

Bru. Sì; di lui son nato;
E assai men pregio, poichè Cesare oggi,

Di dittator perpetuo ch' egli era ,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto .

Grido universale di gioja .

Ces. . . . Bruto è mio figlio , è ver , l' arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso . A me gran forza
Fea'n l' eloquenza , l' impeto , l' ardite ,
E un non so che di sovrumano , che spira
Il suo parlar : nobile , bollente spirito ,
Vero mio figlio , è Bruto . Io quindi , a farvi ,
Romani , il ben che in mio poter per ora
Non sta di farvi , assai di me più degno
Lui , dopo me , trascalgo : a lui la intera
Mia possanza lasciar , disegno ; in esso
Fondata io l' ho . Cesare avrete in lui . . .

Bru. Securo io stommi : ah ! di ciò mai capace ,
Non che gli amici , nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto ,
Nol credon , no . — Cesare a me sua possa
Cede , o Romani ; e in ciò vuol dir , che ai preghi
Di me suo figlio , il suo poter non giusto
Cesare annulla , e in libertà per sempre
Roma ei ripone .

Grido universale di gioja .

Ces. Or basti . Al mio cospetto
Tu ; come figlio , e come a me minore ,
Tacerti dei . — Cesare , o Padri , or parla . —
Ir contra i Parti , irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero . All' alba prima ,
Colle mie fide legioni , io muovo
Ver l' Asia : inulta ivi di Crasso l' ombra ,
Da gran tempo mi appella , e a forza tragge .
Lascio Antonio alla Italia ; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso : alle assegnate
Province lor tornino e Cassio e Cimbro ,

E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
 Spenti i nemici avrò di Roma appena,
 A darmi in man de' miei nemici io riedo:
 E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
 Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

Silenzio universale.

Bru. — Non di Romano al certo, nè di padre,
 Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
 Eran parole. I rei comandi questi
 Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
 M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
 Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
 Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
 Mira quel Bruto, cui null' uom mai vide
 Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
 A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
 E non l'esser di Roma? *Ces.* Omai preghiare,
 Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
 Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
 Costui; ma, nol son io; se il fossi, a farmi
 Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
 Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
 Il dittator fermava, esser dee tutto.
 L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
 Che di obbedirmi omai dubita, o nega,
 È di Roma nemico; a lei rubello,
 Traditor empio egli è. *Bru.* — Come si debbe
 Da cittadini veri, omai noi tutti
 Obbediam dunque al dittatore. ⁽¹⁾ *Cim.* Maori,
 Tiranno, muori. *Cas.* E ch'io pur anco il fera.
Ces. Traditori... *Bru.* E ch'io sol ferir nol possa?...

Tom. II.

ii

⁽¹⁾ *Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.*

Alcuni Senatori .

Muoja , muoja , il tiranno .

Altri Senatori fuggendosi .

Oh vista ! oh giorno !

Ces. (1) Figlio ... e tu pure ? ... Io moro ...

Bru. Oh padre ! ... Oh Roma ! ...

Cim. Ma , dei fuggenti al grido , accorre in folla
Il popol già ... *Cas.* Lascia , che il popol venga :
Spento è il tiranno . A trucidar si corra
Antonio anch'ei .

SCENA III. Popolo , Bruto , Cesare morto .

Pop. Che fu ? quai grida udimmo ?

Qual sangue è questo ? Oh ! col pugnale in alto
Bruto immobile sta ? *Bru.* Popol di Marte ,
(Se ancora il sei) là , là rivolgi or gli occhi :
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace ...

Pop. Cesare ? oh vista ! Ei nel suo sangue immerso ? ...
Oh rabbia ! ... *Bru.* Sì ; nel proprio sangue immerso
Cesare giace : e io , benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro ,
Io pur cogli altri , io pur , Cesare uccisi ...

Pop. Ah traditor ! tu pur morrai ... *Bru.* Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta ,
Morire io vo' : ma uri ascoltate pria .

Pop. Si uccida pria chi Cesare trafisse ...

Bru. Altro uccisore invan cercate : or tutti
Dispersi già fra l' ondeggiante folla ,
I feritor sparirò : invan cercate

(1) *Carco di ferite , strascinandosi fino alla statua di Pompeo , dove , copertosi il volto col manto ,*egli spira .*

Altro uccisor, che Bruto . Ove feroci
A vendicare il dittator quì tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto . — Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioja aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re. *Pop.* Che parli?

Bru. Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal quì parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fuggendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio . A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide che re mai non saria, che a forza .
Quindi a guerra novella, or, mentre esauستا
D'uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,
Irre in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornare a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto .
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profonda: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi . Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe . Or via; svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto . . .
Chi non vuol esser libero, me uccida . —
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa .

Pop. Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira . . . *Bru.* Ah
A poco a poco ritornar Romani (veggo
I già servi di Cesare . Or, se Bruto
Roman sia anch' egli, udite . — Havvi tra voi

Chi pur pensato abbia finora mai.

Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso

Per disvelare a voi? — Vero mio padre

Cesare m'era... *Pop.* Oh ciel! che mai ci narri?... ,

Bru. Figlio a Cesare nasco, io'l giuro; ei stesso

Jer l'arcano svelavami; ed in pegno

Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)

Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno

Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

Pop. Oh rìa baldanza!... *Bru.* E le sue mire inique

Tutte a me quindi ei scoprire ardiva...

Pop. Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine

Vero tiranno appalesarsi... *Bru.* Io piansi,

Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,

Lo scongiurai di abbandonar l'infame

Non romano disegno: ah! che non feci,

Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco

Gli ho in don la morte; che da lui più cara

Che il non suo regno, m'era: indarno il tutto:

Nel tirannico petto ei fermo avea,

O il regnare, o il morire. Il cenno allora

Di trucidarlo io dava; io stesso il dava

A pochi e forti: ma in alto frattanto

Sospeso stava il tremante mio braccio...

Pop. Oh virtù prisca! oh vero Bruto! *Bru.* È spento

Di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda...

Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta

Da voi la morte... E viver volli io forse?...

Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io

Con voi mi adopro a far sicura appieno

La rinascente comun patria nostra:

Di cittadin liberatore, il forte

Alto dover, compier si aspetta a Bruto;

Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,

Di propria man su la paterna tomba,

Si aspetta all'empio parricida figlio

Del gran Cesare poscia. *Pop.* Oh fero evento!...

Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo

Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra? .. *Bru.* — Io piango,
Romani, sì, Cesare estinto io piango.

Sublimi doti uniche al mondo; un'alma,

Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:

Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —

Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,

Roman non è. *Pop.* Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

Bru. Fiamma sian l'opre vostre, alta è l'impresa;

Degna è di noi: seguitemi; si renda

Piena ed eterna or libertade a Roma.

Pop. Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti

A tutto, sì... *Bru.* Via dunque, andiam noi ratti

Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello

Di libertade, sacro; in man lasciarlo

Dei traditor vorreste? *Pop.* Andiam: si tolga

La sacra rocca ai traditori. *Bru.* A morte,

A morte andiamo, o a libertade (1). *Pop.* A morte,

Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(1) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada;
il popolo tutto a furore lo segue.

A L C E S T E

PERSONAGGI.

FERÉO.

ADMÉTO.

ALCESTE.

EUMELO.

ERCOLE.

Coro di Matrone Tessale.

Fanciulla di ADMÉTO.

Ancelle d'ALCESTE.

} *Che non parlano.*

*Scena, la Reggia di Feréo in Fere,
Capitale della Tessaglia.*

A L C E S T E

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

Fcredo .

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante . aspettando semivivo
Stai dell' Oracol Delfico le note .
Chiario faranti irremissibilmente ,
Se nel destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Adméto ,
Unico figlio tuo . — Deh tu , di Cirra
Nume sovrano , a me benigno Apollo ,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia , in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti ;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor ; deh , risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio ,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l' orlo ! — Io più non trovo .
Nè sonno mai , nè pace . Ecco , sparita
Or ora è appena questa notte eterna ,
Cui precorse il mio sorgere . Nè posso ,
Per più sventura mia , l' acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno : ah ! troncherei d' un colpo
Della sua vita il debil filo , ov' io
A lei svelassi l' imminente fine
Del figlio unico nostro . Ella , dagli anni
Affievolita , il piede omai non volge

Fuor di sue regie stanze: onde finora,
 In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
 È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
 Tu mi ratteni in vita, egregia, amata
 Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
 Necessario al tuo vivere, dai Numi
 Implorerei la morte mia, per torre
 A Pluto Admèto... Ma, che veggio? Alceste
 Frettolosa ver me! Forse a lei prima
 Noto il risponder dell' Oracol era?

SCENA II. *Alceste, Fereo.*

Alc. **L**o paterno tue lagrime rasciuga,
 O Re: la morte del tuo figlio omai
 Non ti avverrà di piangere. *Fer.* Che ascolto!
 Oh gioja! Apollo dunque?... Havvi una speme?...
Alc. Speme, a te sì; vien dal fatidic' antro:
 Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
 Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
 Averlo tu. *Fer.* Deh, dimmi; il figlio in vita
 Rimarrassi? *Alc.* A te, vivo, ei rimarrassi:
 Certezza n'ebbi. Apollo il disse; e Alceste
 Tel ridice, e tel giura. *Fer.* Oh detti! oh gioja,
 Vivo il tuo sposo!... *Alc.* Ma perciò non fia
 Già che risorga in queste afflitte mura
 Oggi la gioja. *Fer.* E che? pianto esser puote,
 Dove Admèto risorge?... Oh ciel! che fia?
 Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
 E il fausto avviso a un disperato padre
 Or tu stessa arrecandone, di morte
 Tinte hai le guance? e al balenar repente
 Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
 Succeder tosto in negro ammanto festi
 Un torbido silenzio? Ah, parla... *Alc.* I Numi,
 L'impreteribil norma loro anch'essi
 Hanno; e del Fato le tremende leggi
 Non si attentano infrangere. Non poce

Donarti i Numi, or nel donarti Admèto.

Fer. Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti

Raccapricciar mi fanno. E quai sien dunque,

Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta

Dell'adorato Admèto tuo la vita

A noi riesca, ed a te stessa? *Alc.* O padre,

Se, col tacertel'io, restarti ignoto

L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,

Se non compiuto il sacrificio pria:

Ma udirlo, oimè! tu dei par troppo; or dunque

Da me tu l'odi. *Fer.* Entro ogni fibra un fero

Brivido già scorrer mi fai: non sono

Io genitor soltanto: affetti molti

Squarcianmi a gara il core; egregia nuora,

Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,

Ambo i dolci nepoti, all'avo antico

Speme immensa e diletto: e ognor più sempre

Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa

Pura ed intera alta amichevol fiamma

Per la consorte indivisibil mia.

Pensa or tu dunque in quali atroci angosce

Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,

Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto

Qualcun del sangue mio percuoter denno.

Alc. Furare a Morte i dritti suoi, nè il penno

Anco i Celesti. Con le adunche mani

Ella già già stava afferrando Admèto,

Vittima illustre: Admèto, unico erede

Del bel Tessalo regno; in sul vigore

Della viril sua etade; appien felice

Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari

Suoi Genitori, e dai vicini Stati,

Venerato, adorato: e che dir deggio

Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda

Certa già già la insaziabil Morte

Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra

(Pari non mai, che pari altra non havvi)

In di lui vece aver debb'ella: e questa

Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admèto.
Ecco a quai patti ei salvo fia. *Fer.* Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima? ... chi fia
Per se bastante? ... *Alc.* Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admèto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnarai tal vittima. *Fer.* Già presta
E la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio? ... *Alc.* Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admèto, lamento altro non puoi
Udir quì omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admèto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io. *Fer.* Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admèto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'anima sua; tu, più diletta
A lui più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara: Ah; no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi

Liete puoi far le Tessale contrade :
D'ogni gioja domestica tu fonte,
Tu sei di Adméto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io! Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che anzi
Di antico padre il generoso amore.

Alo. E l'anima tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano, e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udienza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
Contraecambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti. *Fer.* E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Adméto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa; all'are
Io corro... *Alo.* Arresta il piè: tardi v'andresti. —
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udia Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue

Tutto di Adméto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Adméto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio di ogni alta matronal virtùde;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Danque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpir la io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

Fer. Pianger mi fai: di meraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel! ... *Alc.* Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli

Tom, II,

kk

Con man palpare; e proverogli, spero,
 Che il conjugal puro suo immenso amore,
 S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino
 Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
 Senza infranger pur l'animo, discerne
 Dal volgar uom l'alteramento nato.
 Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
 Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
 Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

Fer. Muto rimango, annichilato: in petto
 Nobile invidia, alto dolore, e dura
 Di me vergogna insopportabil sento.
 Farò.... *Alc.* Farai, che la memoria mia
 Quì sacra resti, al mio pensier tu stesso
 Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
 Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
 L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
 Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
 E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
 Già i crudi effetti. Una vorace ardente
 Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
 Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
 A se mi chiama; ed omai salvo è Admèto.

Fer. A lui men corro, egli fors'anco... *Alc.* A lui
 Non è chi giunga auzi di me: già pria
 Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
 Io risanarlo, ed annunziargliel'io
 Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
 L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
 E il lieto avviso del risorto figlio,
 Bench'ella infermo a morte nol credesse,
 Recagliel tu. *Fer.* Noi miseri... *Alc.* Voi lieti,
 Che riaveste il già perduto figlio.
 Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
 Son più che Donna. Ogni timor sia muto:
 Di Admèto io son la salvatrice: or tutti
 Obbediscan me quì. — Deh, voi di Fere
 Degne Matrone, or della reggia uscite,

Ed un augusto sacrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L' Inno dovuto alla terribil Diva,
L' ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qu' l' soleone rito, o Donne.

SCENA III. *Coro, Fereo.*

Fer. Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Admèto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV. *Coro.*

STROFE.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell' Averno terribile;
S' è pur possibile,
Che d' Acherante oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admèto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

ANTISTROFE.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torria dal libro dei Viventi:
Admèto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti

Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
 L'alta possanza, in cui sicura or giace;
 S'ei pria non ha sua prole al regnò instrutta
 Coll'animo sagace:
 Tropp' uopo è a noi la sua terrestre salma;
 Che Admèto e Alceste son due corpi e un'alma.

EPORO.

Se un dì rapita appo la spiaggia ondosa
 Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
 Tenevi pur, nè amaro
 T'era il tenor de' suoi cocenti detti;
 Piena tu il cor di conjugali affetti,
 Ai mali altrui pietosa,
 Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
 Di fida amante e riamata sposa!

A T T O S E C O N D O .

SCENA PRIMA.

Coro, Admèto.

Coro. **M**a, che vediam? fia vero? Admèto il passo
 Prospero e franco e frettoloso volge
 Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
 Ed or sì tosto? ... Admèto, agli occhi nostri
 Crederem noi? *Adm.* Sì, Donne; risanato
 Di corpo appieno in un istante io sono;
 Ma non di mente, no. *Coro.* Che fia? tu giri
 Intorno intorno perturbato il guardo...
Adm. Ditemi, deh; la mia divina Alceste
 Dov'è? per tutto invan la cerco. *Coro.* In queste
 Limitar sacro della reggia, or dianzi
 C'invitava ella ad alta voce; e tosto

Poi c'imponea cantare Inni devoti . . .

Adm. A Proserpina? *Coro.* Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Che qui apprestar c'impone. *Adm.* Itene ratto
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors' ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le rituali abluzioni or compie:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi,

SCENA II. *Adméto.*

Oimè! comanda
Di qui apprestarle un sacrificio? — Ah, m'odi
Dea possente d'Averno; o tu; che or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia vision, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visione al vero.

SCENA III. *Férdo, Adméto.*

Fer. A questo soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso, tremante: eppur lontano
Starno a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi

Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
 Dalle stancate sue fatali piume
 Sia il mio Admêto. *Adm.* (1) Admêto? Oh chi mi appella?
 Che veggo? oh ciel! tu, padre? *Fer.* Al ciel sia laude!
 Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
 E l'istantanea guisa onde l'avesti,
 Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,
 Unico figlio mio, risorto al fine
 Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
 In te la speme mia, quella del regno,
 E la speme di tutti, omai riporre.

Adm. Che parli tu di speme? Ah no! me vedi
 Sano di aspetto forse, ma infelice
 Più mille volte che di morte in grembo,
 Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
 Non naturale al certo, di me tutto
 S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
 E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
 Attonit' alma; e il sospirar profondo;
 Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
 Quel morbo rio mortifero di corpo
 In nuova, e vie più fera orrida assai,
 Egritudine d'animo. *Fer.* Dal pianto
 Io mi rattengo a stento. — Oh, figlio; hai dunque
 Vista Alceste, ed uditala... *Adm.* Per anco
 Vista non l'ho, da che pur io riveggo
 Con occhi omai non appannati in morte
 Questa luce del Sole. In ogni parte
 Io della reggia al sorgere mio trascorsi
 Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
 Fide Matrone, agli occhi miei quì occorre,
 Dentro inviai ver essa, e quì frattanto
 Aspettandola stavami. Deh! quante,
 Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
 Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
 D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:

(1) *Ergendo il capo dal suolo.*

In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola. *Fer.* Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quiete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Tropo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo inievolite fibre
Del travagliato cerebro. *Adm.* Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutto
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond'io risorsi; e la seguiva tosto
Mia vision palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit' animo. — Sommerso,
Ha poch' ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ento al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso

Aperto Nume consentia mostrarsi :
Tal egli s'era ; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile odorifera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioja, cui seco non dividea io tosto,
A me par gioja. *Fer.* Oh sacro Apollo! Oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi. *Adm.* Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;

Ma in tali angosce, che non mai vorresti
 Esser tu nato: il dì, ben mille volte
 Invocherai me fatta sorda allora
 Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
 Alle minacce mie, volente Apollo. —
 Disse: ed un nembo di caligin atra
 Diffondendomi intorno, in un dritto
 Pianto lasciommi semivivo. A stento
 Pria brancolando inoltromi per girne
 Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
 Quasi incalzato, io corro e non so dove:
 Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
 Donne quì trovo, e un sacrificio intendo
 Apprestarsi a Proserpina: mi atterro.
 Al simulacro suo: tremante stommi.
 Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
 Ah, padre! io son misero assai. *Fer.* Che deggio
 Pur dirgli?... oh cielo!... Ma, che veggo? Alceste?
 Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV. *Alceste, Feréo, Adméto.*

Alc. **O** me felice! Adméto,
 Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
 E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
 Cel promisero già: rendiamli or dunque
 Devote grazie; e i loro alti decreti,
 Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.
Adm. Oh ciel! sen questi, amata sposa, or questi
 Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
 Soli per me t'ispira, il dì ch'io riedo
 A inaspettata vita? Egra ti veggio,
 Squallida il volto, addolorata il petto;
 Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
 Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
 Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
 D'angoscia profundissima. Ah! me misero,
 Qual mi son dunque io mai, poichè da morte

Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
 Ai miei più cari tutti espressa doglia,
 Non già letizia, arreco? Ah, sien, pur troppo,
 Veraci sieno i miei terrori! *Alc.* Padre,
 In questo nostro limitar pur anco
 Io non credea trovarti. Irne all' antica
 Misera madre del tuo Adméto, e mia,
 E consolarla con la fausta nuova
 Del risanato figlio, il promettevi
 A me tu stesso, or dianzi. *Fer.* Alceste, intende
 Il tuo dire: la nuova io già recava
 Alla consorte mia; ver essa or torno:
 Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
 Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
 L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
 Nium de' tuoi dritti sacrosanti. *Adm.* Or, quali
 Detti fra voi?... *Fer.* Chiari a te sieno, in breve:
 Me, figlio amato, rivedrai quì tosto.

SCENA V. *Adméto, Alceste.*

Adm. **M**a, che sia mai? ciascun di voi quì veggo
 Del risanar mio ratto starsi afflitto,
 Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?
Alc. Adméto, ognor venerator profondo
 Degl' Iddii, te conobbi... *Adm.* E il son, più sempre;
 Or che dal Divo Apollo in don sì espresso
 La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
 Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
 In quell'istante sì gradito, e a un tempo
 A me tremendo e sovrumano pur tanto?
 Allo sparir del sanator mio Nume,
 Forse l'aspetto tuo mi avria del tatto
 Francata in un la mente: al reo Fantasma,
 Che mi apparla poi tosto, ah tu sottratto
 Forse mi avresti! *Alc.* Oh sposo! io non t'avrei
 Per certo, ah! no, rāconsolato allora,
 Come or neppure io'l posso. *Adm.* E sia che vuoi;

Cessi alfine il mortifero silenzio
 Di tutti voi. Saper dai labbri io voglio,
 Ciò che cogli atti e col tacer funesto
 Mi si va rivelando. Unica donna,
 Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
 E se ragion null'altra omai mi fesse,
 A paragon dell'amor tuo, la vita
 Bramare: con te sola, a me sia dolce
 I di lui beni pochi e i guai pur tanti
 Ir dividendo. Ma giovommi or forse
 Scampar da morte, quando a me sul capo
 Una qualch'altra ria sventura ignota
 Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
 Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
 Voglio; e d'udir la, tremo. *Alc.* Admèto, in vita
 Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
 È necessaria la tua vita a entrambi
 I tuoi cadenti genitori; a entrambi
 I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
 Ai tuoi Tessali tutti. *Adm.* Alceste, oh cielo!
 E tutti, a cui sia d'uopo il viver mio,
 Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
 E il mal represso pianto alfin prorompe.
 Su la squallida guancia? e un fero tremito
 La lingua e tutte le tue membra in guisa
 Spaventevole scuote!... *Alc.* Ah! non più tempo
 È di tacermi: un sì funesto arcano
 Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
 Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
 Misera me! com'io la forza a ardire
 Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
 Alto dover, deh pur così potessi
 Gli effetti rei dissimular ten meglio!
 Ma imperiosa, su i dritti suoi
 Rugge natura: oimè! pur troppo in madre (dirti
 Sono, e tua sposa io fui... *Adm.* Qual detto?... *Alc.* Ah,
 Più non poss'io, che il sono. *Adm.* Un mortal gelo
 Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa

Nomarti puoi? *Alc.* Son tua, ma per poch' ore...

Adm. Che fia? chi torti a me ardirebbe? *Alc.* I Numi;

Quei, che già mi ti diedo. A lor giurato

Ho il mio morir spontanea, per trarti

Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

Adm. Ah! dispietata, insana donna! e a morte

Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?

Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri

Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,

E madre sei? *Alc.* Fui moglie anzi che madre:

E ai figli nostri anco minor fia danno,

L'esser di me pria che del padre orbatì.

Adm. E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi

Possibil tu? *Alc.* Possibil tutto ai Numi:

E a te il comandan essi. Or degg'io forse

Ad obbedirli, a venerarli, o Admèto,

A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?

Essi inferno ti vollero; essi, addurre

Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti

Quasi vita seconda; e, di te in vece,

Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi

(Dubitarne puoi tu?) mè debil madre,

Me sposa amante, al sacrificio eccelso

Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro

Con invisibil mano, essi soltanto.

Adm. I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi.

Alc. Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento

Spirare al core inesplicabil alto

Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia

Che il mio Admèto da me vincer si lasci

Nè in coraggio viril, nè in piena e santa

Obbedienza al Cielo. A me, se caro

Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,

Più caro ancor forse avverrà che costi

Il dover sopravvivermi. A vicenda

E a gara entrambi, per l'amor dei figli,

Per la gloria del regno e l'util loro,

E per lasciar religioso esempio

Di verace pietà, scegliemmo or noi,
 L'un di morir, di sopravvivere l'altro,
 Bench'orbo pur della metà più cara
 Di se medesimo. Nè smentir vorresti
 Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
 Di tua ragione omai non è tua vita:
 Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
 Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
 Che spirto forse alle mie voci or fassi,
 Già il veggio, in te muto un tremore infonde,
 Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
 Vieppiù sempre insanabile serpeggia
 La mortifera febbre.

SCENA V. *Coro, Alceste, Admète.*

Alc.

In tempo, o Donne,

Voi qui giungete: alla custodia vostra
 Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
 Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
 Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
 Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
 Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

Coro. STROFE I.

Qual grazia mai funesta
 Piovea dal Ciel su la magion d'Admète,
 Poich'ora al doppio mesta
 Dopo il sanato sposo
 L'egregia figlia del gran Pelio resta?
 Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,
 E in atto doloroso
 Stassi immobile; e muto
 Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
 E par, più che il morire, a lui penoso
 Il riviver temuto.

Tom. H.

Il

ANTISTROFE I.

D'atra orribil procella
 L'impeto mugghia, e spaventevol onda
 Ambo i fianchi flagella
 Di alato nobil Pino,
 Il cui futuro immenso corso abbella
 Speme di altero varco a intatta sponda.
 Il pietoso Destino
 Nol vuol de' flutti preda:
 Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
 Vele, antenne, timone, ardir divino,
 Tutto ei rapir si veda?

Coro. STROFE II.

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
 Ma non per questo ei vive,
 Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
 Uom. che nulla più spera,
 Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
 Che in adamaute scrive,
 S'infrange ognora all'odiosa cote
 Di Sorte avversa, al cui feroce metro
 Nulla star contro puote.
 Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il preme,
 Che in eterno è per lui morta ogni speme.

ANTISTROFE II.

O di Latona tu splendido figlio,
 Nome eccelso di Delo,
 Se di Morte involasti al crudo artiglio,
 Con un girar di ciglio;
 Questo germe d'un sangue a te sì caro,
 Al cui devoto zelo
 Premio te stesso in pastorale ammantò
 Già concedevi nel tuo esiglio amaro;

Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alceste col figlio Eumelo, e la figlia per mano; seguita, e sorretta da varie ancelle. Admeto in disparte, e Coro.

Alc. **F**ide ancello, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed aj per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi. *Eum.* Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioja è la nostra! *Adm.* Ah, fra noi gioja
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Tropo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so. *Eum.* Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

Adm. Oh figli! oh figli!... Ah, quasi saetto al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri

Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
 Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
 Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
 Del sesso tutto: dal consorte amata
 Al par di lei, non fu mai donna: ed essa
 Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
 Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
 Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
 Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

Alc. (1) Oh dolore! ben odò i ferì detti
 Del disperato Admèto. Ad ogni costo,
 A me spetta il soccorrerlo con queste
 Ultime forze mie. Venite, o Donne;
 Sorreggendomi, al misero appressatemi,
 Ch'ei mi vegga e mi ascolti. *Adm.* Alceste? Oh cielo!
 Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
 Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
 Mentre inerte stai? Deh, sul tuo strato
 Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
 Al tuo spossato fianco. *Alc.* È vana affatto
 Ogni cura di me: bensì convienti...

Adm. Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
 Entro a mortal caligine sepolti,
 Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
 Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
 Qual fosco raggio balenar mi veggio
 Sul chino capo mio! qual moribonda
 Voce sul cuor piombavami! tu muori,
 O troppo fida Alceste; e per me muori!

Coro. Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
 D'ambo gli sposi le diverse orrende
 Smanie intendiamo. *Adm.* Alceste, e tu sorreggi,
 Pietosa tu, questo mio grave tanto
 Capo, ognor ricadente, con l'estreme
 Vitali forze di tua fievole mano? —

(1) *Sorgendo, sorretta, dallo strato.*

Ah, dal feral contatto, in me già tutto
 Il furor disperato si ridesta,
 E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
 Al simulacro di quel Nume ingordo,
 Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
 Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

Alc. Ogni furor fia vano: i figli, e queste
 Matrone alte di Fere, e queste fide
 Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
 Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
 Contra ogni tua spietata mira insana.
 Siate voi, figli, ai furiosi moti
 Dal padre, inciampo: attorcigliati statevi
 Così pendenti dai ginocchi suoi.

Adm. Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
 Vano. Signor de' giorni miei son io:
 Io'l sono, e giuro... *Alc.* Ah, sì; tu giuri, Admeto,
 Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
 Ogni altro irriverente giuro infausto,
 Cui tu accennar contro al voler dei Numi
 Ti attentassi empivamente, profferirlo
 No nol potria pur mai, s'anco il volesse
 Il devoto tuo labbro, incatenato
 Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
 Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
 In te, per mezzo mio, comandan essi
 La sublime costanza: a lor ti arrendi.
 Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
 Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
 Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
 Ma non mi dar in sì funesto punto
 Martoro tu, via peggior della morte:
 Vieni, o fido, accompagnami. *Coro.* Oh, qual possa
 Ne' detti suoi! d'Admeto il furor cade,
 Al dolce incanto dei celesti accenti
 Della morente donna. *Alc.* Omai non regge
 Contro agli strali di ragion verace.
 Donne, or si torni a lenti passi dove

Il mio strato mi aspetta. *Coro.* E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme. *Alc.* Adméto, io ben ti legge
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labbro nega.
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi sienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo mè lasciando. Altro non temo,
Se non ch'è tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or mira, in man ti pongo
Questa tua figlia le mia: perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo

Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l'alto esempio?

SCENA II. *Feréo, Alceste, Adméto, coro,
e figli d' Adméto.*

Alc. **V**ieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sacrificio mio.

Fer. Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi. *Adm.* Al padre? e il sei tu forse?

Fer. Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

Adm. Io l' fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o *Feréo*.

Fer. Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre? *Alc.* Oimè, quali odo
Dalle labbra d' *Adméto* snaturati
Detti non suoi! *Adm.* Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è proromper forza.
Or, non sei tu, *Feréo*, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu? ... *Fer.* Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il poter'io,

In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti

Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

Adm. E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?

Non mi morrò fors'io pur anco? e morte

Ben altramente dispietata orrenda

La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea

La risposta fatal di Delfo, or dimmi,

In qual guisa, perchè gli avidi orecchi

Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?

Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco

Una spontanea vittima in mia vece,

Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,

Che tanto amor per l'unico tuo figlio

Aver ti vanti, allor perchè non eri

Presto a redimer con la vita tua

Il mio morire tu? *Alc.* Sposo, e tu farti

Minor pur tanto di te stesso or osi

Con cotai sensi? ad empia ira trascorri

Contro al tuo padre tu? di chi ti dava

La vita un dì, tu chieder, tu bramare

Duramente la morte? *Fer.* Oh figlio! acerba

Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta

Or la rampogna tua: benchè tu appieno

Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.

Essa dirtel potria, quanta e qual arte

Per deludermi usasse, indi furarmi

L'onor di dar per te mia vita. *Alc.* Admèto,

Il puro vero ei dice. Io fui, che prima

Intercettai l'oracolo: poi tutte

Preoccupar dell'adempirlo io seppi

Scaltramente le vie: chiaro pur troppo

Era, che a me sì generoso incarco

Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cedo

A quel di sposa. Il punto stesso, in cui

Seppi che andarne in contraccambio a Stige

L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;

Quel punto stesso udia l'alto mio giure

Di scender per te a Stige . Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea , voleva , e doveva io .

Fer. Or qui far pompa di maggior virtude ,
Ch'io non m'avessi, Admèto, non mi udrai .
Qual io per te nudrissi affetto in seno ,
Unico figlio mio , senza ch'io 'l dica ,
Tu il sai : tel dice l'affidato scettro ,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja . Annichilato
Fu da me stesso il mio poter , per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio .
Prova era questa , credilo , cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi , son pago .
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era .
Io , d'ogni stolta ambizion disgombro ,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice . E qui , non niegherotti ,
Nè arrossirò nel dirtelo , che dolce
M'era ancor molto il viver , ch'io divido
Or già tant'anni con sì amata donna ,
Con la tua egregia venerabil madre :
Specchio è dell'alma mia ; per essa io vivo ,
E in essa vivo . *Coro.* Oh puro cuore ! oh rara
Virtude ! *Fer.* Admèto , quell'affetto istesso ,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo ; lo stesso
Affetto di marito , in me non scemo
Dal gel degli anni , mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime , onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto .
Per te morir non mi attentava io forse ,
La mia donna lasciando : ma , se due ,
D'una in vece , dovute erano a Pluto
Le vittime ; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire

Toccato fosse; ah, nè un istante allora
 Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
 Allor da tutti i vincoli di vita.
 Non così, no, quand'io dovuto avessi
 Quella compagna mia di tanti lustri
 Abbandonare, in tale etade, in tale
 Egro stato, a se stessa, alla funesta
 Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
 Brivido a me correa dentro ogni vena,
 Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
 Diletto figlio mio, (se a me giungea
 Pria che ad essa l'oracolo) io data
 Avrei pur anco a così immenso costo
 Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
 E la tua Alceste attesto, che primiera
 A me recò l'oracolo, e i veraci
 Sensi scopri del mio dolore. *Alc.* Io sola,
 (E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
 Gli era da me il morire. *Adm.* Oh sposa! Oh padre!
 D'uopo a te no, non eran or cotanti
 E sì cocenti sviscerati detti,
 Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
 Guise tremende, perch'io a te davanti,
 Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
 Inesplicabil doglia, muto stessi.
 S'io r'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
 Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
 Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!
Alc. Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
 Io vi lascio, e pòr sempre. A voi sian legge
 Queste parole mie tutte di pace,
 Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Fero, o
 Come in terso cristallo, traspariva
 Or dal tuo dir la inenarrabil pura
 Degli affetti di padre e di marito
 Sacra dolcezza: e tu pur anco, *Admèto*,
 Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
 Sacri a te sempre i genitori entrambi

Siano; e la destra tua, pegno or mi sia,
 Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
 Dall'adorata tua sposa ricevi
 Alfin l'amplesso estremo. *Adm.* E in quest'amplesso
 Sarà ver ch'io non spiri?... *Alc.* Amiche Donne,
 Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
 Da me quest'infelice; e con lui pure,
 Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
 Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
 Fia di vegliar sul misero mio sposo,
 Nè abbandonarlo mai. *Eum.* (1) Deh, dolce madre,
 Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!
Fer. Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
 Adméto, oimè, più di lei semivivo,
 D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
 Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
 Della vista d'Alceste. *Alc.* O voi, fidate
 Ancelle mie, prestatemi ancor questo
 Pietoso ufficio: in queto atto pudico
 Da voi composte alla morte imminente
 Sian queste membra torpide...

Il Coro d' Alceste .

Oh quai fievoli
 Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

Coro .

Il Coro d' Alceste . (2)

STROFA I.

Tacite, tacite,
 Piangiam sommesse :

(1) *Rivolgendosi addietro .*

(2) *Il Coro, diviso in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d' Alceste canta sottovoce la sua Strofa I; poi il Coro d' Adméto la sua Strofa II. e sempre così fin a tutto l' Epodo II.*

Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar !

ANTISTROFA I.

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa ; e tu , chiudile
L' occhio morente
Dolce ancora a mirar .

ERODO I.

Deh , qual lungo penar ,
Pria che daver conquise ,
Pria che daver reciso
Sia 'l Viver dal Morir !
Morte , Morte ,
Compi , affretta il tuo lavoro ,
E non dar più omai martoro
Alla forte ,
Alla celeste
Unica Alceste ,
Degna di non morir .

Coro .

Il Coro d' Adméto ,

STROFA II.

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell' imminente orribil caso ,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso :
Anco il suo udito è forza ora ingannar .

ANTISTROFA II.

Speme no, non è morta
Mai per niun caso, in chi gl' Iddii ben cole :
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole :
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar .

EPODO II.

Pregar, pregar, pregar:

Ch'altro ponno i Mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?

Giove, Giove,
Reggitor dell' Universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell' angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch'altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alceste, attorniata dalle ancelle, e da parte del Coro. Admèto, dalla parte opposta, attorniato da Feréo, da Eumelo, dalla figlia, e dall'altra parte del Coro. Al terminare del Coro lirico, s' inoltra in scena Ercole.

Il Coro d' Alceste.

Ma qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcmena
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici? *Erc.* Al suon d' infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi, che Admèto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo

Tom. II.

mm

L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
Non giungo in tempo?

Il Coro d'Alceste.

Ah! non sai tutto. E in vita
Admèto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato... *Erc.* Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserrissimo Admèto! Ov'è? ch'io il vegga...

Il Coro d'Alceste.

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admèto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia'l peggio: in guisa niuna consolarlo;
Nè il potresti pur tu. *Erc.* Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

Il Coro d'Alceste.

Un lievisissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe... *Erc.* Basti,
Che vista io l'abbia ancor di quà dall'onde
Di Stige irremcabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d' Apollo, e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua

In mio nome affidatela ; ed ognuna
Di voi quì faccia immantinente poscia
Ratto ritorno ; e guai , s' anzi ch' io rieda ,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto . Itene pronte , e mute ,
Sì , che lo stuol , che Adméto ivi circonda
In sua doglia sepolto , omai non possa
Nè osservarvi , nè udirvi . E dell' eccelso
Mio genitor , del sommo Giove , o Donne ,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste .

SCENA II. *Feréo , Adméto , i figli d' Adméto ,
e parte del Coro .*

Erc. (1) **S**pero , e non poco : ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei . Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell' è , che il semivivo
Corpo accompagna . Il favorevol punto
Quest' è , ch' io breve a favellar in' innoltri
All' infelice Adméto . — Adito dassi
Ad un ospite antico ?

Il Coro d' Adméto .

Ercole ! Fer. Oh Nùmi !

Chi veggio ? ... *Erc.* Adméto ; Adméto ; ergi , ten prego ,
La fronte alquanto : or , deh , riapri il ciglio ,
E un tuo diletto amico vero mira ,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l' orme
Ver te rivolte . E che ? nè un ceuno pure
D' uom vivo dai ? così tu accogli Alcide ?

Adm. Chi d' Alcide parlò ? Qual voce ! ... Oh cielo ,
E fia ver ciò ch' io veggio ? Ercole fido ,
Il tuo labbro appellavami ? — Son io
Desto , o vaneggio ? *Erc.* Il ver tu vedi ; io sono
Ercole , sì ; giunto al tuo fianco in tempo .

(1) *In disparte .*

Adm. Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto
 Ogni mio ben per sempre... *Erc.* Il cuor rinfranca:
 Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
 Non è morta ogni speme: amico sei
 D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
 E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
 Io tel comando; spera. *Adm.* Oh detti! oh gioja!
 Esser potria pur mai?... Redimer forse
 Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
 Vital dentro alle mie gelide vene
 Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
 Misero me! stolta e fallace ah troppo
 Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
 Chi'l ruppe mai? nè Giove il può... *Erc.* Son note
 Le vie d'Averno a me: tu il sai: per ora
 Io qui più a lungo rimaner non deggio;
 Ma in breve, o Admèto, in questa soglia appunto,
 Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
 A te bensì che nè d'un passo pure
 Da questo regio limitar ti debbi
 Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
 Nè più addentro inoltrar puoi nella reggia,
 Nè fuor d'essa prostrarlo. Infra non molto,
 In questo loco stesso, io recherotti
 Non so ben qual, ma non leggier solliero.
Adm. Almo Erce, deh concedi almen ch'io pria
 Al sovrumano valor tuo mi atterri:
 Pieno tu il cor m'hai di baldanza... *Erc.* Avrai!
 Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
 Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
 Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
 Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III. *Feréo, Admèto coi figli,
 e parte del Coro.*

Fer. Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi
 S' uom che ben puro infra i mortali viva
 Religioso osservator dei Numi,

Amici ei poscia a se li trovi all' uopo?
Se, donde ei men l' attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

Adm. Certo all' intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D' Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì sicura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un' altra volta almeno
Ch' io la riveggo ancora. Oh figli, andiamo,
Riappressiamci all' adorabil donna. —
Che vegg' io? Qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d' Averno? appiè dell' alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
Dove son elle? ov' è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!... *Fer.* Or, che fu mai?

Il Coro d' Adméto.

Sparite

Con essa pur le Donne nostre! *Adm.* Alceste!
Alceste, ove se' tu? *Fer.* Deserto io miro
Con maraviglia il loco. *Adm.* O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor, lo incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr' atto annichilate immergo
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d' ingannarmi vi attentate?

Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
 O semiva sia, vederla voglio:
 Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
 Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.
Fer. Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
 Tosto; ma estinta io non la credo.

Il Coro d'Adméto.

Or, ecco,
 Ratte ver noi ritornan le compagne.
 Tutto saprai.

SCENA IV. *Il Coro d'Alceste, Adméto, Férto, i Figli,
 e il Coro d'Adméto.*

Adm. **D**onde venite, o Donne?
 Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
 La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
 Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
 E tremanti... ah! me misero! già tutto
 Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
 Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
 Nol vi crediate già dagli occhi miei
 Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa
 Luce sopporto: io 'l troverò... *Fer.* Deh, figlio,
 Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
 Di non portar fuor della reggia l'orme,
 E di attenderlo qui?

Il Coro d'Adméto.

Come a noi pure
 Di starti al fianco, ed impedirti... *Adm.* Indarno,
 Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
 Deboli e crudi e in un volgari amici,
 Contro me congiurate. Altro è, ben altro
 In me il dolor, che non l'inutil gelo
 In voi della fallace ragion vostra.
 Non son d'insano or l'opre mio; ma saldo
 Volere intero, ed invincibil figlia
 Di ragionato senno, la feroce

Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

Il Coro d'Alceste.

Per or vederla

Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era... *Adm.* Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque? *Fer.* Unico mio
Diletto figlio, Admèto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma,
Adm. Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di quì partirmi non dovia:
Starommi io quì per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poto,
Ne andrò di quì chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'inausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai, nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, quì spirasti, Alceste:

E forza egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro. *Fer.* Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli. *Adm.* Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e meraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sopravvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì che ai remoti posteri l'imgo
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi. *Eum.* Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque? *Adm.* Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta;
E vivo è Admèto? ... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi. *Fer.* E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inermo, il vedi;
Te difendiam da te medesimo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io l'giuro,
Il proprio padre tu. *Adm.* Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimonj appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl' Inferni,

Che omai, nè cibo alcuno, nè una pure
 Goccia di semplice acqua in guisa niuna
 A sostentare il corpo mio per queste
 Fauci mai più non scenderà. Ch' io poscia,
 Irriverente, un tal mio giuro infranga,
 Tanto possibil sia, quanto che Alceste,
 Rotte le leggi dell' eterno Fato,
 Dal negro Averno a riveder quest' alma
 Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
 E in me sicuro, io stommi. A piacer vostro,
 Voi crudi amici, con pietà fallace
 Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
 E per anco negatemi la vista
 Del sospirato corpo: io già con essa
 Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
 Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
 Entro uno stesso avello con le spoglie
 Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
 Nè un sospiro, nè un motto omai, nè un cenno
 Uscirà più da me. *Fer.* Deh, figlio, figlio!...
 Lo abbandonan le forze... *Coro.* In lui cogli Inni,
 Donne, avviviam religiosa spene.

Coro.

MONOSTROFE.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penetra
 Col folgor ratto del divin suo ciglio,
 Il Regnator dell' Etra.
 Nè indarno mai, nè a caso
 Scagliato è strale d' immortal consiglio.
 Non disdegnando umane forme, ei volle
 Il clavigero figlio
 Già procrear di Alcmena bella in seno;
 Quel forte Alcide, che su i forti estolle
 (D' ira celeste invaso)
 Suo braccio al, ch' ogni valor vien meno
 Di qual, che contrastargli ardisca folle.
 Ciò seppe Anteo gigante.
 E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
 E Marte stesso il seppe; e il sepper quante

Idro, e Chimère, e Gerioni, e Mostri
 Vinti a' di nostri,
 Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
 Or fia, che indarno, o a caso,
 Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
 Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —
 Muto, e tremante
 Ogni uom si prostri;
 Che tutto può, tutto è, tutto ei penetra
 Col folgor ratto del divin suo ciglio
 Il Regnator dell'Etra.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Coro, Admèto giacente immobile sotto la statua di Proserpina, Peréo, i figli d'Admèto, Ercole con donna velata, cui lasciata in disparte s'inoltra poi egli solo.

Fer. (1) **T**acete, o Donne; ecco, già riede Alcide,
 Leal quanto magnanimo. *Coro.* E su l'orme
 Sue frettolose, da lungi lo segue
 Con passi incerti una velata Donna,
 In portamento altera. **Fer. (2)** Eccelsò Eroe,
 Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
 Da orribil morte il disperato amico.

Il Coro d'Alceste.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
 Ercole invitto! Il semivivo corpo
 Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
 E fide poscia, ma tremanti e incerte
 Sul destino d'Alceste, al Re negammo

(1) *Vedendo Ercole.*

(2) *Incontrandolo.*

Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Admèto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava... *Erc.* O Donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a sciogliermi io. —
Admèto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che sia? nè udirmi
Pur dimostra egli? *Fer.* Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai. *Erc.* Quol che di Re sia degno,
Mostra, o Admèto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico;
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

Adm. Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'anima.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta... Indarno
Sottrar tu il festi da'miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh, dunque impon, che mi si renda! io voglio
Rivederla, e morir... *Erc.* Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:

Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

Adm. Ch'osi tu dirmi, Alcide? *Erc.* Eccola. Innoltra,
O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: » un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue: » i pregi tutti in somma,
Che in donna il ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

Adm. Donna, ad Alceste, pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'Eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto? *Fer.* Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

Adm. Se Admèto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja. *Erc.* Ardita
A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei. *Adm.* L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
Altra simile e pari ad essa i Numi

Crear per me volessero, sol quella,
 Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
 Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
 Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
 Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
 D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
 Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
 Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
 Fin che s'adempia il giuro mio. *Erc.* Ma quale,
 Qual dunque fu l'empio suo giuro? *Fer.* Oh cielo
 Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
 Ogni via d'infierir contro se stesso,
 Egli in sicura spaventevol voce
 Giurava, (e noi qui testimonj a forza
 Prende del giuro) ai celestiali Numi
 Giurava, e agl'infernali; che più mai,
 Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
 Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
 Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
 Quant'è possibil che ritorni a vita
 Alceste mai. *Erc.* Compiuto dunque, o Admèto,
 È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
 Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

Adm. Che veggio? oh cielo! *Fer.* Oh qual prestigio!...
Coro Oh nuovo

Spavento! e che, dai chiostrì atri di Pluto
 Scampar sì tosto?... *Adm.* Immobil stassi, e muta;
 Ah, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

Erc. Dubbj, e terrore, e maraviglia, omai
 Cessino in voi: la vera, unica, e viva
 Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
 E intera grazia ottiene ella dai Numi,
 Pria d'esser tratta al ritual lavacro,
 Di pur poterti ed abbracciare, o Admèto,
 E favellarti. *Alc.* Admèto, amato sposo,
 Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

Adm. Ah, l'alma voce, l'adorata voce

(1) *La svela.*

Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte. *Erc.* Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

Alc. Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovrumano stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

Adm. Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri... *Erc.* Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

Adm. Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labbro adorato uscian veracemente.

Alc. Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

Fer. Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

Eum. Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo!
Vederti più, nol mi credeva. *Erc.* Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco. *Fer.* E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Admèto! *Coro.* In te gli Dei
Lor possanza mostraro. *Erc.* Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo

Alla virtù magnanima d'Alceste
 Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
 Che tu estinta credendola l'immenso
 Tuo amor mostrassi col feroce giuro
 Di non mai sopravvivere. *Adm.* Ma, come
 Concesso t'era dalle ingorde fauci
 Pur sottrarla dell'Orco? *Erc.* Arcani questi
 Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
 Vano del par che temerario or fora
 Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
 In tal portento, esecutor sommeso
 Del comando dei Numi, altro ei non era,
 Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
 Il ricercar più oltre. Unico esempio
 Di conjugale amor, felici e degni
 Sposi, all'età lontane i nomi vostri
 E celebrati e riveriti andranno.

Fer. Tutta or dunque di giubbili festivi
 Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
 La beata Tessaglia, *Erc.* Ed io con voi
 Tre pieni giorni infra conviti e canti
 Festeggiando starommi. A compier quindi
 Altro comando d'Euristéo (deh fosse
 L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
 In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
 Diomedéi carnivori destrieri. —
 Ma intanto or qui le mie passate angosce,
 E le future, alleviar mi giovi
 Mirando in voi d'ogni celeste dote
 Un vivo specchio in terra. Era sol degno
 Di Alceste Admété; e sol d'Admété Alceste.
Coro. E degni entrambi del sublime Alcide.

Fine del Tomo II. ed ultimo.

CELESTIAL

2730698

CELESTIAL

D

INDICE

<i>La congiura de' pazzi . Pag.</i>	<i>3</i>
<i>Don Garzia</i>	<i>47</i>
<i>Saul</i>	<i>87</i>
<i>Agide</i>	<i>133</i>
<i>Sofonisba</i>	<i>177</i>
<i>Bruto primo</i>	<i>211</i>
<i>Mirra</i>	<i>251</i>
<i>Maria Stuarda</i>	<i>293</i>
<i>Bruto secondo</i>	<i>335</i>
<i>Alceste</i>	<i>379</i>

-698 D,

B.10 =

B.12.6.151

B.N.C.F.



